

Azione nonviolenta



QUARANTA PAGINE
SPECIALE

ANNO
Anno XXII
Settembre 1985
Spediz. in abb. postale - gruppo III/70
n. 9 **L. 1400**



XENOFOBIA E RAZZISMO

SERVIZIO SPECIALE DI QUINDICI PAGINE
A CURA DELLA REDAZIONE

4a MARCIA
DELLA PACE
PERUGIA - ASSISI

- 6 OTTOBRE -



Una Campagna per il blocco delle spese militari italiane

Pubblichiamo in anteprima il testo del manifesto sulla cui base il Movimento Nonviolento si dispone a promuovere una Campagna per il blocco delle spese militari italiane. L'avvio dell'iniziativa verrà annunciato ufficialmente entro il mese di agosto.

Sulle ragioni e l'obiettivo della Campagna, espressi in questo manifesto, il M.N. ha già ottenuto l'impegno operativo di un nucleo minimo iniziale - partiti di sinistra, organizzazioni cattoliche, esponenti del movimento verde, ecc. - che dà speranza, nello sviluppo della Campagna e con il crescere delle adesioni, di poter raggiungere l'obiettivo parlamentare del blocco.

Tra le manifestazioni a livello nazionale, oltre l'effettuazione della 4ª Marcia della Pace Perugia-Assisi fissata per il 6 ottobre, sono previsti un convegno di esperti e politici sul tema delle spese militari da tenersi entro settembre e una manifestazione a Roma nei giorni di discussione in Parlamento del bilancio militare.

MANIFESTO DI CONVOCAZIONE DELLA 4ª MARCIA DELLA PACE PERUGIA-ASSISI - 6 OTTOBRE 1985 -

Il Movimento Nonviolento fondato da Aldo Capitini promuove per domenica 6 ottobre 1985 la 4ª Marcia della Pace da Perugia ad Assisi.

Le marce precedenti ebbero il compito, in fasi storiche diverse, di dare espressione unitaria a sentimenti e propositi di pace della più varia ispirazione e direzione, contribuendo a suscitare in Italia un rinnovato impegno di opposizione alla guerra per moltitudini di persone, accomunate al sentire e ad una risorgente volontà di pace e di disarmo di tant'altra gente in tutta Europa e altrove nel mondo.

Una voce ora delusa e frustrata dall'aver visto che, proprio in questi anni contraddistinti dal motto "svuotiamo gli arsenali, riempiamo i granai", si sono beffardamente accresciute a dismisura le spese militari, sono state installate nuove, tremende armi atomiche come i missili a Comiso ed in altri Paesi della Nato e del Patto di Varsavia, è aumentato il flagello delle guerre locali e si è arrivati persino ad immaginare, progettare e sperimentare le guerre stellari, giungendo ad identificare lo sviluppo tecnologico con la militarizzazione della scienza.

Tutto ciò ha ridotto ed incrinato i già labili livelli di sicurezza in primo luogo in Europa, ha aperto una fase qualitativamente nuova dello stesso riarmo convenzionale, ha minato l'indipendenza delle comunità nazionali ed irriso, attraverso un'accresciuta militarizzazione della politica e delle società, ai diritti di libertà e di sopravvivenza dell'uomo in ogni parte del mondo.

Una nuova forte mobilitazione delle coscienze deve tornare a levare la propria protesta perché più nessuna arma atomica venga installata e perché si avvii la riduzione di quelle già dispiegate, perché si regolamenti e contragga il commercio delle armi, perché si costruisca un nuovo modello di sicurezza fondato sul disarmo e sul riequilibrio del rapporto tra le aree ricche e quelle povere e affamate che costituiscono la maggior parte del pianeta. In questo quadro deve crescere la richiesta

perché l'Italia non aderisca al progetto di guerre stellari proposto dagli USA, e perché si indirizzino invece in settori civili le risorse necessarie ad un elevamento scientifico e tecnologico del Paese.

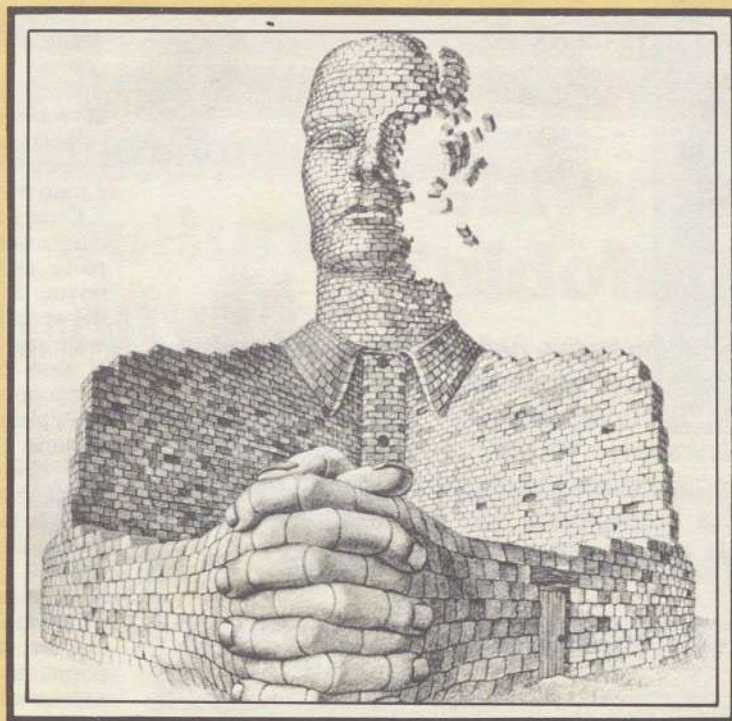
È indispensabile che l'impegno per il disarmo compia un progresso qualitativo e costruisca realisticamente e credibilmente le condizioni per un'inversione di tendenza, affrontando il nodo fondamentale del blocco e della riduzione delle spese militari: nodo che questa pace aggroviglia e strangola, scoglio su cui ogni discorso di pace naufraga.

Con la convenzione della 4ª Marcia intendiamo così avviare una campagna volta ad ottenere il blocco per il 1986 delle spese militari del nostro Paese, con particolare riferimento a nuovi sistemi d'arma, come atto di buona volontà e di speranza dell'Italia verso ogni altro Stato, teso a sollecitarne pari iniziative.

Per la sua realizzazione, il Movimento Nonviolento si rivolge a tutte le forze di pace, alle istituzioni democratiche, ai credenti e ai non credenti, alla gente comune, senza volto e isolata, che stanca e non rassegnata del continuo riarmo, anela a far sentire la propria voce e a giustamente pesare da responsabili cittadini sovrani.

Vogliamo in questo modo passare dall'appello della 3ª Marcia "Ad ognuno di fare qualcosa" per la pace e il disarmo, ad un impegno a fare insieme una cosa concreta e realistica nel nostro Paese, quale contributo alla iniziativa internazionale.

Se non si arresta la spirale del riarmo e non si stabiliscono rapporti internazionali fondati sulla fiducia, sulla comprensione e la cooperazione, pace e sicurezza saranno in perenne estremo pericolo, non si darà mai effettiva e piena democrazia, mai si riuscirà a liberare tutte le risorse necessarie alla soluzione dei più gravi problemi della comunità mondiale, in primo luogo quello dell'intollerabile sterminio per fame.



XENOFOBIA E RAZZISMO

La carta ideologico-programmatica del Movimento Nonviolento comprende come una delle fondamentali direttrici d'azione "la lotta contro lo sfruttamento economico e le ingiustizie sociali, l'oppressione politica ed ogni forma di autoritarismo, di privilegio e di nazionalismo, le discriminazioni legate alla razza, alla provenienza geografica, al sesso e alla religione". Basterebbe questo a spiegare come mai A.N. dedica buona parte delle sue pagine al problema *xenofobia e razzismo*, ma c'è di più. È difficile, forse impossibile, affermare che si stia assistendo a livello internazionale ad una escalation di sentimenti e comportamenti razzisti, quel che ci pare certo è che una riflessione su questi argomenti è quanto mai attuale.

Per noi "razzismo" è un qualcosa di rimosso, che non ci riguarda, al massimo si pensa al fascismo e al nazismo, agli ebrei, ma il più delle volte la mente, quando sentiamo questa parola, ci trasporta addirittura in un altro tempo e in un altro mondo lontano, "dove i negri sono schiavi dei bianchi". Effettivamente, se per razzismo si intende il comportamento aggressivo fondato su una precisa dottrina che teorizza la superiorità di una razza, in generale si potrebbe dire che "noi non siamo razzisti". Ma se si considera il razzismo lo sbocco naturale di un certo tipo di cultura che non reagisce ai sentimenti xenofobi (di paura e di rifiuto del "diverso") e che anzi si lascia pervadere da questi, ecco che emerge chiaramente l'attualità della nostra riflessione. Proprio per sottolineare questo fatto abbiamo pensato fosse bene innanzitutto "guardare in casa nostra". Lo spunto ce lo ha fornito una particolare e marginale lettura dei risultati delle recenti elezioni amministrative, che hanno registrato i successi-sorpresa, particolari e marginali quanto si vuole, del MSI nella provincia di Bolzano e della Liga Veneta nella regione Veneto. Qual è il limite tra le rivendicazioni autonomiste e i sentimenti xenofobi? E tra xenofobia e razzismo? Siamo andati ad intervistare i dirigenti del

Südtiroler Volkspartei, la cui politica "separatista" è ritenuta la principale responsabile della reazione che ha suscitato la "fiammata tricolore"; abbiamo chiesto il parere, l'analisi e le proposte dei "verdi" sudtirolesi; ed infine abbiamo intervistato il segretario della Liga Veneta, che avanza proposte autonomiste e federaliste ma che ha anche interpretato sentimenti anti-meridionalisti.

A livello internazionale la situazione sudafricana, dove vige un rigidissimo apartheid, è oggi la più drammaticamente attuale per gli avvenimenti che la vedono protagonista. Nella sua lunga lotta di liberazione il popolo di colore di questo paese ha sperimentato la tecnica nonviolenta e ha visto succedersi leaders come M.K. Gandhi, A. Luthuli (premio Nobel per la Pace nel 1960) ed oggi Desmond Tutu (premio Nobel per la Pace del 1984). Le notizie che ci giungono proprio nei giorni in cui questo numero va in stampa, con la dichiarazione dello stato di emergenza ed i continui sanguinosi disordini, prospettano purtroppo uno scontro da vera e propria guerra civile che, vista la sproporzione di forze in campo, si potrebbe trasformare in una carneficina. Quasi a scongiurare questa eventualità e per incoraggiare il popolo sudafricano a proseguire nella sua lotta nonviolenta, abbiamo inserito un articolo che ricorda la battaglia civile, combattuta e vinta da un altro premio Nobel per la Pace (1964), per i diritti del popolo negro americano: M.L.King.

Conclude questo servizio speciale su *xenofobia e razzismo* un articolo che riporta la gravità che il fenomeno sta raggiungendo in Francia, alimentato dalla cosiddetta "nuova destra", rappresentata dal Fronte Nazionale di Le Pen. I movimenti nonviolenti sono impegnati in prima linea contro l'espandersi di questa cultura e il patrimonio di tecniche nonviolente sta fornendo validi strumenti e forza a tutto il movimento di opposizione al razzismo.

La Redazione

INTERVISTA AL

SÜDTIROLER VOLKSPARTEI

Autonomia o xenofobia?

Nelle recenti elezioni amministrative nella provincia di Bolzano il MSI ha conseguito un clamoroso successo ottenendo il 22,58% dei voti. A detta di tutti la "fiammata tricolore" è stata causata dal fatto che il partito di Almirante è riuscito a coagulare il voto di protesta dei cittadini di lingua italiana preoccupati, per la difesa dei loro interessi, dalla politica "separatista" del Südtiroler Volkspartei che rappresenta invece la popolazione di lingua tedesca.

Intervista al Dott. Otto Saurer curata da Leone Sticcotti

Dott. Otto Saurer (SVP) - *Nel biennio 1966-67 presidente della Südt. Hochschülerschaft, dal 1969 al 1974 consigliere comunale a Prato Stelvio, co-fondatore della corrente dei lavoratori nella SVP; in Consiglio provinciale dal 1983 e dal 1984 assessore alla sanità, al lavoro ed alla formazione professionale limitatamente ad alcuni settori in lingua tedesca.*

- Magnago afferma che la minoranza etnica sudtirolese parla un'altra lingua, possiede un'altra cultura, un altro modo di concepire la vita, un altro sistema sociale. Per difendere tutto ciò considera assolutamente necessaria una forma di autonomia che si potrebbe definire «separatista». Quali sono gli attacchi che voi temete maggiormente?

È chiaro che il popolo sudtirolese ha radici storiche diverse dalla popolazione immigrata dopo la 1ª Guerra Mondiale; ci sono, è vero, alcune radici culturali comuni, quale un certo modo comune di concepire la vita, il progresso. Ma noi abbiamo una nostra «identità».

È esperienza anche di altri popoli, in Europa, in Africa, in Asia, che negli ultimi trent'anni hanno cercato l'indipendenza: questo significa non essere comandati da un «centro», da una forza esterna.

A mio avviso, se si osserva quanto la stampa nazionale ha riportato recentemente su ciò che succede in Alto Adige, non è stata data una esatta valutazione della nostra posizione.

Per quanto concerne la creazione di una società mistilingue: non mancano occasioni di lavoro comune tra i gruppi linguistici, non si può dire esistano «ghetti»; esistono le scuole proprie ad ogni gruppo linguistico, ma rimane aperta la scelta di iscriversi alla scuola dell'altro gruppo.

Si parla di scuola mistilingue: abbiamo analizzato a sufficienza le esperienze di altre realtà, come la Val D'Aosta?

Per quanto ci riguarda, bisogna tener conto dell'opera di assimilazione del fascismo, che per la nostra popolazione è stata un vero e proprio «shock». La scuola è garanzia di sopravvivenza culturale, così è per la TV, le associazioni, le biblioteche, ecc.

È una tendenza «separatista» (parola grossa)? Lo dirà il futuro. D'altra parte non è scomparsa la tendenza assimilatrice, che proviene da una concezione nazionalistica. All'interno dello Stato italiano, che è uno Stato nazionale, anche gli italiani più aperti faticano a comprendere come ci possa essere una parte di popolazione che non si sente «italiana». Ciò vale anche per ambienti intellettuali.

- La creazione di una società mistilingue - secondo Magnago - costituirebbe «la fine del popolo sudtirolese per il quale si esclude qualsiasi frammistione. Non è questa una forma di pericolosa xenofobia? Tale concezione non favorisce la crescita di sentimenti razzisti?

Ribadisco che per la nostra sopravvivenza culturale sono essenziali alcune strutture: non credo proprio che sia possibile una «società mistilingue».

Ci potranno essere alcune persone (come Alexander Langer) che recepiscono facilmente la cultura italiana e tedesca, ma sono pochi coloro che possono sentirsi, con tutto il bagaglio culturale connesso, sia italiani che tedeschi.

Ci potrà essere un buon grado di bilinguismo, ci potranno essere esperienze di collaborazione o di partecipazione al mondo culturale, come avviene in Svizzera e in Belgio.

Ma una certa scelta va fatta: alcuni esempi, il poeta svizzero Konrad Ferdinand Maier, ora grande poeta dell'area di lingua tedesca, dopo esser partito con la lingua francese, il cosmopolita Elias Canetti, partito dallo spagnolo, ora, a Londra da tempo, continua a scrivere in tedesco.

In generale, sarei più cauto nell'uso di

termini come «separatismo», «razzismo», «xenofobia», ecc.

- Come giudicate e che spiegazioni date al successo elettorale del MSI a Bolzano?

Il successo del MSI: lo ritengo un fenomeno nazionale, anche se il successo è stato particolarmente vistoso a Bolzano.

Circa l'aumento dell'elettorato del MSI, cui hanno contribuito anche elettori di parte comunista, si può dire che sia dovuto a interpretazioni sull'applicazione del «pacchetto».

Le regole stabilite con il pacchetto, che si può considerare un compromesso, pongono alcuni limiti, è vero, ma esse sono purtuttavia uno strumento di pacificazione.

È chiaro che l'introduzione di tali regole è limitativa di certe aspirazioni; ciò vale in particolare per coloro che sono immigrati fino all'emanazione del «pacchetto»; esistevano alcuni privilegi, che man mano vengono a mancare, con l'introduzione di alcuni strumenti, come la proporzionale (uffici pubblici, edilizia popolare) e il bilinguismo.

- Si è ormai giunti ad una contrapposizione esasperata e frontale tra italiani e sudtirolesi, tanto che Alexander Langer ha detto che si rischia di trasformare la regione in un «nuovo Libano». Come si può risolvere a vostro avviso questa pericolosa situazione?

È innegabile che una certa tensione esista. Ma dico che gli estremisti, all'interno dei due principali gruppi, sono solo una minoranza.

Se i partiti democratici si sforzano perché la situazione non precipiti, una certa garanzia viene dalla linea moderata dello stesso Magnago, presidente indiscusso della SVP.

Non va dimenticato il lavoro della Chiesa, che sia nell'ambito italiano che in quello tedesco fa opera di pacificazione.

Tra i due poli estremi, di chi parla di «autodeterminazione» e di chi fa e accetta i discorsi dell'MSI, c'è un'ampia area di buona volontà. Anche i nostri politici conoscono i rischi.

Penso che, a parte l'opera di trascurabili minoranze, considerando il popolo sudtirolese e il popolo italiano nella loro storia complessiva, parlare di «Libano» sia un po' esagerato: Libano, Irlanda, Paesi Baschi, hanno premesse storiche completamente diverse.

Il problema attuale, poiché personalmente credo nelle autonomie, è rappresentato dal potere centrale dello Stato; desta qualche preoccupazione il nuovo corso del Governo, che appare più «centralista».

(Intervista curata da
Leone Sticcotti)

INTERVISTA ALLA
LISTA ALTERNATIVA
PER L'ALTRO SUDTIROLO

La cultura della convivenza



Intervista ad Alexander Langer, Consigliere provinciale della "Lista alternativa per l'altro Sudtirolo".

– Cosa intendi quando affermi che la situazione venutasi a creare a Bolzano rischia di trasformare la città in un «nuovo Libano»?

Abbiamo detto, ormai da anni ed anche al Presidente Pertini che nel settembre 1985 ci ha ricevuto al Quirinale, che non vogliamo che il Sudtirolo si trasformi in un piccolo Libano. Perché abbiamo questa preoccupazione, perché abbiamo evocato – seppure per impedirlo – uno spettro tanto funesto?

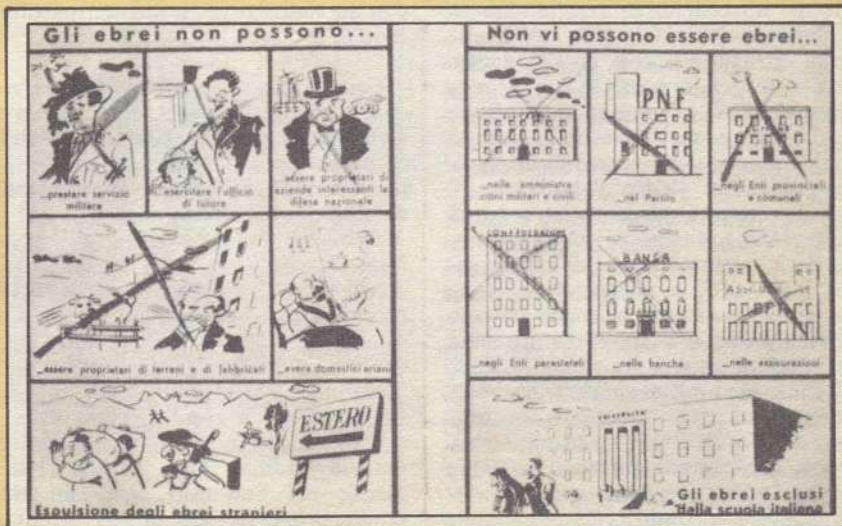
Quando nella convivenza tra diverse comunità etniche (o religiose o razziali...) sullo stesso territorio esistono delle tensioni e dei conflitti, ci può essere la tentazione dell'esclusivismo etnico o religioso: la convinzione, che in realtà le diverse comunità siano tra loro incompatibili e che sarebbe meglio che non fossero costrette alla coabitazione.

Non potendo tuttavia, per il momento, procedere allo sfratto ed all'espulsione della o delle comunità «nemiche», si decide di organizzare la vita collettiva in modo tale che le comunità e le persone appartenenti ai diversi gruppi abbiano a che fare il meno possibile gli uni con gli altri. Può essere il sistema dell'«apartheid», attraverso la creazione di istituzioni completamente separate ed incomunicabili: fino al limite di cittadinanze o stati diversi (i bantustan, per esempio, o i parlamenti separati), o la «libanizzazione», cioè un complicato sistema di rappresentanze proporzionali, di riserve etniche o confessionali, di feudi circoscritti, di garanzie di reciproca non-ingerenza e sistematica estraneità. Può andar bene, per un certo periodo, come appunto nel Libano dagli anni '40 agli anni '60 (fu chiamato la «Svizzera del Medio Oriente»), ma se in una simile situazione si lascia crescere e coltivare la reciproca ostilità, i corpi separati, magari anche le milizie etniche o confessionali, e si radica quindi una normalità fatta di comunità chiuse a riccio che formano blocchi compatti e conflittuali con le altre comunità, non ci si deve meravigliare troppo se dalla latente ed imminente ammissione di «incompatibilità» ad un certo punto si passa al conflitto anche violento ed armato. Magari con l'invocazione delle potenze amiche oltre confine, come proprio i casi del Libano e di Cipro dimostrano. Il risultato diventa la guerra civile, la spaccatura di questi aggregati

Destra, nazionalismo e razzismo

Non può certo sorprendere che sia stato il MSI ad interpretare la «difesa dell'italianità» nella provincia di Bolzano. La destra, vecchia e nuova, in Italia e all'estero, ha sempre avuto connotati fortemente nazionalisti, pronta a sfruttare questi sentimenti, esasperandoli, per catturare consenso. L'esempio macroscopico, contemporaneo e parallelo al risultato del MSI a Bolzano è rappresentato dal grande successo del Fronte Nazionale, in Francia, capeggiato da le Pen, che si erge a difesa dell'«integrità francese» e alimenta la cultura xenofoba e razzista (vedi l'articolo a pag. 14). Dopo i risultati di Bolzano il segretario nazionale del MSI si è presentato così al Presidente della Repubblica: «Sono il sottotenente Giorgio Almirante, decorato in Africa settentrionale, e porto i voti italiani di Bolzano alla medaglia d'argento Sandro Pertini».

Fu proprio il regime fascista, l'appartenenza al quale è spesso rivendicata con onore da Almirante, ad introdurre in Italia le leggi «a difesa della razza». Il manifesto che riportiamo pubblicizza i divieti introdotti nel 1938 dal tragico e famigerato decreto n. 1728.



pluri-etnici o pluri-confessionali, la trasformazione dei «confini etnici» in confini anche territoriali, istituzionali, «linee di demarcazione» che finiscono per avere valenza anche militare.

Nel Sudtirolo la sistematica prassi di separazione – anche istituzionale – delle tre comunità etno-linguistiche (tedesca, italiana, ladina) ed in particolare la formazione di due blocchi contrapposti (tirolese ed italiano) rischia di portare ad una spaccatura sempre più netta della società locale in due schieramenti nemici dove il passaggio dalla guerra fredda a quella calda è un pericolo sempre presente – basta poco per farla esplodere – almeno con singole azioni di violenza.

– Il Südtiroler Volkspartei sostiene un pacchetto di rivendicazioni ben precise ed in parte già soddisfatte; il MSI ha raccolto 15 mila firme per modificare le leggi che regolano la convivenza tra le varie etnie. Potreste sintetizzare le ragioni degli uni e degli altri e poi spiegare la posizione e le istanze sostenute in questo campo dalla Lista alternativa per l'altro Sudtirolo?

Il Südtiroler Volkspartei per un lungo tempo è stato una specie di fronte di liberazione nazionale per la comunità tirolese (di lingua tedesca e ladina) ed ha indubbi meriti nella lotta per l'autonomia e per il riconoscimento di molti diritti prima negati o svuotati dallo Stato italiano. Ma ormai da tempo le sue rivendicazioni più che puntare all'autogoverno (= autonomia) ed all'affermazione positiva, ma non esclusiva, dei diritti dei tirolesi, intendono perseguire il perfezionamento di meccanismi di separazione e reciproca delimitazione tra le comunità etniche. L'obiettivo di fondo poi è sicuramente una sorta di rigermanizzazione, la più ampia possibile, del Sudtirolo e la riduzione numerica e politica del gruppo italiano; magari nella speranza che così in un futuro possa essere rimessa in discussione la frontiera del Brennero che ha diviso – con la violenza bellica – il popolo tirolese contro la sua volontà. Questa linea di revanscismo etnico ed una assai puntigliosa e spesso meschina gestione del «pacchetto di autonomia» ha contribuito fortemente a generare quella risposta «tricolore» che il 12 maggio scorso si è trasformata in un grande successo del MSI ed in oltre 20.000 firme di richiesta di revisione dello statuto speciale. In particolare il partito di Almirante chiede tra l'altro l'abolizione di alcuni meccanismi «garantisti», come la «proporzionale etnica» nel pubblico impiego o nella composizione di certi organismi giudicanti, e chiede l'abolizione della parificazione tra la lingua italiana e tedesca e dell'obbligo di bilinguismo nella pubblica amministrazione.

Il nostro punto di vista è che oggi non servono aggiustamenti pro-italiani o pro-tedeschi dell'ordinamento sudtirolese, ma l'incoraggiamento di una «cultura della convivenza» che, pur rispettando la differente identità e tradizione dei distinti gruppi linguistici non ne faccia derivare una sorta di obbligo alla separatezza, ma

privilegi anche momenti di incontro, di dialogo, di impegno comune, di democrazia non lottizzata secondo linee etniche. Vogliamo quindi il superamento di alcuni meccanismi che esaltano il fossato tra i gruppi linguistici, come la schedatura etnica della gente o la stessa «proporzionale etnica» che ormai dilaga in tutti gli aspetti della vita sudtirolese come onnipresente chiave di spartizione corporativa, mentre siamo assai favorevoli a tutti i momenti di autonomia, di autogoverno, di bi e plurilinguismo, di parità di diritti, di sviluppo delle identità diverse e delle



Alexander Langer

culture differenti che non devono appiattirsi nell'assimilazione o in una sorta di artificioso calderone.

Comunque non è in primo luogo a livello di ulteriori perfezionamenti legislativi o amministrativi che occorre arrivare ad una decisa inversione di rotta, quanto innanzitutto nella vita quotidiana della società civile. E l'ordinamento, le leggi, non devono imporre la separazione, ma almeno consentire anche l'opzione in favore della convivenza.

Non è forse un caso che oggi noi dell'«altro Sudtirolo» siamo l'unica formazione politica realmente pluri-lingue, con un elettorato equamente ripartito tra italiani e tirolesi tedeschi e ladini.

– Come Lista avete boicottato il referendum-censimento con il quale si doveva dichiarare la propria appartenenza etnica, e che poi è servito da base per la legge proporzionale. Quali sono state le motivazioni di questa scelta?

Abbiamo lottato con tutte le nostre forze – e purtroppo senza vincere – contro il censimento – schedatura etnica del 1981 proprio perché con esso si istituiva uno «status» distinto per linee etniche: invece che essere (o diventare) cittadini di un Sudtirolo indiviso e plurilingue, tutti sono stati costretti a scegliere una delle tre gabbie etniche in cui collocarsi (tedesca, italiana, ladina). Ogni diritto civile o sociale nel Sudtirolo oggi può essere utilizzato solo in veste di membro di uno dei tre gruppi linguistici riconosciuti: il pubblico impiego ed ogni genere di

concorso, l'elettorato passivo ed in certi casi anche attivo, il diritto alla casa (popolare o comunque agevolata), una borsa di studio, la partecipazione agli esami di bilinguismo, e così via. Io stesso non posso più insegnare nella mia terra (dove ho insegnato sin dal 1968) perché ho rifiutato di firmare quel modulo etnico. Noi volevamo quindi affermare la scelta di essere cittadini di un Sudtirolo unitario, seppure pluri-etnico, proprio per non consentire alcuna forma di libanizzazione, e per non rendere anche burocratico e legale un confine tra gli appartenenti alle diverse etnie – oltretutto con la penosa costrizione dei «mistici» di scegliere da che parte stare!

– A vostro parere qual è il confine tra le rivendicazioni autonomiste e le tendenze xenofobe?

Penso che sia giusta e fondata l'aspirazione di tutte le comunità locali – e non solo di quelle etnicamente differenti dal più largo contesto – ad una solida forma di autonomia e di autogoverno. Tanto più legittima è tale aspirazione quando sia anche un modo per difendere e valorizzare delle particolarità linguistiche, culturali, storiche, religiose altrimenti magari minacciate o addirittura sconosciute o represses. Mi sembra perfino giustificata una sorta di tutela territoriale che ponga un certo argine, nelle regioni abitate da etnie minoritarie o da popoli minacciati, al pericolo di sommersione etnica (nel Sudtirolo, per esempio, vi sono alcune «limitazioni d'accesso» che hanno di fatto bloccato l'immigrazione italiana pilotata o favorita per decenni dai governi fascisti e post-fascisti).

Ma mi sembra del tutto inaccettabile l'idea che dove è insediata un'etnia, un popolo, una confessione, una cultura... non ci sia posto per nessun altro. Certo, occorre che i nuovi arrivati vengano messi nelle condizioni di poter trovare forme di integrazione o comunque di inserimento soddisfacenti, e che viceversa le popolazioni precedentemente insediate non vengano sopraffatte o emarginate: ovviamente c'è qui un ampio ventaglio di differenti esperienze storiche, anche secondo la differente forza economico-sociale e culturale che i diversi gruppi possono mettere in campo: i turchi a Berlino arrivano da proletari, gli italiani nel Tirolo erano magari anche soggettivamente spesso dei proletari, ma con il regime fascista alle spalle. Ma non vedo alternative alla «cultura della convivenza», perché saranno sempre più rare le situazioni «pulite» dove etnia, nazione, stato ecc. coincidono: e quindi bisognerà decidersi: o si pensa davvero di poter costruire un'Europa con tante patrie-stato mono-etniche (in fondo dei piccoli ghetti, magari dorati e volontari, ma oggi impensabili e neanche desiderabili), o si trovano le soluzioni per una convivenza pluri-etnica, pluri-lingue, pluri-culturale, senza voler forzatamente trasformare i positivi elementi di identità e di differenza in altrettanti motivi di ostilità e di incompatibilità.

□

INTERVISTA ALLA

LIGA VENETA

Veneti e non-veneti: quale convivenza?

Intervista a Franco Rocchetta, fondatore della Liga Veneta

– Qual è il modello di autonomia realizzata che più si avvicina alle vostre aspirazioni?

In breve si possono indicare i modelli della Catalogna e della Danimarca, ma ritengo che una tale affermazione andrebbe preceduta da qualche chiarificazione su alcune parole di uso comune i cui significati appaiono spesso (e non a caso) non univoci, tanto per le persone "di media cultura" che per i giornalisti, tanto per i giuristi che per i politici.

Per la cultura ufficiale ed i mass-media parole come popolo, nazione, stato, autonomia, sovranità, dipendenza, indipendenza, interdipendenza, colonia e colonialismo, risultano, in uno Stato centralista quale quello Italiano, costruito ad immagine e somiglianza di quello francese, cariche di connotazioni assai diverse rispetto a quelle riscontrabili in altri Stati (che noi riteniamo attualmente i più rispettosi delle libertà fondamentali dell'uomo e dei popoli) quali per esempio la Spagna moderna e la Confederazione Elvetica, il Belgio o la Danimarca.

Si parla molto di "popolo italiano" ma sappiamo che tale popolo non esisteva al tempo dell'espansionismo piemontese ("fatta l'Italia bisogna fare gli italiani", diceva il D'Azeglio) nè, soprattutto, esiste oggi.

Si parla impropriamente di "nazione italiana", dimenticando che una nazione è una comunità organica caratterizzata da decine di elementi primari comuni affermatasi e consolidatisi nel corso di molti secoli, mentre invece la diversità tra i popoli racchiusi entro i confini dello Stato italiano sono tra le maggiori riscontrabili in Europa all'interno di un singolo Stato.

In effetti popolo e nazione (termini quasi equivalenti) sono realtà - molto spesso plurimillennarie - non necessariamente coincidenti con l'esistenza (spesso effimera) e i confini di uno Stato.

Come la famiglia, la nazione non rappresenta una "scelta" istituzionale od ideologica, ma, (a prescindere dalle codificazioni - dalle strumentalizzazioni - ideologiche o politiche) una realtà spontanea insopprimibile, condizione irrinunciabile della vita, dello sviluppo e dell'equilibrio dell'uomo e dell'intera società planetaria.

Senza una cosciente partecipazione alla vita della propria famiglia e della propria comunità nazionale (o della comunità di adozione) l'uomo, da solo, non può sopravvivere, né può vivere una vita soddisfacente, rispettato e nel rispetto dei propri simili, dell'ambiente in cui si

muove, dei valori culturali e morali che sono espressione e nutrimento delle generazioni che lo hanno preceduto e di quelle che lo seguiranno. In caso contrario, e sempre più spesso nel mondo contemporaneo, egli vive una vita da servo o da colonialista, da parassita o da alienato.

Numerosi attributi definiscono il concetto di "nazione" (ed, ulteriormente, di "nazione storica"): tutti questi attributi trovano riscontro nel Veneto, nazione storica che per la maggiore parte della propria storia è riuscita ad autogovernarsi come stato indipendente, dotato di leggi proprie e portatore di una propria civiltà universalmente nota.

Meno di due secoli fa il Veneto è stato privato della propria indipendenza da parte della Francia napoleonica, così come la Francia e la Danimarca lo sono state recentemente per opera della Germania hitleriana: la mancanza di quella solidarietà internazionale che ha permesso il risorgere degli stati francese e danese ha trasformato il Veneto in merce di scambio dapprima tra la Francia e l'Austria e quindi tra questa e l'Italia.

Lo Stato Italiano ha sfruttato il Veneto come una colonia, come verso una colonia ha cercato di negarne, umiliarne e cancellarne l'identità. L'attuale limitata autonomia regionale è giunta conquistata dopo oltre un secolo e mezzo di rivolte popolari e di parziali riorganizzazioni



Franco Rocchetta, fondatore della Liga.



dello Stato Veneto, di ripudio per lo sfruttamento coloniale e le due guerre mondiali regalateci dallo Stato Italiano, di tensioni neutralistiche ed autonomistiche.

L'attuale statuto di autonomia non ci basta, non può bastare al popolo veneto. Non cerchiamo privilegi né un'indipendenza autarchica, non proponiamo l'erezione di alcun muro: le barriere più salde sono quelle morali.

Ho citato la Catalogna perchè il suo popolo è riuscito a mantenere se stesso e la propria lingua (assai più prossima allo Spagnolo che il Veneto all'Italiano) anche attraverso i periodi più bui della monarchia centralista e del franchismo, perchè ha saputo costruirsi un valido statuto di autonomia attraverso un costante impegno civile e culturale, morale e politico, senza cedere alla facile tentazione del terrorismo e della guerriglia di tipo basco od irlandese.

Ho citato per converso anche il caso della Danimarca, (nazione che, come la Veneta, ha saputo creare un proprio commonwealth marittimo plurinazionale, e che della nazione veneta ha grossomodo le dimensioni oltre a molte vocazioni in comune) quale esempio di Nazione-Stato la cui sovranità viene spontaneamente (non per imposizione) autolimitata a favore di un'ampia serie di accordi di cooperazione e di interdipendenza multilaterali.

– L'autonomia di cui la Liga Veneta si fa promotrice alimenta senza dubbio un sentimento xenofobo, che trova riscontro nel punto due del vostro programma: "precedenza ai veneti nell'assegnazione di qualsiasi lavoro, carica, abitazione, assistenza e contributo finanziario nel Veneto". Non giudicate dannoso per la società introdurre elementi di divisione e di contrapposizione?

Non riteniamo che le elementari esigenze di autonomia delle quali la Liga Veneta è interprete "alimentino senza dubbio un sentimento xenofobo"; la Danimarca, che gode di un'autonomia maggiore rispetto a quella richiesta oggi per il Veneto dalla Liga Veneta, non ci pare certo un paese xenofobo, nè la tradizione veneta, dalla quale la Liga Veneta è nutrita, può certo dirsi xenofoba. **È semmai la politica dello**

Stato Italiano a tutt'oggi teso a limitare le autonomie locali e ad imporre a regioni quali il Veneto una burocrazia, apparati militari e di "istruzione" non indigeni (per non parlare dell'impianto della delinquenza organizzata) ad alimentare sacrosanti sentimenti di autodifesa e di ripulsa che, se esasperati, possono sconfinare nella xenofobia. Una cosa è lo straniero amico, un'altra cosa è l'usurpatore, per il Veneto come per la Danimarca. Da molti anni consiglio ai nostri militanti, agli amici ed agli avversari politici la

dini e operai veneti, non vediamo perché questa regola non debba valere anche per le nostre scuole ed i nostri tribunali.

Qualsiasi colonizzatore, anche il più modesto, gode di privilegi moralmente (prima ancora che politicamente) inaccettabili. Al di là di questa constatazione sappiamo perfettamente che esistono nel Veneto condizioni di degrado ambientale e morale estreme, delle quali ampi settori della classe politica ed imprenditoriale veneta sono corresponsabili. Come non crediamo al mito del "buon operaio",



lettura del "Ritratto del colonizzato e del colonizzatore", di A. Memmi, Liguori, Napoli 1978. In esso si possono identificare tutti i personaggi coloniali che hanno invaso il Veneto dal 1866 ad oggi: dai generali che ci hanno regalato due guerre mondiali al sottoproletariato nonveneto che crede (spesso in buona fede) di giungere qui da noi per civilizzarci e modernizzare i nostri costumi sessuali e sociali. E vi si possono anche studiare i vari atteggiamenti del popolo colonizzato: reazione, rabbia, rivolta, rassegnazione, emigrazione, collaborazionismo, alienazione, complesso di inferiorità, riscoperta di sé, autoraffermazione (ora equilibrata, ora esasperata), riorganizzazione culturale, politica, istituzionale, eccetera. Il punto 2 del nostro programma da Voi citato si rifà ai diritti e doveri fondamentali dei popoli sanciti dalla carta dell'O.N.U. e, giusto dieci anni fa, dal Trattato di Helsinki.

Non è la Liga Veneta ad introdurre "elementi di divisione e contrapposizione". La Liga Veneta si limita a denunciare lo Stato che li ha introdotti, le complicità che li mantengono.

- Il tentativo di allontanare, isolare o comunque rendere indesiderabili i "foresti", non è un modo semplicistico e riduttivo per affrontare i problemi reali, anche di convivenza sociale, che le ondate migratorie hanno prodotto?

Il Veneto non è la Germania o il Piemonte che hanno ricercato braccia straniere a buon mercato. Qui la terra e le officine sono mandate avanti da conta-

così non crediamo al mito del Veneto buono sempre.

- Il confine tra xenofobia e razzismo è spesso indefinibile. Non pensate che le vostre proposte possono venire estremizzate e favorire il terreno per la crescita e lo sviluppo di uno spirito ed un'azione razzista?

Vero essendo che il limite fra xenofobia e razzismo è spesso indefinibile, noi contestiamo che, come già detto, il sentimento prevalente tra i Veneti è non di xenofobia, ma di esigenza di rispetto per la propria identità e civiltà.

Siamo l'unica forza politica ad aver prodotto un manifesto contro il razzismo, manifesto tanto ampio da dover essere stampato su due fogli di cm. 100 per 70 ciascuno.

Proprio il nostro popolo veneto, temuto in quanto "diverso" e non assimilabile alla "media italiana" è stato vittima, nell'ultimo secolo, di un'articolata politica xenofoba e razzista, di pesanti e pluridecennali campagne denigratorie, di tentativi di alienazione pianificata e di sostituzione o di sommersione etnica. E se è vero che simili pratiche possono portare a reazioni violente rivolte contro quanti le alimentano o se ne fanno strumento, è altresì vero che la Liga Veneta è cresciuta proprio anche al fine di favorire un confronto sereno e costruttivo su questi temi esplosivi, al fine di superarne le condizioni e gli effetti, al fine di evitare sterili reazioni estreme che nel Veneto avrebbero potuto assumere tanto connotazioni di tipo sudtirolese che palestinese.



I funerali di alcune vittime della repressione poliziesca in Sudafrica, sempre spietata e feroce ed oggi ulteriormente aggravata dalla proclamazione dello stato d'emergenza.

SUDAFRICA: dove il razzismo è la legge

Un popolo negro costretto a vivere da straniero in patria. Una lunga e dura lotta per la conquista del diritto e della giustizia che sta vivendo proprio in questi giorni ore drammatiche.

Il Sudafrica rappresenta oggi l'esempio più vistoso di cosa significa razzismo.

Su un territorio grande quattro volte l'Italia vivono 4 milioni e mezzo di bianchi, 3 milioni e mezzo tra asiatici e meticci e circa 20 milioni di neri. Dal punto di vista politico tutto il potere è in mano alla popolazione bianca, che occupa l'87% dell'intero territorio, la popolazione nera non ha diritto di voto ed è relegata nel restante 13% del territorio.

La nuova Costituzione, approvata nel

novembre dell'83, ha allargato timidamente la partecipazione e la rappresentanza politica agli asiatici e ai meticci; per i 20 milioni di negri né voce né potere: per loro sono stati creati una decina di stati-fantoccio, le cosiddette *homeland*, dove sono costretti a vivere. Si calcola che dal 1960 ad oggi più di 3 milioni di neri siano stati trasferiti con la forza in queste aree a loro riservate; una vera e propria deportazione di massa. La classe dirigente bianca ha così potuto realizzare

quello che considera addirittura un diritto sancito dalla Bibbia: «Dio ha creato le razze distinte e separate, mescolarle sarebbe andare contro la volontà di Dio». Tutti i partiti e le organizzazioni politiche impegnate nella lotta di liberazione dei neri (l'ANC - African National Congress - e il PAC - Pan African Congress) sono state dichiarate fuori legge e perseguitate ed i loro leader storici uccisi od imprigionati (A. Luthuli, S. Biko, N. Mandela,



PREMIO NOBEL PER LA PACE 1984

Desmond

Desmond Tutu è oggi uno degli uomini più temuti dal governo sudafricano.

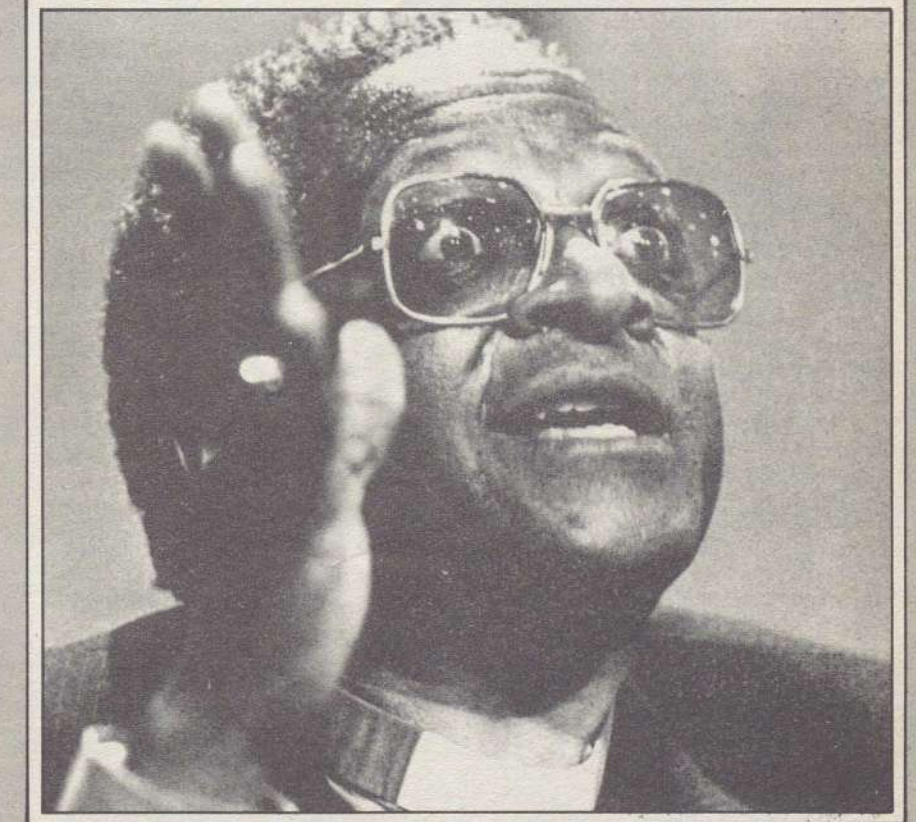
La sua opera contro la discriminazione razziale e per la giustizia è sempre stata limpida, testimoniata con coraggio, e non può prestare il fianco alle accuse farisaiche («terrorista», «comunista», «sobillatore»), che spesso le autorità sudafricane usano per isolare e «bollare» chi lotta per un cambiamento radicale dell'organizzazione sociale.

È nato a Klerksdorp nel 1931. Dopo i primi studi ha insegnato nelle scuole elementari delle baraccopoli alla periferia di Johannesburg. Proprio in questi anni matura la sua vocazione e nel 1961 viene ordinato ministro della Chiesa anglicana. Dopo essersi dedicato al suo ministero e all'insegnamento teologico, Tutu nel '75 è il primo negro ad essere nominato decano della cattedrale anglicana di Johannesburg. Egli rifiuta la sua residenza nei quartieri «per soli bianchi» e sceglie di vivere a fianco del suo popolo, nella città dormitorio di Soweto, impegnato in un lavoro di coscientizzazione di base. Proprio a Soweto, nel giugno del '76, è testimone della rivolta e della strage, più di 500 morti, scatenata dall'uccisione di un ragazzo nero da parte della polizia. Nel '78 è eletto segretario generale del Consiglio sudafricano del-

Tutu

le chiese. Da questa posizione di prestigio e autorevolezza ha continuato la battaglia di liberazione, organizzando marce di protesta, veglie e manifestazioni compiendo vari viaggi all'estero per coscientizzare la comunità internazionale sul problema sudafricano. A causa di questa sua attività si è visto più volte ritirare il passaporto dalle autorità. Il 10 dicembre ha ricevuto il Premio Nobel per la Pace perché riconosciuto degno rappresentante del «coraggio ed eroismo mostrati dai neri sudafricani nell'uso dei metodi pacifici nella lotta contro l'apartheid».

Recentemente ha affermato di non aver alcun dubbio sul fatto che prima o poi i neri conquisteranno la loro libertà ed ha confermato il suo impegno «affinché ciò avvenga in maniera pacifica e non con la violenza e lo spargimento di sangue». Quando gli hanno chiesto che cosa pensa della lotta armata ha risposto: «Respingo qualsiasi tipo di violenza, sia quella di un potere ingiusto e oppressivo come l'apartheid che quella di chi vuole abatterlo, anche se comprendo la frustrazione che spinge la gente verso la lotta armata. Appoggio interamente l'African National Congress nel suo obiettivo di costruire un nuovo Sudafrica democratico e non razzista; tutta-



via non condivido i suoi metodi».

Nell'unico libro tradotto in italiano che raccoglie testi di Tutu (intitolato «Anch'io ho il diritto di esistere», ed. Queriniana) l'ultima frase è rivolta agli occidentali: «L'occidente ha un ruolo capitale da svolgere per assicurare la sopravvivenza di tutti noi in Africa

australe. Voi, occidentali, non potete sottrarvi alla vostra responsabilità morale. Non avete appoggiato l'apartheid con i vostri investimenti, con il vostro intervento a favore del Sudafrica alle Nazioni Unite? Dovete prendere posizione».

per citare i più noti). Nonostante ciò le maggiori organizzazioni di liberazione nazionale del Sudafrica hanno sempre seguito una politica nonviolenta organizzando proteste, manifestazioni, marce, scioperi, hartal, ecc. Soltanto nel 1961, dopo 5 anni di lotte pacifiche e in un momento di forte recrudescenza della violenza repressiva dello Stato, nasceva l'ala militare dell'ANC, l'Umkhonto we Sizwe (La Lancia della Nazione) che sceglieva la via dell'opposizione armata.

La tradizione nonviolenta in Sudafrica ha profonde radici e ha visto succedersi numerosi leader: dal Mahatma Gandhi

che per vent'anni (1893-1915) lottò contro la discriminazione razziale, ad Albert Luthuli, insignito nel 1960 del Premio Nobel per la Pace, fino al Vescovo anglicano Desmond Tutu, che nell'84 ha ricevuto anch'egli il Premio Nobel per la «sua lotta nonviolenta di liberazione». Attualmente l'opposizione si esprime in due grandi movimenti: il Fronte Democratico Unito (UDF) e il Comitato del Forum Nazionale (NFC). Si può senz'altro affermare che le chiese oggi in Sudafrica rappresentano un importante elemento dell'opposizione, infatti i leader ecclesiali sono anche leader nazionali.

PREMIO NOBEL PER LA PACE 1960



Albert Luthuli

Sapeva che "la strada che conduce alla liberazione è quella della croce": la scelse attenendosi sempre ad una condotta nonviolenta, pagando di persona, fino alla morte.

Albert Luthuli ha rappresentato il simbolo della resistenza nonviolenta del popolo nero sudafricano negli anni '50.

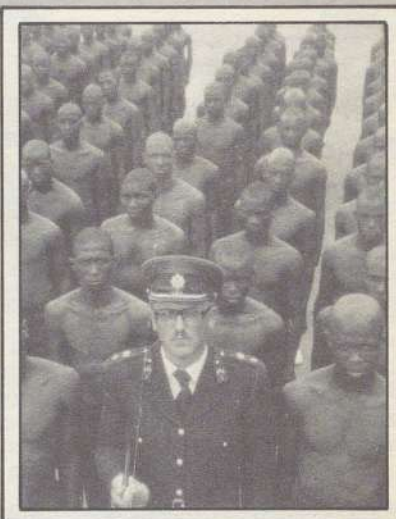
Nacque nel 1898 nel Natal, ebbe l'opportunità di studiare e divenne insegnante. Nel 1935 fu eletto capo Zulù nel suo villaggio di Grootville.

Nel 1952 fu nominato presidente del più importante movimento politico sudafricano, l'ANC. Il governo per questa ragione gli tolse la carica di «chief» (capo) del suo villaggio. Organizzò varie campagne, in particolare contro i lasciapassare, i famigerati «pass». Questo documento, che deve sempre essere portato da ogni uomo o donna che abbia superato i 16 anni di età, serve al governo per confinare i neri in zone ristrette, per decidere dove possono lavorare, dove devono abitare, dove possono spostarsi, ecc. È il simbolo dell'oppressione bianca. La mancata presentazione di questo documento comporta l'arresto immediato. Nel 1960 Luthuli bruciò pubblicamente il suo «pass», suscitando scalpore a livello internazionale. Fu più volte messo al bando, cioè costretto a vivere isolato nella propria casa senza la possibilità di alcun contatto esterno, processato e imprigionato. Nel 1960 fu insignito del Premio Nobel per la Pace. Nel 1967 morì tragicamente in circostanze misteriose, tanto che oggi è opinione corrente considerare la sua morte un vero e proprio omicidio politico commissionato dal governo di Pretoria.

«Quanto a me, con piena responsabilità ho deciso di continuare la lotta per i diritti democratici per tutta la comunità sudafricana. Nella lotta per l'emancipazione, ho scelto il metodo della resistenza passiva nonviolenta, perché sono convinto che sia l'unico mezzo non-rivoluzionario, legittimo e umano di cui può far uso un popolo privato, come noi, di mezzi costituzionali... Ignoro quel che il futuro mi riserva. Forse la derisione, il carcere, il campo di concentramento e perfino la morte. Prego l'Onnipotente di rafforzare la mia volontà perché in nessun modo questa difficoltà mi distolga dalla lotta. È inevitabile quando ci si adopera per ottenere la libertà, che qualche singolo o famiglia, abbia a sostenere il peso della lotta e soffra: la strada che conduce alla liberazione è quella della croce».

L'OBIEZIONE DI COSCIENZA CONTRO L'APARTHEID

Il 90% dei rinchiusi nelle carceri militari sudafricane sono obiettori di coscienza.



Un ufficiale bianco addestra degli aspiranti poliziotti negri.

Nel 1984 il regime di Botha, oltre a continuare le operazioni militari e di invasione degli Stati vicini, ha voluto espandere la sua forza militare allargando la base della coscrizione. Il movimento contro l'apartheid ha però risposto in massa alla nuova politica militare: è stata lanciata la Campagna per Finire la Coscrizione (ECC) che vede uniti tutti i gruppi, le organizzazioni, le chiese che fino ad ora si sono mobilitati contro l'apartheid.

Lo Stato ha cercato di boicottare la resistenza alla coscrizione introducendo un servizio militare alternativo della durata di sei anni per gli obiettori religiosi e pacifisti. Le pene per gli obiettori sono cresciute da due a sei anni. Il regime aveva proposto alle chiese di far parte della Commissione per gli Obiettori Religiosi, ma solo la Chiesa Olandese Riformata, favorevole all'apartheid, ha accettato. In realtà questa commissione è una copertura per infliggere aspre pene agli obiettori: ultimamente un obiettore è stato condannato a sei anni perché ritenuto «insincero»; il caso di un obiettore di religione buddhista è stato rimandato alla Corte Suprema perché la commissione non considerava il Buddhismo una religione!

Ma lo scopo del regime di isolare e zittire gli obiettori non è stato raggiunto: circa il 90% delle persone rinchiusi nelle prigioni militari sono obiettori; molti coscritti lasciano addirittura il loro paese pur di non combattere per l'apartheid; anche all'interno delle forze armate molti sono gli ammutinamenti e le manifestazioni.

Purtroppo il problema della coscrizione non interessa solo i coscritti perché la propaganda militare è indirizzata alle donne, che secondo lo Stato dovrebbero avere un ruolo di sostegno per «i ragazzi che sono al fronte», coinvolge la gente di colore, i bambini in età scolare che vengono indottrinati, e gli studenti dell'università che portano avanti la ricerca militare.

Per questo l'ECC è importante perché vede unite molte e diverse organizzazioni, da quelle delle donne, a quelle degli studenti, a quelle religiose.

PREMIO NOBEL PER LA PACE 1964

M.L. King e la lotta dei negri d'America per i diritti civili

Pubblichiamo una breve cronistoria delle principali tappe del cammino che ha portato i negri d'America a conquistare l'uguaglianza dei diritti civili. Vorremmo fosse un incoraggiamento solidale e un augurio al popolo negro sudafricano, affinché anch'esso possa giungere alla piena libertà senza dover versare un ulteriore tributo di sofferenza e di sangue.

Nel 1909 fu fondata negli Usa la NAACP - Associazione Nazionale per il Progresso della Gente di Colore. Ancora negli anni '20 i negri vivevano in povertà o facendo i lavori più umili, e la maggior parte era ignorante, la segregazione vigeva in tutti i locali pubblici e sui mezzi di trasporto. In questi anni giungono le notizie delle lotte nonviolente di Gandhi in India e si comincia a pensare che le tecniche gandhiane possano valere anche negli Usa contro la segregazione. Si cominciò ad organizzare delle grandi marce. Nel 1941 fu organizzata la prima che doveva concludersi a Washington, e

alla quale la stampa aveva pronosticato la presenza di 100.000 persone. Fu per questo che il Presidente Roosevelt fece uscire un ordine esecutivo che bandiva la discriminazione sul lavoro, ancor prima che la marcia avesse luogo. Nel 1943 a Chicago fu fondato il CORE - Congresso dell'Eguaglianza Razziale - la prima organizzazione nata per lottare per i diritti civili esclusivamente con l'azione diretta nonviolenta. Per i primi anni il CORE rimase un gruppo che agiva a livello locale nelle città del Nord (Chicago, Detroit, New York). A poco a poco grazie alla vittoria di alcune battaglie contro la



Martin Luther King.

segregazione, nuovi gruppi sorsero in Ohio, in California, nel New Jersey e nel Colorado. La prima grande battaglia del movimento di liberazione dei negri nel «profondo sud» incominciò nel dicembre del 1955 a Montgomery, iniziata col boicottaggio della signora Rosa Parks che violò la legge dell'Alabama per non aver ceduto il posto ad un bianco su un bus. È un momento importante anche per Martin Luther King: già militante nel NAACP dal 1944 egli diventa, a 24 anni il leader dell'azione diretta a Montgomery, dove era pastore della chiesa battista. King viene eletto presidente della MIA - Associazione per il Progresso di Montgomery, nata per organizzare un boicottaggio generale dei bus della città. In tre giorni fu organizzata una rete parallela di trasporti, quattro giorni dopo il caso di Rosa Parks la comunità negra della città si rifiuta di prendere il solito bus: biciclette, calesse, e taxi (che riducono il prezzo del servizio allo stesso costo del biglietto del bus) rimpiazzano il servizio pubblico. Molte persone furono costrette a percorrere anche più di 20 Km a piedi al giorno per recarsi al lavoro ma «sapevano perché marciavano, il loro comportamento lo



Montgomery, 1° dicembre 1955. Rosa Parks viene incarcerata per essersi rifiutata di cedere il posto ad un bianco su un autobus. Il suo coraggioso atto darà il via al famoso boicottaggio degli autobus che durerà 382 giorni e che terminerà con la dichiarazione di incostituzionalità delle leggi segregazioniste sui trasporti.



Charlotte (Nord Carolina), 4 settembre 1954. Ragazzi bianchi scherniscono Dorothy Counts, la prima studentessa negra ad entrare nella Harding High School.



Mississippi, 1963. Ketchup, mostarda e zucchero sulle teste dei dimostranti per l'uguaglianza dei diritti civili durante un sit-in in un locale segregazionista.

dimostrava. Guardandoli seppi che non c'è niente di più grande del coraggio tranquillo di coloro che accettano di soffrire e di sacrificarsi per conquistare la loro libertà e la loro dignità".

Il boicottaggio fu un'azione che mise alla prova la tenacia, la pazienza e le convinzioni della comunità negra. Dopo due mesi nella casa di King fu posta una bomba, fatto che causò un momento di ripensamento sulle tecniche da usare. Molti si riversarono nelle strade armati, ma King li fermò dicendo "non dobbiamo risolvere il problema con la violenza di rappresaglia... dobbiamo amare i nostri fratelli bianchi non importa quello che ci fanno... dobbiamo affrontare l'odio con l'amore... Quello che stiamo facendo è giusto, e Dio è con noi."

Dopo 382 giorni di boicottaggio, nel novembre del 1956 la Corte Suprema degli Stati Uniti dichiarò incostituzionali le leggi segregazioniste sui trasporti. Nel 1957 King fu eletto presidente del SCLC - Conferenza della Direzione Cristiana del Sud - organismo che come il CORE al Nord, agiva localmente nelle città del Sud. Dopo varie manifestazioni, a poco a poco 35 città del Sud abbandonarono de jure la segregazione nelle scuole. Nel 1957 il Congresso passò la legge sui diritti civili, la prima vittoria legislativa nazionale.

Nel 1960 King lascia il pastorato per lavorare a tempo pieno nella sede del SCLC ad Atlanta.

"Non dobbiamo lasciar passare l'attuale opportunità. Molto presto sarà annunciato il nostro nuovo programma. Non solo includerà una moderna campagna di registrazione del voto, ma anche un assalto su grande scala alla discriminazione e la segregazione in tutte le sue forme. Dobbiamo addestrare i nostri giovani e i leader adulti alle tecniche del cambiamento sociale attraverso la resistenza nonviolenta. Dobbiamo impiegare nuovi metodi di lotta che coinvolgono la massa della gente".

Negli Usa negli anni '60 sono i giovani che diventano attivi nel movimento per i diritti civili. Nel gennaio del 1960 due studenti dell'Università di Greensboro (Nord Carolina) attuano un sit-in di 14 ore e mezza in un ristorante escluso ai negri. Il giorno dopo chiedono l'aiuto di un esperto militante che faccia loro un addestramento alla nonviolenza. La sede del CORE di New York manda King. La voce del sit-in si sparge in fretta e ogni giorno nel Nord e nel Sud Carolina, nel Tennessee e nella Virginia c'è un sit-in di studenti. Dopo un mese cominciano i primi arresti che servono solo a fomentare lo spirito dei militanti. Viene creato il SNCC - Comitato di Coordinamento degli Studenti Nonviolenti. In ottobre King viene arrestato e condannato a 4 mesi. Dopo due anni in tutto il sud la segregazione nei locali pubblici era stata vinta. Intanto nel 1961 aveva avuto inizio un'altra azione. Due gruppi di persone partono da Washington in bus per attuare dei sit-in nelle sale d'aspetto e nei ristoranti delle stazioni dei bus. Questi

"viaggi della libertà", così erano chiamati, incontrarono molte difficoltà: dei bus furono incendiati, ci furono pestaggi, aggressioni e arresti, ma da tutto il paese in solidarietà partivano altri bus. In soli 6 mesi lo scopo è raggiunto: i locali pubblici nelle stazioni dei bus sono integrate. La segregazione però era difficile da vincere nelle piccole città del Sud. King viene chiamato a Albany (Georgia) dove il comune preferiva chiudere i locali pubblici piuttosto che aprirli ai negri. King viene più volte incarcerato per uno, due e tredici giorni. Non è per questo che Albany rappresenta il primo fallimento di King, ma per dei fatti più gravi della sua incolumità: egli infatti non riesce a mantenere il rispetto della nonviolenza, i suoi

gna, allo stesso tempo, sostenersi su una forza di costrizione vera".

Dopo il fallimento di Albany il Movimento per i diritti civili centrò un'altra vittoria a Birmingham (Alabama). Vinta la segregazione in questa città, che era la più grande città industriale del sud, dove la comunità bianca era molto potente, migliaia di cittadine del sud abolirono la segregazione. Esisteva a Birmingham un gruppo del SCLC, ma le azioni tentate non erano servite a sbloccare la situazione. Nel 1962 King fu chiamato per organizzare l'addestramento alla nonviolenza. Quello che ci voleva era maggior decisione e organizzazione. L'azione diretta durò 6 settimane e coinvolse all'incirca 250 militanti.



Washington, agosto 1963. Oltre 200.000 persone partecipano alla Marcia contro la segregazione.

compagni rispondono alla polizia in maniera violenta. King cerca allora di organizzare un'enorme marcia, ma, avuto il divieto federale rinuncia e lascia Albany. King fu criticato per non aver trasgredito la legge federale, ma egli non si sentiva di doverlo fare dato che altre volte il Governo federale aveva appoggiato il movimento. Più tardi però si pentirà e diventerà col tempo più radicale. Mentre al tempo delle azioni del 1955 era più idealista ed era convinto che con la forza dell'amore poteva far prevalere la giustizia e la fratellanza, con i fatti di Albany diventa più realista ed afferma: "Se la storia ha qualche cosa da insegnarci, è che il male è per natura selvaggio e recalcitrante e che non lascia mai spontaneamente la preda senza anzitutto fare una resistenza quasi fanatica. Bisogna ostacolarlo costantemente, lanciare contro di esso ogni giorno e senza tregua i colpi di ariete della giustizia... Sarebbe errato immaginarsi che con il solo ricorso all'etica e alla persuasione la giustizia possa essere instaurata. Non che sia inutile appellarsi alla morale, ma biso-

Si cominciò con dei sit-in nei fast-food. Dopo 35 arresti si passò alla seconda fase: marce giornaliere in cui la gente intonava canti di libertà. Gli arresti aumentarono. Ci voleva più gente che fosse disposta ad andare in prigione così King e un suo amico andarono in prigione e furono rilasciati dopo 8 giorni. Nelle manifestazioni che seguirono 2.000 giovani studenti accettarono di testimoniare in prigione le loro rivendicazioni. Le azioni continuavano: riunioni pubbliche, marce. In prigione vi erano circa 2.500 persone. Fu questa la grande forza di Birmingham, che aveva visto attuato in pratica il principio di Gandhi: riempiamo le prigioni. King infatti affermò che il fallimento di Albany era dovuto alla mancanza di preparazione della gente: "Se un popolo è capace di trovare nei suoi ranghi il 5% degli uomini pronti ad andare in prigione spontaneamente per una causa che credono giusta, allora nessun ostacolo lo può fermare".

La gente di Birmingham riuscì a restare talmente unita che seppe far fronte alle brutalità della polizia (bastonamenti, lance incendiarie, cani), anche se non aveva

grande sostegno. La chiesa bianca infatti gli fu sempre ostile. Nel maggio del 1963 la Corte Suprema dichiarò la segregazione a Birmingham incostituzionale. Importante è la grande marcia del 1963 a Washington che riunì 250.000 persone. La Marcia organizzata dopo un altro omicidio di un negro, aveva lo scopo di ottenere il sostegno federale. Nel 1964 il Congresso passò un'altra legge sui diritti civili che metteva fuorilegge la discriminazione sul lavoro, la segregazione nei locali pubblici e creava certe strutture per far sì che ciò venisse rispettato. Da ricordare è anche la grande campagna durante gli anni '60 per la registrazione del voto. Specialmente nel sud venivano attuati certi cavilli legali per non far votare i negri.

Con sacrifici, anche di vite, in tre anni il numero dei votanti negri nel sud salì del 60%.

Nel 1964 per la sua attività di leader nonviolento M.L. King riceve il premio Nobel per la pace. Per incrementare l'azione per la registrazione del voto e delle altre attività, il SCLC organizzò nel 1965 una marcia di 54 Km da Selma (Alabama) a Montgomery. Il primo giorno i dimostranti furono aggrediti, molti furono i feriti gravi. Il giorno dopo in solidarietà arrivarono persone da 30 stati. Fu King a condurre la marcia. Il terzo giorno i dimostranti furono 1.500. A causa del divieto federale la marcia si fermò. Il presidente Johnson alla televisione promise di proporre al congresso una legge per il diritto di voto. Intanto la marcia poteva continuare. Dopo un'altra aggressione in cui ci fu un morto, il presidente ritornò in televisione per annunciare che la legge sarebbe stata approvata il più presto possibile. Nel 1965 infatti passò la legge che garantiva il voto ai negri.

Col tempo King prese coscienza che il problema dei negri non si doveva solo affrontare come un problema di razza, ma di classe.

Dopo essersi occupato dei diritti civili, cioè dell'uguaglianza giuridica, egli si occupò dei diritti sociali, dell'uguaglianza economica e sociale. Nel 1965 nei ghetti negri scoppiarono delle rivolte in cui ci furono molti morti. Nel 1966 King decise di stabilirsi nel ghetto di Chicago con la sua famiglia per vivere i problemi dei

negri nei ghetti del nord. Subito si rese conto del bisogno di trovare delle nuove tecniche che potessero indurre le autorità a cedere. Non si sentì mai scoraggiato di fronte alla gravità della situazione e cominciò a stilare un programma: per prima cosa cominciò a mettere a posto un edificio, con l'aiuto di alcuni disoccupati, per viverci. Poi organizzò delle marce settimanali per richiedere delle case provvisorie in cui vivere nel periodo di tempo in cui avrebbero cercato di sistemare gli edifici del ghetto. Le reazioni dei bianchi furono violente. Nel 1968 mentre stava organizzando una lunga marcia dal Mississippi a Washington dove avrebbe campeggiato fino a quando il congresso non avesse preso posizione

contro la povertà, si recò a Memphis per sostenere uno sciopero. Qui fu assassinato.

È significativo che egli sia stato ucciso non quando lottava per i diritti civili, ma quando cominciò a criticare il sistema di vita americano. Nel 1967 egli fu molto duro nel condannare il suo paese che prendeva parte alla guerra del Vietnam. La sua condanna della guerra era totale, ma per lui "la guerra del Vietnam non è che il sintomo di una malattia più profondamente conficcata nell'animo americano".

Oggi esiste ancora una certa segregazione economica: i neri rappresentano il 31% delle persone che vivono in America nella povertà più degradante. Il salario medio

è il 70% inferiore di quello della media di una famiglia americana. Oltre al sotto-sviluppo economico, c'è un sotto-sviluppo culturale. Sono un popolo che si sente emarginato perché non trova il suo posto nella società americana. C'è sempre una voglia di assimilazione, ma nello stesso tempo resiste un senso di volersi affermare come "razza nera".

L'opera di King fu importante perché grazie a lui e alla lotta per i diritti civili la razza nera ha conquistato una sua dignità, e le tecniche nonviolente hanno dimostrato la loro validità.

REAZIONI RAZZISTE ED ANTI-RAZZISTE IN FRANCIA

Lascia stare il mio amico

In Francia si sta assistendo ad un rigurgito xenofobo e razzista. L'estrema destra di Le Pen soffia sulla cenere e rivendica "La Francia ai francesi". Dopo il verificarsi di alcuni episodi di violenza razzista sono nate diverse associazioni di opposizione alla cultura xenofoba ed anche la chiesa cattolica è scesa in campo prendendo posizione con un documento ufficiale. Le iniziative dei movimenti nonviolenti.

di Giorgio Ricci

Il francese medio è minacciato, spiato; gli vengono tesi trabocchetti, si attenta alla sua proprietà, alla sua dignità. Chi è il colpevole di tutto questo? Il magrebino, il nuovo immigrato di colore, la cui presenza in Francia è ormai estremamente numerosa.

Il magrebino non parla la lingua dei suoi padri, l'arabo, anzi quasi sempre ha adottato come propria il francese; non veste con caffettani o «ghelabia» variopinti, è indistinguibile dai bianchi tranne che per un trascurabile particolare: il colore della pelle; è proprio questo che, agli occhi del francese medio, rende pericolosi gli immigrati e la loro sempre maggior integrazione razziale, l'impossibilità, oggi, di distinguere e ghettizzare il «diverso». L'etnocentrismo, spesso - e volentieri - confuso con l'eurocentrismo è in crisi: l'Europa non è più il paese che deve insegnare la storia, l'arte e la tecnologia al mondo, che ha un'identità razziale solida, ma un continente sempre più esposto alle «invasioni» di popoli stranieri: poco importa che questi popoli non usino i sistemi dei «conquistadores» spagnoli o dei mercanti di schiavi tedeschi,

inglesi o francesi; poco importa che oggi, questi popoli vengano a chiedere cibo e lavoro per combattere la fame e la morte nei loro paesi: un continente debole è un continente che si sente minacciato, invaso.

E, come sempre, un continente «in pericolo» trova i suoi crociati, pronti a sguainare la spada in difesa degli ultimi valori sani ed incontaminati, come la purezza della razza e la difesa del posto di lavoro dall'assalto straniero; è un fatto comune che, in Francia, come altrove, simili rigurgiti di razzismo si nutrano del malcontento generale, di momenti di crisi economica, per cercare un capro espiatorio facile, immediatamente individuabile e politicamente comodo. Una volta creato il clima adatto, il gioco è pressoché compiuto: basta accendere un fiammifero e la paglia prende immediatamente fuoco.

Il 28 ottobre, a Montpellier, un fatto di sangue scuote i quartieri periferici: nel corso di una partita di calcio, l'arbitro, un giovane del quartiere di Celleneuve viene ucciso da un minatore, uno zingaro che abita nella cosiddetta Città Chantal, proprio accanto allo stadio. La reazione



è immediata: il 9 novembre, alle 6,30 del mattino, dodici cellulari della polizia, accompagnati da un bulldozer, camion rimorchiato e ruspe, si presentano alla Città Chantal, abitata solo da zingari, per farli evacuare verso il vicino campo di Portaly, già sovraffollato e privo di ogni servizio. La polizia spera nel fattore sorpresa, per compiere il lavoro silenziosamente, efficientemente e soprattutto discretamente, al di fuori dei riflettori della televisione e dei taccuini dei cronisti locali... invano: spontaneamente si forma un sit-in all'ingresso della cittadella, si fanno telefonate a giornalisti amici, alla televisione, a consiglieri municipali... intanto, le fila di coloro che si siedono davanti alle camionette s'ingrossano: è la protesta muta e assolutamente nonviolenta di tutta una comunità. Alle 9 della mattina il Sindaco, persa ogni speranza di fare evacuare il campo in silenzio, organizza un'improvvisata conferenza-stampa alla presenza dei giornalisti e della televisione. I poliziotti se ne vanno, senza una minaccia, senza un insulto da parte degli zingari.

Ecco un buon esempio di resistenza nonviolenta di fronte al dilagare del

razzismo, ma sull'altro piatto della bilancia vanno messi i continui episodi, sempre più gravi di intolleranza, di violenza razzista: il 2 agosto 1984, a Cannes, un giovane pugnalò la vecchia padrona di casa, semplicemente perché è ebrea.

L'11 novembre 1984, a Châteaubriant, un disoccupato spara in un caffè, abituale luogo di riunione di lavoratori immigrati; due morti e cinque feriti, tutti turchi. Alla polizia motiverà il suo gesto con il fatto che «non ama gli stranieri», ma prima di sparare è stato udito urlare «Heil Hitler!».

Il 20 marzo, a Mentone, un giovane marocchino viene ucciso senza apparente motivo.

Il 30 marzo, a Parigi, una bomba esplose al cinema Rivoli-Beaubourg dove si svolge un festival internazionale del cinema ebraico: 18 feriti. Il 30 marzo, tre sconosciuti cospargono di benzina un nero e gli danno fuoco. Resterà sfigurato per le ustioni.

Paradossalmente, questi atti di follia, lungi dall'ingenerare un universale sdegno trovano invece un avvallo ideologico-politico proprio in quelle frange dell'estrema destra che hanno ottenuto, alle recenti elezioni amministrative francesi, un innegabile successo. Il Front National, il partito creato da Jean-Marie Le Pen, astro nascente della «nuova destra europea» ha raccolto alle elezioni europee del 17 giugno '84 più di due milioni e duecentomila voti, un 11% che nessuno

francamente si attendeva.

I francesi credevano che, dopo la Liberazione, l'estrema destra non potesse più avere peso nella vita politica del paese, dimenticando che vi è sempre stata, in Francia, una clientela fedele all'estremismo di destra, come hanno abbondantemente dimostrato gli esempi storici di Mac Mahon, del generale Boulanger, del maresciallo Pétain, di Robert Poujade: tutti personaggi compromessi con un'ideologia fascista.

Le cause del successo elettorale di Le Pen sono molteplici, come numerose sono le ragioni che hanno motivato i suoi elettori, ma due sono i principali temi che hanno caratterizzato la Campagna elettorale del Front National: quello dell'immigrazione e quello dell'insicurezza, temi d'altronde sempre intimamente connessi nei populistici discorsi di Le Pen; così il leader del Front National ha saputo incarnare l'opposizione al potere di sinistra e dare voce a tutti coloro che odiano la sinistra in generale ed i comunisti in particolare: benestanti, intellettuali delusi, chansonniers convertiti, nostalgici d'Algeria e dintorni. Non è un caso che gran parte degli elettori di opposizione abbiano votato Le Pen pur di non votare la lista di Simone Veil, di opposizione anch'essa, ma capeggiata da un'ebrea... è la Francia urbana ed industriale che ha fatto vincere la nuova destra, la Francia delle grandi zone d'immigrazione: «se



quest'uomo ha raggiunto l'11% dei voti è perché i suoi elettori hanno pensato che non darebbero mai la propria figlia in sposa ad un arabo...», così si è espresso Christian Delorme su *Non-violence politique*.

Di fronte all'esplosione di questo fenomeno, la gente ha risposto in modo molto diverso, a volte diametralmente opposto: i grandi partiti hanno inutilmente tentato, inizialmente, di «banalizzare» Le Pen, cercando di classificare l'episodio elettorale come un voto di protesta o di malumore, dimostrando non poca miopia politica; fallito questo tentativo, si è passati alla derisione, alla caricaturizza-

S.O.S. rracisme

Un'associazione antirazzista che in meno di un anno ha già raccolto quasi mezzo milione di simpatizzanti.



Harlem Desir, presidente di "Sos Racisme"

Novembre 1984: nasce in Francia «S.O.S. rracisme», un segno di reazione di fronte alla crescente ondata di razzismo e xenofobia.

Se una cultura impregnata di razzismo non è certo una novità in Francia, S.O.S. rracisme sorge come un'associazione che reca in sé dei reali spunti innovativi: padrini e promotori sono scrittori ebrei, ma gli obiettivi che l'organizzazione si propone non si limitano ad una campagna contro l'antisemitismo.

I giovani e giovanissimi aderenti all'associazione - che oggi conta circa mezzo milione di simpatizzanti - non sono legati perché «vittime del razzismo», ma la loro coesione è data da un comune impegno ideologico contro ogni forma di oppressione e discriminazione in sintonia con l'universalità del messaggio biblico. Questa catena di solidarietà, soprattutto a favore degli arabi, i più perseguitati, unisce così giovani di diverse estrazioni politiche, superando anche le barriere ideologiche tra destra e sinistra; hanno aderito anche numerosi intellettuali, tra cui ricordiamo Bernard Henry-Lévi capofila dei «nuovi filosofi» che è oggi uno dei dirigenti del movimento.

S.O.S. rracisme ha una struttura diversa dalle tradizionali, non ha un programma, la sua azione è animata dai comitati «stop rracisme», e ciò, in una certa misura, ha permesso di coinvolgere anche parte di quei giovani definiti «disimpegnati».

Le loro iniziative: sostegno immediato alle vittime del razzismo tramite una linea telefonica disponibile in permanenza; aiuti e consigli giuridici; lancio dell'appello «razzismo quotidiano ieri, oggi, ma non domani»; la creazione di una spilla che riporta lo slogan: «touche pas à mon pote» (è un gioco di parole difficilmente traducibile: riporta il disegno di una mano aperta che sul palmo reca la scritta «touche pas à mon pote», che significa letteralmente «non toccare la mia mano», ma anche, in gergo, «lascia stare il mio amico»). Questo simbolo nonviolento e fraterno portato in permanenza è senza dubbio più compromettente ed efficace di uno slogan gridato ad una manifestazione.

In ogni caso S.O.S. rracisme è riuscito a sensibilizzare i giovani verso una solidarietà tra tutti, qualunque sia la propria cultura, per mettere freno al razzismo quotidiano.



Scritte xenofobe, firmate dalle organizzazioni di destra, sui muri di Francia.

zione del fenomeno, anche attraverso una strategia assai discutibile, come quella che mirava a dividere la destra e rafforzare la sinistra piuttosto che controbattere ed affrontare veramente le tesi di Le Pen: nessuno in realtà ha affrontato il Front National sul terreno delle idee che esso ha sviluppato e quasi nessuno si è sforzato di analizzare a fondo l'ideologia che propugna; eppure non si può passare sotto silenzio proprio quest'ultimo aspetto. Sentire un razzista dichiarare «... Tra i valori di morale sociale che noi poniamo al primo posto, grande importanza ha il cristianesimo» è piuttosto agghiacciante; ma poi di quale cristianesimo si tratta? Quando Le Pen in un suo discorso afferma che «bisogna dare ai francesi il proprio denaro» e che la «carità consiste nel dare a ciascuno secondo i propri diritti»... possiamo affermare che di qualsiasi valore morale si tratti, questo non è certo cristianesimo.

Ben diversa, fino ad oggi, è stata invece la reazione dei movimenti di base, dei gruppi nonviolenti e della chiesa francese: il MAN, il gruppo «La Cimade» e la Mission de France hanno fatto circolare una petizione dal titolo «Ciò che noi non accettiamo del Fronte Nazionale» in cui tra l'altro si legge: «... Noi non accettiamo l'estendersi di questa disinformazione politica che mira a far credere, tramite argomentazioni semplicistiche, all'esistenza di complotti contro la nazione che necessiterebbero dell'intervento salvatore del Fronte Nazionale... Noi ci impegnamo a disconoscere il Fronte Nazionale come formazione politica uguale alle altre fino a quando sarà portatore dell'ideologia che esso rappresenta; noi ci impegnamo altresì ad opporci ad ogni compromesso ed accordo elettorale con il Fronte Nazionale, qualunque sia la giustificazione addotta».

Un'altra iniziativa di grande successo è stata la Prima Marcia per l'uguaglianza e contro il razzismo: l'idea è nata alla fine del giugno '83, presso un letto d'ospedale occupato da Toumi Djaidja, presidente dell'Associazione «S.O.S. Avenir Minguettes», organizzazione antirazzista. «Bisognerebbe fare una grande marcia per l'uguaglianza, come hanno fatto i Neri americani o come gli Indiani di Gandhi!».

L'idea ha subito entusiasmato i militanti dell'associazione di Toumi ed alcuni membri del MAN. Partita sabato 15 ottobre 1983 da Marsiglia, si è snodata lungo tutta la Francia per giungere il 3 dicembre a Parigi, toccando numerosissime città francesi. La marcia è stata organizzata attorno ad una ventina di marciatori fissi che costituivano il «nucleo minimo» dell'iniziativa, cui si aggiungevano, durante il percorso, simpatizzanti e volontari delle città toccate. In tutte le zone si erano formati dei comitati di sostegno che pubblicizzavano nell'ambito locale l'iniziativa e facevano circolare manifesti, volantini ed organizzavano l'accoglienza ai marciatori. Dovunque, la marcia ha suscitato interesse e soprattutto solidarietà.

Parimenti dura è stata la reazione della chiesa francese. Si legge in «Nigrizia» del giugno 1985: «Spinti dagli avvenimenti, i vescovi francesi hanno denunciato le tesi di Le Pen, scendendo obbligatoriamente sul piano "politico". Dopo interventi isolati, l'episcopato francese ha pubblicato, il 10 maggio, un documento collettivo intitolato: «Al di là delle differenze, le chances di un avvenire comune». Il senso del documento è che francesi ed immigrati musulmani possono convivere, purché se ne diano i mezzi.

I Vescovi francesi non pensano che le differenze siano un male, ma oggi - essi

«Un grande etnologo francese, Lévi Strauss, ci invita a non confondere, in un periodo così grave, razzismo e xenofobia. Penso abbia ragione. Il razzismo vuol sterminare o perlomeno dominare una razza che giudica inferiore. La xenofobia è un riflesso di paura di fronte ad una cultura diversa, che si traduce in odio. È a questo secondo fenomeno che assistiamo in questo momento in Francia: gli xenofobi non vogliono essere considerati dei razzisti, e sul piano della precisione semantica è condannato. La xenofobia invece rimane discreta, giustificandosi attraverso la volontà di preservare l'identità francese. Questa volontà si riassume nello slogan "La Francia ai francesi", che è ridicolo e pericoloso. Appena un terzo dei francesi possono dire che i loro lontani antenati erano francesi, mentre gli altri discendono da immigrati più o meno recenti».

Jean Daniel, giornalista e scrittore di origine algerina.

affermano - se ne fa un pretesto per l'odio. La parte assunta dai lavoratori immigrati nello sviluppo economico, sociale e culturale del paese è ingiustamente dimenticata o ignorata.

«Il razzismo è incompatibile col Vangelo», aveva proclamato un paio di mesi fa l'arcivescovo di Besançon, mons. L. Dalloz. I vescovi transalpini vedono un pericolo per la fede nel modo di separare il Vangelo dalla vita e si ergono contro chi usa del Vangelo per giustificare la propria concezione politica. Un editoriale del 7 marzo di «La Croix», il giornale dei cattolici francesi, affermava in maniera cruda: «La misura è oltrepassata, allorché Dio è invocato in aiuto di queste tesi razziste».

Per illustrazioni, notizie, citazioni, ecc. contenute nel servizio "xenofobia e razzismo" ci siamo serviti e abbiamo consultato le riviste: Nigrizia, Tandem, Panorama, L'Espresso, L'Europeo e Non-violence politique; ed i libri: "The power of the people", "Anch'io ho il diritto di esistere", "L'economia italiana tra le due guerre".

25 - 26 - 27 OTTOBRE - ROMA - Convegno della Ragnatela su: DONNE, NONVIOLENZA, PACIFISMO



All'interno del movimento pacifista si sta ormai affermando l'uso di una nuova metodologia, il training, che pone tra le finalità principali la responsabilità diretta, senza deleghe, e la presa di decisioni col metodo del consenso, attuato grazie a tecniche ben definite che permettono la risoluzione dei conflitti nei piccoli e nei grandi gruppi. Le donne della Ragnatela, che hanno fatto proprio questo metodo, sentono l'esigenza di divulgarlo soprattutto in relazione alla convinzione ben precisa che si può arginare la guerra innanzitutto con una educazione alla pace, di cui il training è espressione diretta.

In questo spirito le donne della Ragnatela propongono un incontro realizzato secondo la metodologia del training, che sia un momento di confronto con tutte le donne italiane e straniere che vogliono verificare somiglianze e differenze nei percorsi e nei progetti individuali e di gruppo sul rapporto Donne, Pacifismo, Nonviolenza.

L'incontro si terrà a Roma, nei giorni di venerdì 25, sabato 26 e domenica 27 ottobre 1985, in occasione della Giornata Internazionale del Disarmo (24 ottobre). Avrà inizio alle ore 15 di venerdì, si raccomanda a tutte le donne la puntualità. Per quanto riguarda i contenuti del convegno, si è cercato di individuare i punti centrali su cui proponiamo articoli e alle connessioni tra il movimento delle donne, i temi della nonviolenza e le pratiche delle lotte pacifiste. Sono state quindi definite quattro aree di interesse in base alle quali si potranno formare quattro o più gruppi; i titoli e i contenuti di queste aree sono riportati di seguito.

La nostra proposta è che la discussione all'interno dei Gruppi di interesse si articoli in base a tracce, le agende, che ne definiscono l'ambito e ne sono di stimolo. All'interno di esse sono inoltre previsti momenti di drammatizzazione, di rilassamento, di gioco, per favorire una presenza completa, «spirituale e fisica», a tutti i momenti dell'incontro.

Tutte le agende saranno presentate e discusse all'inizio dell'attività, per essere accettate da tutte.

Tracce di discussione per i gruppi di interesse

Gruppo I. Nel gruppo «Donne, pacifismo, nonviolenza», si cercherà di evidenziare le connessioni che ci hanno portato a mettere questi termini in relazione e su quali temi ed esperienze si fonda il contatto. In linea di massima si potrebbe seguire questa traccia di discussione: -

che senso ha «donne per la pace»? Esiste cioè una specificità femminile nell'affrontare questo problema? - Le donne hanno un modo diverso di fare politica? - Cosa significa per noi nonviolenza? - La nonviolenza può essere una delle possibili soluzioni dei conflitti?

Gruppo II. Tra le donne si avverte l'esigenza di strumenti e metodi di comunicazione che siano intimamente connessi col nostro modo di essere e di rapportarci. Pertanto questo gruppo, sotto il titolo «Inventiamo il nostro modo di stare insieme», analizzerà, a partire dallo specifico femminile, la possibilità di darci strumenti alternativi che ci rispettino. È necessario per questa ricerca individuare: - quali sono i modelli maschili che rifiutiamo; - quanto di questi modelli

abbiamo introiettato; - come vogliamo liberarcene e cosa siamo in grado di inventare (ad es. come diventare più «efficienti» rispettando comunque i nostri tempi e modi?).

Gruppo III. Questo gruppo lavorerà su «Azione Diretta Nonviolenta»; proponiamo qui di seguito alcuni spunti che possano servire come traccia di riflessione individuale e di gruppo: - riesci ad individuare nel tuo percorso personale quali mezzi hai utilizzato per perseguire obiettivi specifici e ritieni di aver avuto a disposizione strumenti che rispecchias-

PROGRAMMA DEL CONVEGNO

Venerdì 25, ore 15

Informazioni di carattere generale e riguardanti il materiale presente al convegno.
Presentazione e discussione delle agende.
Omogeneizzazione.

Sabato 26, ore 9,00

Divisione in gruppi di interesse e discussione in base alle agende.

ore 13,00

Pranzo insieme.

ore 15,00

Ritorno in assemblea ed esposizione dei lavori nei gruppi di interesse attraverso: cartelloni, role play (sociodrammi), relazioni.
Ricostituzione in piccoli gruppi per discutere del materiale elaborato negli altri gruppi.

ore 21,00

Cena e festa.

Domenica 27, ore 9,00

Continuazione dei lavori nei gruppi.
Ritorno in assemblea per mettere in comune quanto elaborato e approvare le decisioni prese nei giorni precedenti.

ore 15,00

Fine dei lavori e partenza.

Giochi e tecniche di rilassamento saranno utilizzati in diversi momenti del convegno per ridare energia ed innalzare l'attenzione delle partecipanti.

INFORMAZIONI

Per quanto riguarda le notizie di carattere logistico, non avendo attualmente reperito il luogo dove si terrà il convegno e le diverse possibilità per dormire, esse saranno pubblicate sul numero di Azione Nonviolenta di ottobre. In ogni caso per avere tutte le informazioni necessarie è possibile telefonare fin d'ora a:

Daniela e M. Pia, Verona, tel. 045/509329
Lisa, Padova, tel. 049/703510
Cristina, Firenze, tel. 055/4360579
Anna, Roma, tel. 06/6565016 (orario negozio)

sero le tue esigenze? – Che rapporto esiste per noi tra contenuti e metodi; quale metodo ci ha permesso una migliore realizzazione delle aspirazioni e dei desideri personali? – Nella storia delle donne quali sono stati i metodi di Azione Diretta usati e per quali scopi? – Che possibilità dare oggi all'Azione Diretta Nonviolenta? – Pensi che per apportare dei cambiamenti reali sia necessario partire da noi stesse? – L'ADN può essere uno strumento utile in questa ottica?

Gruppo IV. La Ragnatela e le sue strategie: dopo aver sperimentato l'ADN a Comiso e, in alcune situazioni, nelle realtà locali, da parte delle donne della Ragnatela si è cercato di trovare nuove forme di lotta che riuscissero a coinvolgere maggiormente le donne a partire dalla loro quotidianità; tale ricerca è sfociata nella individuazione del boicottaggio come una delle possibili forme di ADN. Il significato di tale proposta, i modi, i tempi, gli obiettivi e i mezzi con i quali si potrebbe realizzare un tipo di boicottaggio che abbia come oggetto prodotti legati alla produzione di armi (alla luce del materiale già a disposizione), saranno discussi all'interno di questo gruppo.

Perché il training

Vogliamo cercare di spiegare perché abbiamo deciso di proporre alle donne alcune giornate di lavoro utilizzando le metodologie del *Training*: pur rifiutando ogni tentativo di forzata colonizzazione ideologica, riteniamo sia da valorizzare ogni bagaglio di idee e di esperienze che esprima qualche affinità con la nostra sensibilità femminile. In questa direzione pensiamo che il metodo e la pratica della nonviolenza possano sintonizzarsi facilmente sulla nostra lunghezza d'onda. Così ci proponiamo di rivisitare il metodo dei *trainings nonviolenti* adattandolo ed integrandolo con il già collaudato metodo dell'*autoricerca* tra donne.

Rispettando e valorizzando il nostro «femminile» pensiamo che il punto di partenza di questa ricerca comune tra donne debba essere il nostro quotidiano. Vogliamo cioè parlare e costruire la pace a partire da noi stesse, dai rapporti scontati con coloro che ci stanno accanto, dalla nostra quotidianità, per allargare progressivamente il cerchio verso dimensioni più ampie.

Il *metodo del training* ci aiuta a capire, non per astrazione ma attraverso una esemplificazione diretta e partecipata, le dinamiche che generano i conflitti dentro al piccolo gruppo e a sperimentare forme di decentramento della leadership, di democrazia dal basso, di partecipazione allargata attraverso il metodo del consenso e i gruppi di affinità.

La pratica dell'*autoricerca* tra donne, recuperando anch'essa la dimensione del piccolo gruppo, aiuta a comprendere che le questioni apparentemente macroscopiche della «pace» e del «disarmo» hanno le loro radici abbarbicate fin dentro i problemi più banali della nostra quotidianità. Partendo dalla storia nascosta di tante donne, dai più scontati conflitti quotidiani o dalla conflittualità esistente nella vita sociale, non sarà difficile scopri-

re le connessioni che lentamente ma inesorabilmente legano, per similarità o per contiguità, tali questioni al più vasto ambito internazionale.

Cos'è il training

La parola «training» significa addestramento. Con essa si è soliti indicare quell'insieme di tecniche e di strumenti (agende, esercizi, giochi) in grado di aiutare le persone e i gruppi a realizzare quel desiderio di un mondo più giusto, più vero, più pacifico, attraverso cambiamenti graduali che coinvolgano il livello individuale, interpersonale, sociale-politico.

Noi tutti siamo stati educati a valori quali: competitività, successo, immagine dell'altro come «nemico». Ora vogliamo lavorare insieme *per cambiare*, per andare oltre questo modello di antagonismo.

Il training è un'esperienza collettiva dove si supera la contrapposizione inse-

gnante-allievo, lasciando spazio all'energia, fantasia, creatività e ai contributi di tutti i partecipanti. Vi si cominciano a sperimentare piccoli cambiamenti vivendoli in prima persona, lasciando spazio ad ognuno per esprimere la propria emotività, i sentimenti positivi e negativi verso gli altri. Le tecniche del training (piccoli gruppi, ascolto attivo, partecipazione diretta, metodo del consenso, ecc.) abitano le persone ad affrontare le situazioni e i conflitti in modo creativo, e a far pesare in maniera equa l'apporto di tutti nel momento decisionale. Il training inoltre può venir usato con grande efficacia come momento preparatorio delle Azioni Dirette Nonviolente, perché fornisce al gruppo strumenti idonei per affrontare da un punto di vista nonviolento le situazioni, anche quando queste siano imprevedute o ad alto rischio.



Cosa è "La Ragnatela"

La ragnatela nasce come Campo di Donne per la Pace a Comiso.

L'acquisto di un terreno vicino alla base missilistica con il contributo di migliaia di donne è un atto di contrapposizione alla logica militarista e alla ideologia del «nemico», che non sono più circoscritti all'ambito di una strategia bellica, ma hanno permeato di sé ogni attimo della nostra quotidianità. Partendo da questa convinzione la Ragnatela ha voluto costituirsi come una sottile e resistente rete di collegamenti tra donne che credono nella necessità di soppiantare tale logica militarista con una cultura di pace e nonviolenza a partire dalla vita quotidiana.

Il lavoro della Ragnatela non si svolge solo a Comiso. Il processo di Aprile '84 alle 12 donne che hanno effettuato il blocco nonviolento alla base di Comiso, è stato un momento di coesio-

ne per una parte delle donne della Ragnatela che prima lavoravano separatamente. Ora in varie città stiamo cercando forme alternative di vita e di organizzazione politica.

In questo ultimo anno, accanto al lavoro nel rispettivo territorio, si è continuato a lavorare a livello nazionale su alcuni filoni preferenziali:

- la sperimentazione delle metodologie training, che è sfociata nel training dell'8-10 marzo sul tema «donne e aggressività»;
- la ricerca e la discussione sui contenuti di questo convegno, visto come momento di apertura e di proposta verso altre realtà di donne;
- i contatti con altri gruppi di donne che lavorano in Italia e in Europa sulla pace ed il disarmo.

Un gruppo in particolare si è interessato alla individuazione di possibili e concreti obiettivi per il boicottaggio.

Contro la fame cambia la vita

Nel 1982 nasceva il "Comitato Ecclesiale per la Campagna contro la fame nel mondo". Dopo numerosi incontri il Comitato ha redatto, nei primi mesi di quest'anno, un "sussidio-guida" che funge da manifesto della Campagna. L'analisi e le proposte in esso contenute ci interpellano, oltre che come singoli individui, come movimenti nonviolenti. Abbiamo intervistato Padre Eugenio Melandri, direttore della rivista "Missione oggi", che ha partecipato personalmente alla redazione dell'opuscolo intitolato: "Contro la fame cambia la vita".

Intervista a Padre Eugenio Melandri

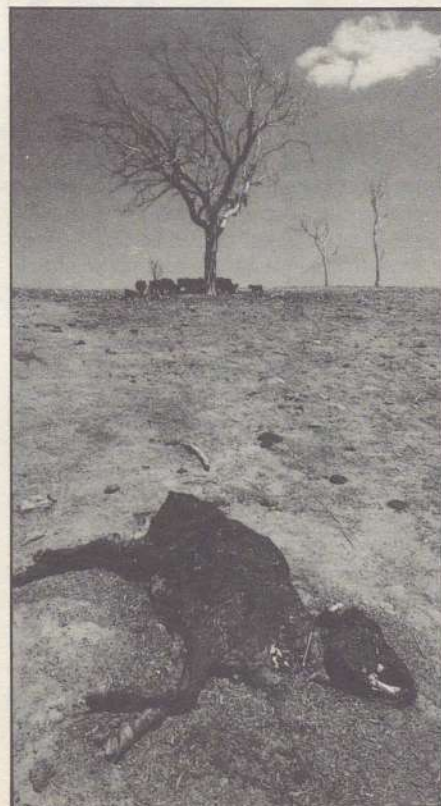
È assolutamente ridicolo pensare ad una riduzione dell'ingiustizia tra i popoli ricchi e i popoli poveri senza che vengano modificati gli attuali modelli di sviluppo dei paesi del Nord, basati su consumi sfrenati e sprechi enormi. Perché le ricchezze della Terra possano essere davvero a disposizione dell'autosviluppo di tutti i popoli, è necessario che ogni comunità usi solo quello di cui ha necessità e venda il prodotto del suo lavoro ad un prezzo commerciale di scambio equo, rispettoso cioè del lavoro di ogni altra cultura secondo criteri di parità.

Questa rivoluzione culturale per un nuovo modello di sviluppo richiede il coinvolgimento personale di ognuno di noi, che si deve sentire interpellato in prima persona dal problema della fame e chiamato a trovare soluzioni personali nella ricerca di un nuovo stile di vita". (Contro la fame cambia la vita, pag. 40).

Per l'analisi che fa del nostro modello di sviluppo e per le proposte di cambiamento che avanza, il sussidio ecclesiale per la campagna contro la fame nel mondo, può a ragione essere considerato d'avanguardia. Come si è giunti alla sua elaborazione?

Prima di dire come siamo arrivati alla stesura di questo opuscolo, conviene porre alcune considerazioni preliminari. Quando si parla di fame nel mondo si è subito portati a pensare a grandi problemi economici, a scelte di macropolitica, ad interventi tecnici di amplissimo respiro. Difficilmente si scende a considerare la cultura che sta all'origine delle scelte economiche e politiche che poi creano la fame. Il motivo è semplice: è più facile e meno "pericoloso" assumere il dramma della fame solo come dramma economico che esige degli accorgimenti, piuttosto che porre in crisi il modello che crea la fame. Bisogna invece andare alle radici. Noi siamo figli di un sistema basato sulla violenza. Un sistema che potremmo definire con una frase di Bacone: "conoscere è uguale a potere". La nostra civiltà è creata e condizionata dalla volontà di potenza. Tutto, anche la conoscenza, è in funzione del potere. Siamo dentro ad un sistema che violenta la natura assoggettandola all'utilitarismo immediato e che violenta l'uomo, escludendo i deboli, basando il progresso sulla concorrenza, sul farsi largo. È la civiltà della lotta continua di tutti contro tutti, in cui solo chi ha forza riesce a vincere. Su questi presupposti si basano la politica e l'economia. E sono questi i presupposti ideologici che hanno creato e riproducono i mecca-

nismi che generano anche la fame nel mondo. Non è possibile - a mio avviso - risolvere il dramma della fame se non lo si riconduce a queste premesse teoriche e se non si mette in crisi il modello di sviluppo che nasce da questi presupposti. Ci si accorge allora che quello della fame



non è un problema isolato, ma si riconnette con quello della pace, di una nuova e più umana qualità della vita, di un nuovo rapporto con la natura. In sintesi il dramma della fame, per essere risolto, domanda un cambiamento radicale di vita. Dentro questo modello, infatti, i ricchi continueranno sempre ad essere più ricchi, a spese dei poveri che diventeranno sempre più poveri. Ci si rifarà un look di coscienza attraverso la beneficenza e gli aiuti, ma il problema non sarà mai risolto.

Lo slogan "contro la fame cambia la vita" nasce da qui, da questa consapevolezza. Noi tutti siamo immersi dentro quello che Galtung chiama il "modello di vita borghese" e siamo costretti da una miriade di bisogni indotti che castrano i bisogni radicali e che creano una società stratificata, dove i poveri, gli affamati fungono da zavorra, da tubo di scarico per far andare avanti il motore.

Diversi gruppi ecclesiali già da tre anni hanno cominciato ad incontrarsi per lanciare una campagna "di opinione" (abbiamo voluto escludere subito la scorciatoia dei portafogli) sulla fame nel mondo. Abbiamo studiato, riflettuto, discusso (a volte anche molto animatamente) fino a quando, al termine di un seminario di studi di tre giorni, è nato questo slogan. Poi tutto è stato più semplice: abbiamo elaborato questo sussidio il quale altro non è che una bozza di lavoro, da cui partire per trovare le modalità concrete di trasformazione della nostra prassi di vita sia personale che politica.

Fino ad oggi il testo ci pare poco diffuso e poco discusso, quali reazioni ha suscitato all'interno della Chiesa?

L'opuscolo è uscito un po' in sordina. Ma è naturale che sia così. È più facile infatti fare campagne in grande stile sul tema degli aiuti, piuttosto che proporre una strada esistenziale, che domanda una "rivoluzione dei bisogni", una nuova cultura. Cose come queste crescono più lentamente, su quel terreno difficile, ma fecondo che è la coscienza. Viaggiano e si intrecciano in ragnatele dai fili invisibi-

li, ma resistenti. Un po' alla volta, tuttavia, sia lo slogan che il contenuto della campagna hanno preso piede. Ci sono alcuni segni: la prima edizione del sussidio è esaurita e si sta preparando la ristampa; anche a livello politico alto si è preso coscienza che i cattolici propongono il tema "contro la fame cambia la vita" (vedi l'ultimo numero di "Cooperazione"); nella comunità cristiana si comincia a riflettere e a interrogarsi: molti di noi hanno avuto modo di incontrare tantissimi gruppi su questo tema. L'opuscolo è stato inviato a tutti i Vescovi e le reazioni sono state molto positive; la stessa Conferenza Episcopale Italiana, pur non facendo ufficialmente proprio il documento (ma ricordo che all'interno del Comitato promotore ci sono cinque organismi ufficiali della CEI) ne ha dato una valutazione positiva. Penso che il prossimo passo da compiere sia quello di giungere a celebrare una giornata nazio-

Ritengo innanzitutto che si tratta di crederci sul serio, di esserne convinti. Poi bisogna cominciare a fare delle "sperimentazioni", cominciando a tentare di realizzare il nuovo dentro al vecchio, con un paziente lavoro di studio, di ricerca di alternative di vita, di proposte micro e macropolitiche serie e concrete. Vedo molto bene, in proposito, la nascita e la crescita di gruppi-segno, dove si cercano spazi per far nascere una qualità di vita diversa, privilegiando l'essere sull'avere, tentando di dar forma ad una vera e propria nuova cultura. In questo settore mi pare che i credenti dovrebbero essere in prima linea, col coraggio di rischiare tutto.

Nell'opuscolo è contenuto un esplicito invito all'obiezione di coscienza e all'obiezione fiscale, considerate testualmente "scelte personali profetiche". Qual è il significato di questa affermazione?

vinti, ma dove si vince o si perde tutti insieme. Ritengo che questa sia una esigenza dei tempi nei quali viviamo, dove ci troviamo impantanati in situazioni che tutti vorrebbero cambiassero, senza trovare strade concrete per uscirne. Allora si cade nel realismo più bieco riproducendo così il sistema che si vorrebbe cambiare. C'è bisogno allora di avanguardie profetiche che abbiano il coraggio e la fantasia di rischiare in proprio la ricerca di strade nuove, ponendo così dei segnali per il futuro. Le varie forme di obiezione si situano, a mio avviso, in questo quadro di riferimento e sono oggi un grande segno di speranza e un'anticipazione profetica della società che si vorrebbe creare.

I movimenti nonviolenti sono stati più volte processati per aver fatto propaganda all'obiezione fiscale, credi che le organizzazioni che hanno sottoscritto l'opuscolo siano preparate e pronte a difendere questa presa di posizione?

Certo, la scelta dell'obiezione fiscale è problematica da tanti punti di vista. È senz'altro più problematica della scelta dell'obiezione al servizio militare che nel mondo cattolico ha ormai trovato quasi una unanimità di consensi. Non so se tutte le organizzazioni che hanno sottoscritto il documento siano effettivamente pronte a difendere - anche in Tribunale - la scelta dell'obiezione fiscale. So di varie di queste organizzazioni che sono favorevoli a questa scelta profetica, ma non vorrei dire cose senza averne una precisa conoscenza. Mi pare tuttavia molto importante che un documento come questo, firmato da tante organizzazioni cattoliche, porti anche questa pista di lavoro. Sarà il futuro a far maturare concretamente le cose.

Si insiste ad affermare che esiste una specifica cultura cattolica, dalla quale si fa derivare anche una dottrina sociale. La D.C. in occasione delle ultime elezioni si è presentata come l'unico partito in difesa dei valori della cristianità, appoggiata da importanti organizzazioni come il Movimento Popolare e CL. A noi pare che questo documento potrebbe essere un perfetto manuale d'accusa alla politica estera, economica e sociale della D.C. (anche se il discorso potrebbe valere anche per gli altri partiti), come si spiega questa frattura nel mondo cattolico?

La domanda è nello stesso tempo difficile ed insidiosa. La chiesa non è un corpo monolitico dove tutti la pensano allo stesso modo, dove c'è qualcuno che pensa, parla agisce e decide per tutti. La chiesa è una comunità di credenti in Gesù Cristo dove ognuno, nel confronto, nella ricerca, nel dramma della coscienza, cerca tutte le possibili strade per essere fedele alla chiamata di Gesù di Nazareth. Se c'è un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio, è pur anche vero che le strade per essere testimoni di questa fede sono tante, nessuna delle quali può dirsi perfetta e sicura. Ecco perché non credo molto alla favola di una "cultura cattolica". Credo invece ad una comunità di credenti sfidata ogni giorno all'incontro e al confronto con culture diverse. Mi



nale da lanciarsi in tutte le parrocchie e le comunità cristiane. Già si è parlato di ciò all'interno del comitato e penso che prima o poi riusciremo a lanciare una giornata in cui invitiamo tutti i credenti ad osservare un digiuno di solidarietà e ad interrogarsi sulle modalità concrete per giungere ad un effettivo cambiamento di vita.

Qual è, secondo te, il modo migliore e corretto per far crescere una cultura che porti a valorizzare la povertà, la sobrietà, la rinuncia?

Povertà, sobrietà, rinuncia...dici tre parole difficili che cozzano contro la cultura dominante e contro l'evoluzione che sta avendo in questo tempo la società italiana. Basta leggere in proposito le attente osservazioni di De Rita e del Censis. Direi che questi sono valori che partono "perdenti" e che possono imporsi solo alla lunga, attraverso un lavoro profondo di animazione, di testimonianza e di sperimentazione. Come fare per far crescere questa cultura? Non ho una ricetta e se l'avessi sarebbe un bel guaio.

La domanda che mi poni è un invito a nozze. Certo, non ho la pretesa né di esaurire l'argomento, né di parlare a nome di tutti i componenti del comitato. Dico la mia. Sono convinto che le leggi e le convenzioni altro non sono che la codificazione dell'esistente, dei valori (o disvalori) etici dominanti. In un mondo come il nostro, basato, come dicevo prima, sulla guerra di tutti contro tutti, sulla concorrenza e l'inimicizia, anche le strutture e i codici rispondono a questo modello. Ecco perché occorre tentare delle strade per uscirne, sia attraverso l'invenzione di nuovi stili di vita, sia attraverso scelte politiche coerenti. Di qui l'invito all'obiezione di coscienza e all'obiezione fiscale, come scelte profetiche che richiedono nuove modalità di convivenza e una diversa cultura. Personalmente, tuttavia, aggiungerei qualcosa di più: la scelta dell'obiezione, della trasgressione, della "disobbedienza creativa" è una vera e propria scelta di partecipazione alla costruzione di una convivenza più umana, dove non ci siano i ricchi e i poveri, i forti e i deboli, i vincitori e i

pare che quanto viene affermato nella "Octogesima adveniensi" circa il pluralismo sia ancor oggi della massima attualità. Nessun partito, quindi, può accampare diritti di primogenitura, perchè il vangelo supera di fatto ogni realizzazione pratica, facendosi una "chiamata", sempre presente, ma mai raggiunta.

Certo, dobbiamo pagare il conto alla storia, e quindi, non possiamo far finta che il passato non esista, nè possiamo dimenticare tutta una serie di avvenimenti che hanno caratterizzato il nostro passato sia remoto che presente. Ma il mondo oggi ci domanda di essere attenti a drammi che fino a ieri sembrava non

esistessero e quindi domanda a tutte le istituzioni di farsi carico di questi nuovi problemi. I credenti sanno che sulla loro attenzione profetica ai drammi dell'uomo si gioca la loro credibilità e la credibilità del messaggio di cui sono portatori. Allora la loro non può che essere una posizione di coinvolgimento da una parte, ma di riserva critica dall'altra. Ed è in questo coinvolgimento e in questa funzione critica che facilmente persone appartenenti alla stessa chiesa potranno venirsi a trovare (come di fatto capita) anche su posizioni diverse, in schieramenti diversi. Io non mi scandalizzo della "frattura" esistente nel mondo cattolico. Manifesta

vivacità, voglia di lavorare, ricerca. Mi scandalizzerei del contrario. Se tutti fossimo schierati da una parte, se ognuno di noi ripettesse le stesse cose, se facessimo le stesse scelte politiche, allora si che ci sarebbe da spaventarsi perchè ciò significherebbe morte. Ricordo ancora quanto diceva il vecchio Cardinal Lercaro: "L'unità dei cristiani si fa attorno all'Eucaristia e non attorno alle urne elettorali". E questo vale per ogni partito, nuovo o vecchio, di destra o di sinistra. □

L'opuscolo "Contro la fame cambia la vita" può essere richiesto direttamente all'Amministrazione di A.N., costa L. 3.000. Specificare sul c.c.p. la causale del versamento.

PACIFISMO ALL'EST

Aldilà del muro: com'è difficile essere pacifista

Sylvia Goethe, 31 anni, cittadina della DDR, compromessa con i movimenti per la pace e i diritti civili, è stata dal 26 giugno al 3 luglio a Piacenza per raccontarci la sua esperienza.

In carcere dai primi mesi dell'84, era stata adottata dal Movimento per la Pace piacentino che ne aveva chiesto pressantemente la liberazione. A questa azione di protesta era stata affiancata la proposta costruttiva di fare di Piacenza ed Erfurt (già legate da gemellaggio) città unite per la pace, indisponibili ad accogliere armi nucleari sui rispettivi territori.

La forza simbolica dell'iniziativa stava proprio nel collegare la tutela di chi si batte per la pace all'Est con la costruzione di rapporti di fiducia tra la gente divisa dai blocchi militari, così da sgretolare dal basso la logica monolitica e guerresca.

Sylvia ora è stata espulsa dalla DDR, vive e lavora a Berlino Ovest. Durante la sua visita nella nostra città le abbiamo rivolto alcune domande; ne è uscito un quadro significativo non solo della sua vicenda personale, ma anche del sistema di vita nella DDR e del difficile lavoro del Movimento per la Pace non ufficiale.

Intervista a Sylvia Goethe curata da Giuseppe Magistrali

Qual è stata la tua esperienza, quando e come sono cominciati i guai con le autorità del tuo Paese?

All'inizio i miei problemi furono di carattere prevalentemente personale. Dopo il fallimento del mio matrimonio mi trovai molto sola e cercai il modo di raggiungere i miei genitori che vivono a Berlino Ovest. L'unico sistema era l'espatrio clandestino, così nel '75 cercai di lasciare il paese assieme a mia figlia, che allora aveva 3 anni, utilizzando il passaporto di mia sorella che è cittadina dell'RFT. Riuscii a raggiungere Praga, ma qui venni arrestata a causa della delazione del mio ex marito. Fui condannata a 1

anno e 5 mesi e mi fu tolta la potestà di mia figlia che venne affidata ai nonni paterni; la motivazione della sentenza recitava: «Incapace di impartirle una corretta educazione agli ideali socialisti».

Apriamo una parentesi. Quali sono le condizioni di detenzione dei «politici» nella DDR?

In questa prima esperienza del carcere rimasi per un anno nella prigione femminile di Hoheneck: fu un periodo durissimo! Temevo per la bambina, per le possibili ritorsioni contro amici e parenti. Per i detenuti politici le cose sono molto più difficili che per i comuni, anzi, la



Sylvia Goethe, pacifista della DDR, recentemente espulsa dal suo paese per attività "contrarie all'interesse dello Stato".

direzione favorisce una terribile divisione gerarchica tra i detenuti; ai comuni vengono permesse determinate concessioni perché controllino e reprimano i politici che, inoltre, subiscono notevoli restrizioni (difficoltà per la posta, i colloqui, i permessi, ecc.). Una sorta di oppressione interna alla pena carceraria; un monito supplementare. In carcere è obbligatorio il lavoro, si riceve la paga sindacale ma l'80% viene trattenuto come rimborso spese per il vitto e l'alloggio, il 20% ti viene risparmiato per quando riacquisterai la libertà.

Scontata la pena, è cambiato qualcosa nella tua esistenza?

Tornai a vivere nella mia città, Apolda, ma a causa dei miei «precedenti» trovai molte difficoltà in campo lavorativo. Mi fu impossibile riprendere il lavoro precedente nel settore dei computer; per me c'erano solo lavori dequalificati. Lavorai per un anno in una pelletteria, ma mi venivano create difficoltà di ogni sorta. Ad un certo punto «spuntò fuori» un nuovo tecnico che non aveva la minima capacità professionale, ma che in compenso non perdeva occasione di chiedermi giudizi politici e impressioni confiden-

ziali sul sistema sociale della Germania Est. Si tratta di provocazioni consuete che hanno il sicuro effetto di seminare sospetto e ostilità fra la gente; esprimere liberamente le proprie idee diventa così pericoloso anche in privato. In queste condizioni è comprensibile il grande timore della gente ad assumere comportamenti critici di sorta. Vorrei anche ricordarti che vige il sistema della schedatura lavorativa. Ogni lavoratore ha infatti una scheda segreta che passa di ditta in ditta quando egli cambia occupazione. Le mansioni, la carriera e le responsabilità sono legate alla buona o cattiva condotta segnalata nel curriculum. Esasperata dal controllo asfissiante, mi licenziai ed ebbi gravi difficoltà a trovare un altro lavoro un minimo soddisfacente. Spesso mi prendevano per il naso per mesi senza darmi una risposta definitiva e senza comunicarmi le vere ragioni della mancata assunzione. Decisi allora di rimanere a casa ad assistere mia nonna malata per qualche tempo; ma anche questo non andava bene poiché chi non lavora può essere accusato di «comportamento antisociale» e rischia da 1 a 5 anni. Ero dunque in un vicolo cieco. Devi sapere che la DDR vanta come conquista del proprio sistema sociale l'eliminazione della disoccupazione; ciò in parte è vero ed è indubbiamente un fatto positivo, va anche detto però che i disoccupati esistono e il loro numero va aumentando. Essi percepiscono un minimo vitale di 9 marchi al giorno, ma devono restituire questa cifra una volta trovato il lavoro. In questo periodo, nei primi mesi dell'81, presi i primi contatti con alcuni amici di Apolda e di Jena legati al movimento per la pace.

**Ecco, apriamo un'altra parentesi. Parla-
ci dell'organizzazione, della realtà, delle
iniziative dei pacifisti del tuo Paese.**

A livello di piccoli gruppi vi furono i primi fermenti già nel '79-'80. Ad Halle nell'80 durante una manifestazione della Chiesa Evangelica sentii parlare del movimento «Le spade si trasformeranno in vomeri» che collegava gruppi per la pace delle due Germanie promuovendo azioni per la fiducia e la distensione. Nell'81 si articolò un movimento vero e proprio in grado di svolgere un lavoro sistematico e continuo. A causa delle difficoltà di comunicazione io conosco bene solo l'attività del gruppo di Jena-Apolda, ma credo possa riflettere bene la realtà del movimento nazionale. L'organizzazione è estremamente informale, per avvertire delle riunioni o delle azioni, evitiamo per lo più di usare la posta e il telefono (entrambi rigidamente controllati); ci si serve di un sistema «tam-tam», ci si fa cioè passare la voce a livello personale. Tre sono i principali filoni di intervento:

1. EDUCAZIONE ALLA PACE

Come sai il problema dell'educazione militare è particolarmente serio nel mio paese; si comincia a praticarla con i bambini di 4 anni ed in seguito è materia di insegnamento scolastico. La carriera universitaria e professionale è infine lega-

ta al tempo e alle mansioni svolte durante il servizio militare. Il nostro lavoro in questo campo consiste nel tentativo di sviluppare programmi di educazione alla pace e alla nonviolenza prendendo contatti con genitori e insegnanti per sensibilizzarli al problema. Provammo anche a sostare davanti ai supermercati proponendo alla gente di cambiare i giochi bellici con altri, ma anche in questo caso non mancò il rigido intervento della polizia.

2. GRUPPI PER LA FIDUCIA E L'INFORMAZIONE

Per noi è fondamentale tenere i contatti con i movimenti all'Ovest e soprattutto con quelli dell'altra Germania. Solo così si può pensare di erodere la logica dell'accerchiamento militare così viva nel mio Paese, solo così si può pensare di incrinare un po' il «muro». Sono perciò frequenti, anche se difficili, gli scambi di informazioni e le azioni congiunte tenute nello stesso giorno. Cerchiamo inoltre di raccogliere e rendere pubbliche le informazioni relative al dislocamento degli impianti militari. Informiamo infine i giovani in età di leva sulle possibilità di obiezione di coscienza e sulle conseguenze dell'obiezione totale.

3. ATTIVITÀ ECOLOGISTE

Mancano completamente i dati sull'inquinamento che pure è un problema drammatico dato il grado di industrializzazione selvaggia del paese. Affiggiamo di nascosto manifesti informativi sui muri e organizziamo cortei in bicicletta, ma anche in questi casi il rischio è molto alto, si può infatti incorrere nel reato di disturbo della quiete pubblica («una quiete di piombo?») e di manifestazione non autorizzata con pene da 1 a 4 anni.

Insomma tutto è molto difficile, parlare come tacere; infatti nell'82 durante un'ora di silenzio organizzata a Jena per sottolineare i valori di pace del Natale ormai imminente vi fu un duro intervento della polizia che fermò parte dei dimostranti.

**Parlavi prima di obiezione di coscienza,
vuoi farci qualche accenno sulla situazione
degli obiettori?**

Il servizio militare dura 18 mesi e così quello civile che in realtà è un servizio non armato nell'ambito dell'esercito. Gli obiettori vengono anche chiamati «soldati del badile» perché vengono impiegati per la costruzioni di edifici, strade o cose del genere. Vengono riconosciute solo le obiezioni con motivazioni religiose e non quelle politiche; chi fa obiezione totale deve scontare 20 mesi di prigione, e poi viene generalmente richiamato sotto le armi. La tolleranza verso le attività pacifiste è dunque molto ridotta, come contraltare il governo sostiene i movimenti ufficiali che sono solo un bluff e che giustificano il riarmo esasperato della nazione come necessaria difesa contro l'aggressività occidentale (tutto il mondo è paese!). Nell'83 ci fu rifiutato il permesso di tenere una manifestazione per il 40° anniversario del bombardamento di Jena, ci accordammo allora alla manifestazione

ufficiale, ma non mancarono momenti di acuta tensione. Subito ci fu un notevole irrigidimento da parte delle autorità, culminato con l'espulsione dal paese di diversi esponenti di spicco del movimento.

Da questo momento in poi si riacutizzarono i miei problemi. Andai a salutare i compagni espulsi al momento della loro partenza e questo mi costò una notevole persecuzione sul posto di lavoro (mi furono rifiutate le ferie e peggiorati mansioni e salario). Cambiai di nuovo lavoro e trovai finalmente presso una gelateria privata un'altra occupazione, ma i controlli continui da parte della polizia spaventarono il gestore che dopo alcuni mesi decise di licenziarmi e lasciarmi a casa. Ero disperata, decisi allora come ultima strada di fare domanda di espatrio e presi anche contatto con un amico per trasmettere i miei dati alla «Missione permanente per gli espatri» di Bonn. Ciò fu sufficiente a motivare un nuovo arresto e la condanna da parte del Tribunale di Erfurt a 20 mesi per «contatti illegali contrari all'interesse dello Stato» secondo l'articolo 219 del Codice Penale. Era il gennaio '84. In ottobre fui liberata ed espulsa dal paese. Ora per 30 anni non potrò più mettere piede nella D.D.R. e sarà molto difficile riavere mia figlia anche dopo che sarà diventata maggiorenne.

**Ora vivi a Berlino Ovest e sei in
contatto con il gruppo di esuli che continua
a portare avanti la battaglia per la pace e
i diritti civili; credi che la nostra iniziativa
tesa ad ottenere la tua liberazione collega-
ta alla proposta di rendere Piacenza ed
Erfurt gemelle per la pace abbiano valore e
significato? In particolare cosa ne pensi
della nostra idea di spedire 3.000 lettere
ad altrettanti cittadini di Erfurt per gettare
il seme di contatti individuali ispirati dalla
volontà di superare la logica dei blocchi?**

Il Governo del mio Paese è evidentemente monolitico, è difficile colpire scelte e indirizzi assolutamente centralizzati. Ciò non toglie che la pressione dell'opinione pubblica internazionale abbia il suo peso, soprattutto quando si tratta di movimenti che, come il vostro, si battono anche contro la militarizzazione in Occidente. Riguardo al gemellaggio pacifista con Erfurt dubito che le autorità locali possano assumersi la responsabilità di un simile atto, le autonomie locali sono infatti limitatissime nel nostro paese, si tratterebbe di un fatto nuovo abbastanza stupefacente. Da parte vostra dovete comunque insistere, non sarà negativo comunque tenere aperto un canale di comunicazione anche qualora non sia percorribile la strada del gemellaggio pacifista. L'idea delle lettere è senz'altro buona, se arrivassero a destinazione muoverebbero certo le acque, temo però fortemente che non supereranno il vaglio della censura postale.

*(Intervista curata da
Giuseppe Magistrati)*



**PAGHIAMO
PER LA PACE
ANZICHÉ
PER LA GUERRA**

CAMPAGNA NAZIONALE OBIEZIONE FISCALE

16 - 17 NOVEMBRE

ASSEMBLEA PROGRAMMATICA

Il 16 e il 17 novembre si terrà (in luogo ancora da definirsi) l'Assemblea programmatica degli obiettori fiscali (OF). Si tratterà di un'assemblea straordinaria, richiesta a gran voce dai coordinatori locali nella loro riunione del 16 febbraio u.s. a Firenze, per poter discutere e definire, tutti insieme, una serie di problemi, che si sono andati affacciando via via che la campagna ha progredito.

Per poter utilizzare al meglio il poco tempo disponibile durante l'assemblea e per permettere ad ogni obiettore di partecipare con uguale cognizione di causa, il Comitato dei garanti aveva anche preso l'impegno di stendere un documento che avesse la sola funzione di esporre le problematiche emerse e le varie proposte e

posizioni esistenti al loro riguardo.

Il lavoro svolto ha portato alla stesura del seguente documento, che è frutto dell'intero Comitato dei Garanti nel suo abbozzo iniziale, ma che, nella sua forma definitiva, per questioni tecnico-logistiche insorte, è stato redatto dai seguenti garanti: Francuccio Gesualdi, Vittorio Alfieri, Gianni Salerno, Antonio Zampieri, Pietro Pinna, Claudio Aquino, Vittorio Merlini.

Il contenuto del documento è il seguente:

1° capitolo: I fini politici della Campagna di Obiezione Fiscale

2° capitolo: L'assetto organizzativo

3° capitolo: I modi di praticare l'Obiezione Fiscale

4° capitolo: La gestione dei fondi.

1° CAPITOLO I FINI POLITICI DELLA CAMPAGNA

Non tutti gli obiettori fiscali si pongono, con la stessa intensità, il problema dei fini politici della campagna. Perché alcuni pensano che fare l'obiezione fiscale abbia comunque senso, sia per i valori che questo gesto contiene a livello di coerenza personale (nei confronti dei propri ideali), sia per certi innegabili effetti, come:

1. scuotere i responsabili della vita pubblica, spostando il dibattito sul disarmo dal campo delle «parole» al campo delle «azioni»;
2. rivitalizzare il vasto «movimento per la pace» facendo crescere, approfondire e maturare il valore della pratica della disobbedienza civile;
3. favorire il nascere e il consolidarsi di parziali esperienze autogestite di lavoro e di vita alternativa alla società dei consumi e del militarismo, tramite un uso appropriato dei fondi obiettati.

Per altri obiettori invece, è indispensabile capire non solo i fini ma anche quale cammino si intenda perseguire. Essi, infatti, sono convinti che l'ideale (nel nostro caso, il superamento della logica degli armamenti), per essere raggiunto, necessita anche di una serie di circostanze storicamente e culturalmente propizie, che, se ancora non esistono, devono essere quanto prima create. Il che, in termini politici, significa: individuare obiettivi di cambiamento parziale che, da una parte, siano in linea con l'obiettivo finale e, dall'altra, rispondano al livello di maturità ed alle esigenze sentite dalla gente, inducendo, quindi, il potere a fare scelte diverse.

Per questi obiettori, l'ottenimento di cambiamenti intermedi e parziali, prepara la strada ad ulteriori e più avanzati cambiamenti, fino al raggiungimento dell'ideale, perché via via che le cose mutano e che si accorciano le distanze nei confronti dell'obiettivo finale, si crea un contesto storico e culturale che abitua la gente e il potere a ragionare in termini sempre più vicini allo stesso ideale.

All'interno di questa concezione sono andate maturando una pluralità di proposte articolate e diversificate, sinteticamente riconducibili ai seguenti obiettivi intermedi:

1. introduzione a livello istituzionale della DPN, con possibilità per ogni contribuente di scegliere se finanziare la difesa armata o quella non armata (vedi a questo proposito le due proposte di legge apparse su Azione Nonviolenta);
2. legalizzazione dell'of, indipendentemente dal discorso DPN con garanzia che i fondi obiettati siano destinati a spese sociali e di sviluppo reale;

3. ottenimento di un pacchetto di rivendicazioni inscindibili fra loro, così formulate:

- a) abbassamento reale dei fondi stanziati per il Ministero della difesa;
- b) riforma della scuola ed introduzione di corsi di educazione e addestramento permanente in modo da ottenere cittadini responsabili e capaci di applicare forme di resistenza nonviolenta in caso di aggressioni;
- c) legalizzazione dell'of.

2° CAPITOLO ASSETTO ORGANIZZATIVO

Da quanto ci risulta, nessuno ha messo in discussione la necessità per gli of di avere momenti di incontro per un confronto ideologico, definizione di linee di comportamento e coordinamento operativo, così come nessuno sembra aver messo in discussione la necessità di disporre di organismi che diano attuazione alle decisioni prese.

È prassi consolidata che esistano tre livelli di aggregazione e di operatività: locale, regionale e nazionale.

a) Livello locale

Situazione attuale

Secondo la prassi, a questo livello, abbiamo il coordinamento locale e il coordinatore locale. Il coordinamento locale è formato da tutti gli obiettori di una certa zona e si preoccupa di:

1. condurre la campagna of;
2. gestire le conseguenze della campagna (questioni legali e politiche);
3. formulare proposte da presentare alle assemblee regionali e nazionali.

Il coordinatore locale non è frutto di elezioni, né ha cariche ben precise: essendo il risultato di un impegno spontaneo, le sue funzioni all'interno del coordinamento locale, variano da realtà a realtà, come caratteristica comune tutti i coordinatori locali fungono da collegamento col Centro coordinamento di Brescia, convocano le assemblee locali e si riuniscono a livello nazionale in particolari occasioni.

Problemi aperti

1. gestione fondi: quale deve essere la funzione del coordinamento locale? Per eventuali proposte su questo argomento rimandiamo al successivo 4° capitolo.
2. coordinatore locale:
 - a) deve essere istituita la sua figura e formalizzata la sua

funzione, o deve essere lasciata alla spontanea determinazione locale?

b) la sua investitura deve avvenire per autonomia e riconoscimento di fatto, o deve essere formalizzata da regolari votazioni con conseguente definizione dell'ambito territoriale e/o numerico del coordinamento locale?

Proposte

Ci è pervenuta una sola proposta: se i coordinatori locali rimangono alla funzione di promozione locale e collegamento col Centro di Brescia, tanto vale l'auto-nomina. Se invece devono avere una funzione di rappresentanza in assemblee nazionali di coordinatori locali, allora è bene che esista una base di ufficialità procedendo come segue: ad ogni convocazione dell'assemblea nazionale dei coordinatori locali, zona per zona, ogni coordinatore provvede a convocare la riunione del proprio collettivo sull'odg della riunione nazionale, facendosi rilasciare delega scritta da parte degli intervenuti.



b) Livello regionale

Situazione attuale

Non in tutte le regioni esiste un momento di incontro a livello regionale, ma là dove si è instaurata questa prassi, se ne notano i vantaggi. Tutti gli of di una regione formano il coordinamento regionale, che si incontra alcune volte all'anno per discutere esperienze, opinioni ideologiche ed operative, definire linee di comportamento comune.

Problemi aperti

Questo livello di aggregazione deve essere istituzionalizzato?

Proposte

Secondo alcuni, poiché non in tutte le regioni esistono le condizioni per creare questo livello organizzativo, non si ritiene opportuno prevederlo fra gli organi della campagna. Tuttavia se ne sollecita la formazione, vista la sua utilità. Inoltre, là dove di fatto esistesse il coordinamento regionale si consiglia di procedere alla costituzione di una «segreteria regionale» con compiti di:

- convocare il coordinamento regionale;
- mantenere stabilmente i contatti con le varie fasi delle conseguenze amministrative (ricorsi, pignoramenti, ecc.) e garantire consulenza e assistenza varia nell'organizzazione della campagna.

Altri obiettori, senza entrare nel merito della istituzionalizzazione, sostengono che il livello regionale dovrebbe avere più peso nella gestione dei fondi.

c) Livello nazionale

INTRODUZIONE

Situazione attuale

A questo livello si sono sviluppati i seguenti organi:

- assemblea nazionale degli of;
- assemblea nazionale dei coordinatori locali;
- Comitato dei garanti;
- Centro coordinamento nazionale;
- Commissione giuridica.

Per ciascuno di essi esistono problemi aperti e proposte.

Problema aperto

Tuttavia ce n'è uno di carattere più generale che riguarda i movimenti promotori: quale deve essere il loro ruolo e quale deve essere il rapporto fra essi e la campagna?

Proposte

- Mantenimento della prassi in atto, ossia: i movimenti promotori sono garanti dei principi ispiratori, del carattere e delle finalità ultime della campagna ed hanno il potere decisionale della continuazione, della sospensione o della chiusura della campagna stessa; mentre per la parte di organizzazione e di gestione vi è una collaborazione con tutti gli of.
- La campagna deve assumere una propria autonomia rispetto ai movimenti promotori ed essere gestita in toto dagli of.

1. ASSEMBLEA NAZIONALE DEGLI OF

Problemi aperti

- Quali sono le funzioni? Discutere gli indirizzi politici? L'organizzazione? La destinazione dei fondi? Assolvere a tutte e tre le funzioni? O solamente a qualcuna di esse?
- Chi vi partecipa? Gli of in genere, o solo quelli che partecipano al fondo comune? Chi altri?
- È opportuno approvare un regolamento di assemblea definitivo?

Proposte

- Sulla funzione:** discutere gli indirizzi politici di fondo (nell'ambito delle competenze concordate con i movimenti promotori), gli assetti organizzativi, i criteri generali della destinazione fondi, senza scendere nei particolari, i quali sono rinviati, a seconda del caso, o all'assemblea dei coordinatori locali o al Comitato dei garanti, rinnovare le cariche, decidere su scadenze di lotta e iniziative promozionali.
- Proposte sulla partecipazione:**
 - Tutti possono assistere, ma senza diritto di voto e di parola, se non sono obiettori dell'anno in corso. Tutti gli of (indipendentemente da come abbiano realizzato il loro gesto, purché dell'anno in corso) hanno diritto di voto e di parola.
 - Tutti i presenti all'assemblea hanno diritto di parola. Ad eccezione della destinazione fondi, su cui hanno diritto di voto solo gli of che hanno versato al fondo comune, su tutte le altre materie vota la totalità degli of che ha aderito alla campagna in corso.
 - L'assemblea è costituita da tutti gli of che partecipano al fondo comune con diritto di parola e di voto. Nel momento in cui gli of supereranno il numero di 4.000, si provvederà ad organizzare l'assemblea per delegati nella misura di uno ogni 15 of.
- Proposte sul regolamento di assemblea: Convocazioni:** per la scadenza è opportuno mantenere quella annuale. Per quanto riguarda la convocazione deve essere fatta dal Comitato dei garanti.

Presidenza.

- Elezione approvata ai 2/3 dei voti (escluso gli astenuti) su proposta di chiunque dei presenti, purché of;
- La presidenza si compone di tre persone, approvata con i 2/3 dei voti (escluso gli astenuti), su proposta di chiunque dei presenti dell'assemblea;
- La presidenza viene assunta dal Comitato dei garanti uscente;
- La presidenza è votata dall'assemblea (col metodo dei 2/3 escluso gli astenuti) su esclusiva proposta del Comitato dei garanti.

Dibattito: si propone di dividere l'assemblea in commissioni

(per la parte dibattimentale) per un miglior funzionamento della stessa. Gli interventi durano al massimo 5 minuti. Le iscrizioni presso la presidenza si chiudono 45 minuti prima della fine del tempo assegnato alla discussione sull'argomento.

Votazioni: la presidenza stabilisce l'ora ultima per la presentazione dei documenti o mozioni. Su ciascun documento sono ammessi da un minimo di un intervento pro o contro ad un massimo a discrezione della presidenza. Si votano prima le mozioni e poi i documenti.

Le votazioni devono raggiungere la maggioranza dei 2/3 dei votanti, esclusi gli astenuti. Se tale maggioranza non viene raggiunta in prima istanza è concesso un ulteriore intervento a favore e uno contro della durata massima di tre minuti. Se alla votazione successiva non si raggiunge il quorum dei 2/3 la mozione è da ritenersi respinta.

Per argomenti che a giudizio della presidenza sono ritenuti vitali, su cui è indispensabile uscire con una risoluzione, nel caso vi fossero più proposte e nessuna ottenesse i 2/3, si procederà al ballottaggio fra le due che hanno ottenuto maggiori consensi e si adotterà quella che ha raggiunto più voti.

In ogni caso, su questi argomenti, le votazioni non sono valide se il numero degli astenuti è maggiore di 1/3 dei votanti. In simili circostanze, la presidenza ha la facoltà di assumere tutte le iniziative che ritiene opportuno (appello agli astenuti, riapertura della discussione, modifica della proposta, ecc.) per uscire con una risoluzione che ottenga un consenso pari ad almeno il 50% + 1 dei votanti.

2) ASSEMBLEA NAZIONALE DEI COORDINATORI LOCALI

Problemi aperti

Da chi è composta? Chi la convoca? Quali funzioni ha?

Proposte

- composizione:** è composta da coordinatori locali, che in qualche modo possono dimostrare d'avere la rappresentanza del loro coordinamento locale;
- consistenza dei voti:** proposta n. 1: ogni coordinatore vale per un voto; proposta n. 2: il voto d'ogni coordinatore è pari al numero degli of che rappresenta;
- convocazioni:** è convocata dal Comitato dei garanti per decisione propria, o su richiesta di almeno 1/3 dei coordinatori locali;
- funzioni:** prende le decisioni ultime e dettagliate in tema di attività politiche, organizzazione delle campagne, destinazione dei fondi, sulla scorta degli indirizzi stabiliti dall'Assemblea nazionale sui singoli argomenti.

3) COMITATO DEI GARANTI

Problemi aperti

Nato come organo che si occupa prevalentemente della destinazione dei fondi, rimane da stabilire se le sue competenze rimangano solo su questo tema, o se assuma più in generale la fisionomia di organo esecutivo della campagna. Inoltre, quale dev'essere la sua composizione numerica? Da chi dev'essere composto? Quali i metodi della sua elezione?

Proposte

- composizione:** fermo restando che una parte viene nominata dai movimenti promotori ed una parte eletta dagli of + un rappresentante del centro di Brescia, si danno alcune proposte sul numero dei suoi componenti. Proposta n. 1: composizione come l'attuale, 16 membri (5+10+1); Proposta n. 2: 11 membri (3+7+1) (in questo caso i movimenti promotori avrebbero solo tre rappresentanti); Proposta n. 3: 11 membri (5+5+1). Da stabilire se vi siano incompatibilità e se i garanti possano essere rieletti più volte consecutivamente.
- compiti:**
 - esamina preliminarmente i progetti (loro credibilità politica ed affidabilità) e formula all'Assemblea dei coordinatori locali i progetti da finanziare;
 - controlla l'andamento dei progetti e relaziona sugli stessi all'assemblea of;
 - dà attuazione pratica alle scelte politiche ed organizzative delle assemblee nazionali;
 - formula proposte organizzative e politiche alle assemblee nazionali;
 - convoca le assemblee nazionali.

- funzionamento:** il CdG si dà un regolamento interno che può anche prevedere l'assegnazione ai singoli membri di particolari incarichi.

Oltre a quelle formulate nei singoli punti, c'è una proposta alternativa molto diversa perché prevede la nomina di un ulteriore organismo «i movimenti promotori nominano una commissione per la gestione politica della campagna, le cui linee e proposte dovranno essere approvate in sede di assemblea. Il Comitato dei Garanti si occupa esclusivamente della destinazione dei fondi».

- Elezione:** Proposta n. 1: all'inizio dell'assemblea si allestirà un pannello su cui ognuno potrà scrivere il nome dei candidati proposti. La proposta sarà valida se sarà controfirmata per accettazione dall'interessato. Per l'elezione si procederà elencando su schede predisposte, preferenze non superiori alla metà dei candidati da eleggere. Risulteranno



eletti coloro che riscuoteranno il maggior numero di voti. A parità di voti si sceglie per estrazione. Sono eleggibili solo gli of. Proposta n. 2: come la n. 1, ma preferenze fino a 2/3; Proposta n. 3: come la n. 1, ma la proposta dei candidati compete solo ai coordinamenti locali e regionali; Proposta n. 4: ogni of, nel momento in cui obietta, tramite questionario, sceglie i propri garanti.

4) CENTRO COORDINATORE DI BRESCIA

Situazione attuale

Fino ad ora ha svolto attività pratica di stampa, invio materiale alle singole realtà, raccolta dati, mantenimento contatti per l'opzione Pertini. Inoltre ha gestito il fondo assegnatogli per le spese amministrative e legali.

Proposta

Mantenere le attuali funzioni in stretto contatto con il CdG; in più divenire la tesoreria generale del fondo of.

5) COMMISSIONE GIURIDICA

La commissione ha avuto notevoli difficoltà a funzionare regolarmente; si confida nella prossima nomina d'un «volano giuridico», ovvero d'un laureato in legge, disponibile ad occuparsi degli aspetti giuridici dell'of, capace di coordinare le competenze dei vari tecnici del settore.

Innumerevoli sono i problemi da risolvere al riguardo; essi vanno: dalle questioni attinenti ai pignoramenti a quelle dei

ricorsi; dalle forme di resistenza legale alle proposte di legalizzazione dell'of; dalle questioni penali all'organizzazione d'un centro che collezioni sentenze di tribunali, decisioni di commissioni tributarie, esperienze di tipo diverso di espropriazione forzata; dalla raccolta dei nomi di legali/commercialisti disponibili a prestare assistenza agli obiettori allo studio delle eccezioni d'incostituzionalità, eccezioni nelle varie sedi di dibattito, ecc.

6) ALTRE COMMISSIONI

Oltre alla suddetta commissione giuridica, c'è la proposta di promuovere altre commissioni di lavoro, con lo scopo di approfondire particolari settori collegati all'of.:

- commissione che curi i rapporti con associazioni, partiti, ecc.;
- commissione organizzativa;
- commissione sulla DPN;
- commissione per l'aggiornamento annuale della guida.

I nominativi delle persone disponibili vengono segnalati tramite questionario.



3° CAPITOLO I MODI DI PRATICARE L'OBIEZIONE FISCALE

Premesso che la definizione delle quote da obiettare fa parte dei caratteri fondamentali della campagna, e quindi di stretta competenza dei movimenti promotori, tuttavia segnaliamo altre proposte che, in questi anni, hanno trovato applicazione pratica, oltre a quella «storica» del 5,5% con versamento alternativo nel fondo comune, quali:

1. obiezione del 5,5% con versamento diretto ad amministrazioni dello Stato, ULSS, comuni, singoli ministeri, per non essere accusati di aver tolto denaro allo Stato;
2. obiezione del 5,5% con versamento diretto della cifra ad enti, gruppi o progetti di propria scelta;
3. obiezione del 5,5% con metà versamento al fondo of e metà a progetti di propria scelta;
4. obiezione limitata alla sola quota spesa per armi nucleari (1%), con utilizzo della cifra obiettata nelle varie combinazioni previste dai punti precedenti;
5. libertà ad ogni singolo obiettore di non attenersi all'indicazione del 5,5%, fissando da sé la quota da obiettare, o di cui chiedere il rimborso, con pari versamento alternativo: o al fondo of o a progetti di propria scelta. La libertà nella definizione della quota da obiettare viene maturata, sia dalla volontà di provocare allo Stato un notevole dispendio di energie nel recupero di piccole somme, sia per voler favorire obiettori economicamente svantaggiati.

4° CAPITOLO LA GESTIONE DEI FONDI

Forma vigente

1. L'Assemblea nazionale of stabilisce la suddivisione percentuale del fondo obiettato tra i vari capitoli di spesa.
2. Il Comitato dei garanti esamina nei dettagli il valore politico e l'affidabilità delle richieste pervenute e formula una proposta di assegnazione dei fondi.
3. Tale proposta viene inviata ad ogni coordinatore locale per essere dibattuta tra tutti gli of.
4. L'Assemblea nazionale dei Coordinatori Locali prende la decisione definitiva.
5. In caso avanzasse del denaro, il Comitato ha il potere di fare assegnazioni a progetti nuovi che, a suo giudizio, abbiano carattere di urgenza e di inderogabile necessità.

Problemi aperti

Gli of partecipano sufficientemente alla gestione? Non sarebbe auspicabile un loro maggiore coinvolgimento, anche per una maggior garanzia di controllo sui progetti finanziati?

Proposte

1. Integrare la forma vigente come segue:
 - a) dopo che il Comitato dei Garanti ha esaminato l'affidabilità delle richieste pervenute e formulate le proposte di assegnazione, si informano gli of che presso il Centro Coordinatore di Brescia può essere reperita una lista completa dei progetti con le note del Comitato dei Garanti. Si invitano gli interessati a richiederla e a mandare le proprie opinioni al Comitato sui progetti stessi.
 - b) Si coinvolgono quindi i Coordinamenti Locali nella fase di attuazione dei progetti per un controllo costante e ravvicinato, anche se ovviamente la responsabilità ultima rimane al CdG.
 2. Presentare dei progetti in tempo utile, per poter disporre di una loro sintesi entro il 15 aprile. Nella guida di ogni anno si evidenzia che, se qualcuno è intenzionato ad indirizzare i propri soldi direttamente a qualche progetto particolare, può rivolgersi al proprio coordinatore locale o al Centro nazionale di Brescia, che gli invierà gratuitamente l'elenco dei progetti presentati, con una loro breve descrizione e indicazione per poter effettuare il versamento.
 3. Destinare una parte dei fondi ai Coordinamenti regionali per dirette assegnazioni da parte loro.
 4. Fissato un termine di presentazione dei progetti (ad es. entro il 31 gennaio), secondo le norme già apparse su Azione Nonviolenta, il CdG in carica provvederà a catalogarli per capitolo d'appartenenza e a pubblicarli, entro la fine di marzo, da una parte sintetizzati nella nuova guida, dall'altra con maggior respiro, su un numero speciale di Azione Nonviolenta. A maggio, in piena campagna of dunque, ogni obiettore, al momento della presentazione della denuncia dei redditi, potrà così essere in grado di indicare, tramite questionario allegato: sia le percentuali per capitolo di spesa (come già è avvenuto), sia i progetti che intende finanziare, sia i Garanti, a tal fine delegati, assicurando così il massimo di democraticità e di coinvolgimento all'of.
- Così sgravata dal penoso onere delle suddette incombenze, ne avrà allora tutto da guadagnare la stessa Assemblea nazionale, che si limiterà, in proposito, alla sola ratifica dei neo Garanti, o alla loro parziale rettifica, se, per gravi e motivate ragioni, l'Assemblea non dovesse approvarne la candidatura. I neo Garanti, già all'indomani dell'Assemblea (da indire preferibilmente a settembre), potrebbero così dare il via al finanziamento dei progetti più votati, in base allo spoglio delle preferenze avanzate sul questionario dai singoli obiettori.
- Il lavoro si limiterebbe pertanto alla nomina interna dei vari controllori e alle verifiche saltuarie sino alla concretizzazione di ogni singolo progetto. Non sarebbero così più necessari pareri intermedi, ulteriori accertamenti e decisioni dei coordinatori locali, in quanto le scelte derivano dalle sovrane e proporzionale autodeterminazione di tutti gli obiettori.
- In tal modo i progetti ordinari, presentati in gennaio dai richiedenti, verrebbero per la maggior parte interamente finanziati negli ultimi mesi dell'anno solare in corso.

I Carabinieri intervengono a S. Damiano

Inutili durezza durante una iniziativa promossa dalla Lista Verde e dall'area nonviolenta per la riconversione della base destinata ad ospitare i caccia Tornado.

di Giuseppe Magistrali

Domenica 30 giugno a S. Damiano i carabinieri scelgono di usare la mano dura; per la prima volta la cronaca della resistenza contro l'installazione dei «Caccia Tornado» registra dure percosse, trascinati, traduzioni in caserma, nei confronti dei manifestanti che stavano compiendo all'esterno della base gesti di riconversione puramente simbolici. Si tratta del segno chiaro di un inasprimento delle autorità militari legato allo sviluppo dei lavori dell'aeroporto e all'avvicinarsi della data di installazione dei Tornado.

Ma cominciamo dall'inizio a raccontare una giornata che senza dubbio segna una tappa importante nella lotta contro la riapertura dell'aeroporto di S. Damiano.

Come Lista Verde di Piacenza e come area nonviolenta, lanciamo l'idea di una bicicletta a S. Damiano. Vogliamo unire i valori della pace con quelli dell'ecologia: dunque si andrà in bicicletta per mettere a dimora piantine e lanciare oltre i cancelli semi di girasole e di grano saraceno con la speranza che tocchi a loro, e non ai Tornado, di crescere. Si tratta di un'iniziativa di «componente» che non vuole liquidare la C.R.A.M. (Campagna per la Riconversione dell'Aeroporto Militare), che funziona come

struttura di coordinamento di tutti gli oppositori; vogliamo solo dare un pungolo per rivitalizzarne l'opera. Con lo stesso spirito 15 giorni prima un gruppo di cattolici ha piantato una croce davanti ai cancelli della base a conclusione di una veglia di preghiera per la pace. Con queste premesse domenica 30, di buon mattino, partiamo da Piazza Cavalli (la piazza principale di Piacenza) alla volta di S. Damiano. Come largamente previsto non siamo in molti, un centinaio di biciclette, ma dato il carattere dell'iniziativa, il periodo, la pubblicizzazione fatta in pochi giorni, non si poteva pretendere di più.

Secondo copione, ci fermiamo per un'ora nei paesi vicini alla base (S. Giorgio, Centovera, S. Damiano), ci spargiamo e prendiamo contatti personali con gli abitanti, chiedendo loro cosa ne pensano della base e esponendo le nostre ragioni; doniamo loro un adesivo che raffigura la speranza della Lista Verde: la base coltivata e il Tornado ridotto a spaventapasseri (con scarsi successi anche in quelle funzioni). Si tratta di un'iniziativa molto valida e nuova, riscontriamo disponibilità al dialogo e una diffusa contrarietà alla riapertura della base. Qualcuno fa autocritica: «Dovremmo venire anche noi ai cancelli e impedire l'arrivo dei Tornado, ma manca il coraggio, e poi se l'hanno già deciso a Roma...». È evidente la simpatia che la gente nutre



I manifestanti gettano oltre la recinzione dell'aeroporto di S. Damiano semi di girasole e grano saraceno: "affinché tocchi a loro e non ai Tornado crescere".

nei nostri confronti, non vi è sospetto o diffidenza. Un albergatore addirittura, pur avendo chiuso il suo locale per la nascita di un figlio, ci dà le chiavi della veranda annessa allo stabile dove possiamo consumare al fresco il pranzo al sacco. Non riusciamo neppure a fargli accettare un piccolo contributo economico per il disturbo.

A questo punto si può già dire che l'iniziativa ha conseguito già il suo obiettivo principale: quello di essere una festa ecologica-pacifista da condividere con la gente del posto.

Al pomeriggio con lo stesso spirito festoso, puntiamo sulla base. Giunti nella piazzola antistante il cancello principale, cominciamo a zappare indisturbati un pezzo di terra, siamo in area militare anche se al di qua dei reticolati. I carabinieri ci sorvegliano discretamente. Dopo aver «installato» una decina di piantine (fiori, basilico, peperoni, sedani, melanzane), ci addossiamo ai reticolati e cominciamo tutti insieme a lanciare oltre la rete semi di girasole e di grano saraceno (qualità che possono crescere anche se seminate in luglio). Nessun problema neppure quando introduciamo al di là del cancello due piante di basilico chiedendo ai soldati di guardia di imitarci.

Dopo circa un'ora di permanenza, decidiamo di comporre la scritta: «No ai Tornado!» con gli adesivi sul selciato della piazzola antistante il cancello. A questo punto cominciano i problemi. I carabinieri ci intimano di desistere e ci fanno presente che ci troviamo in territorio militare. Il capitano mi chiede di seguirlo, gli rispondo che lo farò volentieri, ma dopo aver concluso la manifestazione. Cerchiamo quindi di ricomporre la scritta 5 metri più indietro; a questo punto, inaspettatamente e incomprensibilmente, giunge la carica dei carabinieri. Dai cancelli escono una ventina di militi che



L'intervento dei Carabinieri di fronte all'entrata della base.

puntano diritti verso di me; forse si pensa che come consigliere comunale della Lista Verde devo essere considerato il responsabile dell'iniziativa. Comunque sia, ci sediamo prontamente e ci abbracciamo l'un l'altro per resistere in modo esclusivamente nonviolento. L'epilogo è molto rapido, i carabinieri si fanno largo con calci e percosse assurde, mi raggiungono e mi trascinano all'interno della base, di qui al comando di S. Giorgio dove vengo trattenuto senza alcuna motivazione per quaranta minuti.

L'obiettivo è, con ogni probabilità, quello di suscitare una reazione violenta, ma ciò non accade; nonostante calci e percosse siano assolutamente gratuiti, tutti restano seduti a terra senza reagire. Il racconto finisce qui, dopo il mio ritorno alla base, riprendiamo le biciclette e ci dirigiamo verso la città.

Restano da fare alcune considerazioni: da un punto di vista tattico l'intervento dei carabinieri si configura come un vero e proprio passo falso; la loro azione è stata infatti riportata ampiamente dalla

stampa locale, i parlamentari piacentini hanno presentato interrogazioni, così come il Consigliere Regionale della Lista Verde; Cgil, Cisl e Uil hanno espresso una decisa condanna; saremo infine ricevuti dal Procuratore della Repubblica cui esprimeremo le nostre preoccupazioni per i metodi usati. Un errore dunque? Può darsi che in parte sia così, ma dietro la carica del 30 giugno stanno motivazioni più fredde e razionali. Credo che le autorità militari abbiano scelto la politica del bastone. Con la base non si scherza, chi pensa ad azioni di blocco dei lavori o di invasione è avvertito sulle conseguenze cui andrà incontro.

Sì, questa è l'ipotesi più realistica: si è trattato di un primo avvertimento; del resto la base di S. Damiano è destinata a divenire presidio tra i più importanti del paese. Ora si apre una fase nuova nella resistenza contro la base; per la prima volta si è sperimentato, pur senza volerlo, la reazione delle forze dell'ordine. Ora si deve lavorare perché i fatti del 30 giugno non restino questioni isolate ma perché

si consolidi una costante pratica di azione diretta nonviolenta tesa ad inceppare gli ingranaggi bellici del programma Tornado. A noi spetta di costruire una efficace e continuata opposizione locale, ma forse è il caso che anche il movimento nazionale cominci a porre maggiore attenzione sul problema S. Damiano.

Giuseppe Magistrali



LUSSEMBURGO

Colloquio internazionale sull'obiezione di coscienza

Mercoledì 10 luglio, presso la sede del Parlamento Europeo a Lussemburgo, si è tenuto un «colloquio internazionale» sul tema «*Obiezione di coscienza - Affermazione di coscienza, oggi*», organizzato dal gruppo europarlamentare del Partito Radicale. Scopo dell'iniziativa era quello di far incontrare le delegazioni di obiettori di coscienza dei vari Paesi della Comunità con i parlamentari europei, per discutere la possibilità di giungere ad un testo legislativo comune per il riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza in tutta l'Europa.

Molti i parlamentari che hanno preso la parola ed impegni precisi in questo senso, tra cui i radicali Ciccimessere e Pannella, i comunisti Squarcialupi e Papapietro, i grünen Schwalba-Hoth e Staes, i socialisti Ripa di Meana e Tongue. Presenti obiettori di coscienza dall'Inghilterra, dal Belgio, dalla Francia, dalla Spagna e dalla Grecia; per l'Italia, oltre ai radicali, erano presenti delegazioni della L.O.C. e del Movimento Nonviolento.

Nel corso dell'incontro è stata presentata al Presidente del Parlamento Europeo la seguente petizione.

PETIZIONE AL PARLAMENTO EUROPEO ai sensi dell'art. 108 del Regolamento

Noi sottoscritti cittadini europei:

ricordando che la Convenzione europea dei diritti dell'uomo garantisce il diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione;

richiamando le risoluzioni e raccomandazioni dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa relative al diritto all'obiezione di coscienza;

ricordando la risoluzione n. 546 del 1982 approvata dal

Parlamento Europeo che sanciva in particolare:

- il diritto di rifiutare il servizio militare e di ritirarsi da questo servizio per ragioni di coscienza;
- che nessun tribunale o commissione può penetrare nella coscienza dei cittadini e che, di conseguenza, la semplice dichiarazione individuale deve essere sufficiente per poter esercitare tale diritto;
- che il servizio civile non deve essere considerato una sanzione e deve essere organizzato nel rispetto della dignità della persona;
- che le leggi sull'obiezione di coscienza negli stati della Comunità devono attenersi ai precedenti principi;

osservando che nessuna iniziativa per l'adeguamento delle proprie legislazioni sull'obiezione di coscienza in conformità alle decisioni del Parlamento Europeo è stata presa dai governi degli stati membri della Comunità e che nessuna direttiva in tal senso è stata adottata o proposta dalla Commissione e dal Consiglio della CEE;

affermando che l'esercizio del diritto all'obiezione di coscienza implica necessariamente il diritto di poter partecipare alla difesa dei principi e degli interessi legittimi della società a pieno titolo e in accordo con la propria coscienza;

osservando di conseguenza che l'esercizio dell'obiezione di coscienza al servizio militare si configura come affermazione di una più matura e consapevole coscienza delle più vaste risorse e opportunità oggi in possesso dei Paesi civili per difendere e affermare la pace e per garantire la sicurezza;

ricordando che la privazione dei diritti politici dei cittadini nei Paesi a regime totalitario, e in particolare in quelli dell'Est europeo, rappresenta di per sé una minaccia alla sicurezza e che l'Europa Comunitaria è legittimata a operare per la loro affermazione solo nel momento in cui s'impegna a darne piena applicazione nei Paesi membri;

chiediamo al Parlamento Europeo di:

vincolare la Commissione, il Consiglio e i governi degli Stati membri al rispetto della risoluzione n. 546 al fine di eliminare le discriminazioni esistenti all'interno della CEE per quanto riguarda lo statuto degli obiettori di coscienza;

elaborare un testo legislativo comune per il riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza che sancisca l'affermazione di una coscienza europea secondo cui il diritto-dovere alla difesa della pace e della sicurezza deve essere esercitato innanzitutto con l'impegno civile nell'eliminazione delle grandi minacce all'umanità: la fame e l'ingiustizia;

sottoporre tale testo legislativo alla Commissione e al Consiglio della CEE perché costituisca la base di una direttiva comunitaria, ovvero di un trattato, sull'affermazione di coscienza.

RESOCONTO DEI CAMPI ESTIVI

Durante l'estate si sono svolti in varie località d'Italia i campi di approfondimento della teoria e della pratica della nonviolenza che erano stati annunciati sul numero di giugno della nostra rivista. Di tre di questi possiamo già pubblicare un breve resoconto.

CAMPO PRESSO LA CASA PER LA PACE DI SAN GIMIGNANO

Quale strategia per la nonviolenza?

Il documento che pubblichiamo è l'"indice ragionato" di un lavoro più ampio al quale hanno collaborato, utilizzando parzialmente il metodo della scrittura collettiva, una trentina di partecipanti al Campo di San Gimignano che si è svolto dal 21 al 28 luglio.

Questo lavoro si propone di avviare un ampio dibattito nell'area dei movimenti nonviolenti e di quelli affini (in particolare l'arcipelago verde). Il documento completo sarà preparato al più presto e ne verrà data notizia attraverso la rivista precisando le modalità per richiederlo.

Premessa: chi ha scritto, a chi si rivolge e perché è stato fatto questo documento.

I. I fini

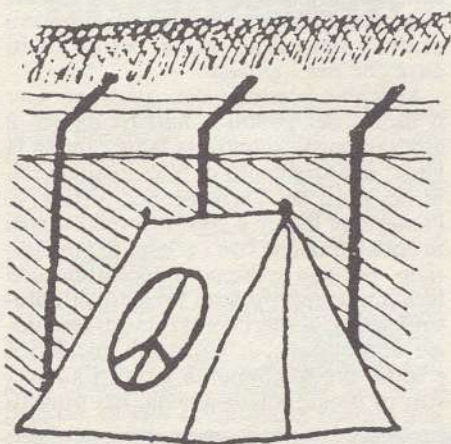
Società reale e società desiderabile: le caratteristiche di fondo della società attuale vengono comparate con quelle di una futura convivenza nonviolenta attraverso uno schema sintetico per punti contrapposti: dai problemi economici a quelli militari, dalla struttura politica al modo di vita.

Dimensioni e principi dell'azione per la pace e la nonviolenza:

Unitarietà dell'approccio: il cammino verso la pace è visto come un processo globale che tiene conto di molte variabili e di diversi livelli di azione che devono coinvolgere gruppi e aree culturali finora operativamente e tematicamente separate.

Un modello globale: la piramide della pace: questo modello presenta attraverso uno schema grafico cinque dimensioni (diritti umani, disarmo, sviluppo, ambiente, ricerca interiore) e tre livelli di azione (persona, comunità, politica) tutti quanti essenziali per un approccio unitario.

Principi dell'azione nonviolenta: principi, ma non dogmi; il primo di carattere generale, gli altri di natura più politica: etica dei principi (non uccidere, non menzogna, rapporto mezzi/fini, semplicità di vita, legge dell'amore); azione siner-



gica (o globale), sintesi creativa (superamento degli opposti); incertezza (limiti dell'azione politica e sociale); unità nella diversità (ricerca di ciò che unisce più che di ciò che divide); dentro e fuori dalle istituzioni (una strategia composita per movimenti nonviolenti e arcipelago verde).

II. I mezzi

Coerenza e unitarietà tra mezzi e fini: il richiamo ai principi fondamentali dell'azione nonviolenta mette in evidenza che la trasformazione profonda della società comporta un cambiamento delle coscienze che non può essere imposto dall'alto, ma deve avvenire attraverso un'azione di radicamento tra la gente.

Una teoria del potere: ogni potere, anche quello più totalitario, si regge sul consenso tacito o esplicito e viene meno qualora la popolazione sia educata alla disobbedienza.

La non-collaborazione: è uno dei metodi fondamentali della strategia della nonviolenza che tuttavia presuppone una ampia partecipazione, una profonda persuasione e forme di solidarietà organizzata.

Il programma costruttivo: è il necessario aspetto complementare della disobbedienza e della non-collaborazione, che comporta una capacità di elaborazione progettuale.

Alcuni esempi di interconnessione dei livelli di azione: i tre livelli di azione

(persona, comunità e politica) sono tra loro fortemente interconnessi e vengono presentati attraverso alcuni esempi relativi al problema ambientale (traffico urbano, inquinamento del mare, agricoltura biologica), al problema dei diritti umani (solidarietà con i movimenti per la pace indipendenti dell'Est e con il movimento di Solidarnosc), al problema dello sviluppo (fame, malsviluppo e sottosviluppo), e della difesa (spese militari, difesa popolare nonviolenta).

Superamento degli schemi politici tradizionali (governo/opposizione) e rapporto con le istituzioni: la politica dell'azione nonviolenta non è compatibile con gli schemi tradizionali di divisione settaria del sistema dei partiti. La nascita di una politica verde offre la possibilità di superare questa contrapposizione lavorando dentro e fuori dalle istituzioni.

III. Organizzazione del movimento

Livelli di organizzazione: dal livello iniziale, costituito dalla semplice «adesione ideale», si passa all'adesione individuale ai movimenti organizzati, che richiede una maggiore assunzione di responsabilità. L'ulteriore livello comporta il coinvolgimento nei gruppi di affinità e nelle comunità.

Due forme di organizzazione: a livello politico, i modelli organizzativi prevalenti e opposti tra loro sono quelli della forma partito e dell'arcipelago o della rete. Quest'ultimo modello dev'essere perfezionato per acquisire maggiore efficacia e forza unitaria.

I movimenti nonviolenti organizzati: l'esame della forma organizzativa che il MIR e il MN si sono dati permette di valutare limiti e risultati di queste strutture e di confrontarle con le esigenze dell'arcipelago verde e dell'intera area nonviolenta.

Il problema della partecipazione: ci si interroga sul perché alcuni gruppi di persone, in particolare le donne, sono meno presenti nei movimenti.

Il processo decisionale e il problema della rappresentanza: gruppi di affinità e decisione consensuale sono la base di un processo decisionale realmente orizzontale, circolare e partecipato. La fiducia (amore invece che semplice giustizia normativa) è l'elemento fondamentale per stabilire i criteri della rappresentanza (sorteggio o rotazione).

Rapporti internazionali tra movimenti emergenti: movimenti nonviolenti, verdi, eco-pacifisti nei paesi occidentali industrializzati, movimenti indipendenti per la pace e per i diritti umani dei paesi dell'Est, movimenti delle donne e movimenti di liberazione nonviolenti nei paesi del Sud del mondo costituiscono una rete

ideale transnazionale su cui costruire nuove forme di solidarietà su scala mondiale.

Alcuni aspetti consolidati delle attuali strutture organizzative: il lavoro svolto in questi anni ha portato a consolidare alcune strutture che permettono di dare continuità all'azione della politica nonviolenta: case per la pace e per la nonviolenza, centri di documentazione, rete degli obiettori fiscali, riviste (Azione Nonviolenta), pubblicazioni (collaborazione con le Edizioni Gruppo Abele), campi di formazione e addestramento, università verdi, rete AAM.

IV. Obiettivi a breve e medio periodo

Unire le forze in vista degli obiettivi futuri: si richiama l'impostazione dell'approccio unitario sia nei contenuti che nella forma organizzativa e nella collaborazione tra area nonviolenta e arcipelago verde. Alcuni degli obiettivi proposti sono specifici dei movimenti nonviolenti, altri potrebbero essere perseguiti anche senza l'impegno diretto di tali movimenti, ma fanno parte tuttavia della mappa operativa di una strategia nonviolenta.

Disarmo: campagna di obiezione fiscale

per una strategia rivolta al disarmo unilaterale e alla difesa popolare nonviolenta attraverso tappe intermedie come il riconoscimento di questo diritto; presenza attiva a Comiso, alla Verde Vigna, per la difesa delle terre dall'esproprio e per una campagna contro l'incostituzionalità dei missili; riqualificazione dell'obiezione di coscienza al servizio militare; obiezione di coscienza al lavoro e alla ricerca militare; proposta di campagna per il congelamento delle spese militari in collaborazione con il movimento per la pace; educazione alla pace (in tutte le sue dimensioni) dentro e fuori delle scuole, per gli adulti oltre che per i giovani.

Sviluppo: adesione alla campagna «per il diritto dei popoli a nutrirsi da sé» e alla campagna «contro la fame cambia la vita»; finanziamento di microrealizzazioni nei paesi del Terzo Mondo attraverso l'obiezione fiscale e con interventi diretti in collaborazione con i gruppi di volontariato, per uno sviluppo autocentrato con tecnologie appropriate; progetti di autosufficienza, di sperimentazione di tecnologie appropriate; di risparmio energetico e solari presso comunità e centri autogestiti in Italia; potenziamento dei progetti

di vita comunitaria attraverso banche alternative; lotta contro l'installazione delle centrali nucleari e per un piano energetico alternativo, con fonti rinnovabili.

Diritti umani: campagna di solidarietà nei confronti del gruppo di Mosca «per la fiducia reciproca tra Est ed Ovest», in collaborazione con la rete internazionale di sostegno; collegamento e sostegno alla lotta nonviolenta di Solidarnosc; adesione e solidarietà alle campagne internazionali contro il razzismo (apartheid e minoranze etniche), lotta contro l'espulsione di pacifisti e nonviolenti, dall'Italia, e da Comiso.

Ambiente: campagna per l'uso della bicicletta e la chiusura dei centri urbani al traffico automobilistico; campagna nazionale contro l'inquinamento dell'Adriatico; campagna per una agricoltura biologica e per l'autosufficienza alimentare, adesioni alle campagne contro la caccia e la vivisezione.



MASSAFRA
10 - 17 LUGLIO

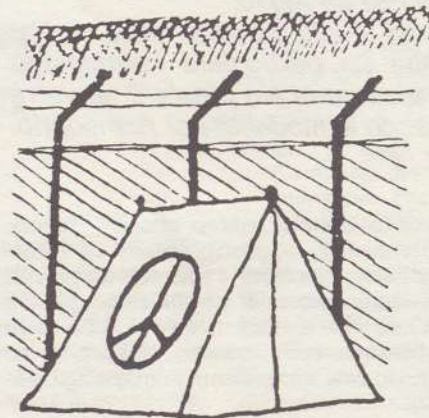
Seminario sulla DPN

Alla comunità dell'Arca di Massafra sul pendio del monte S. Elia, da cui si domina Taranto, e si gode la vista del mare, si è svolto il seminario sulla difesa popolare nonviolenta, organizzato da Tonino Drago del M.I.R. di Napoli.

Erano presenti circa quaranta persone, un folto gruppo di obiettori veneti della «Caritas» e di altre parti del nord Italia. Minore la presenza degli obiettori e della gente del sud, nonostante la vicinanza del luogo.

Il tempo per lo studio della D.P.N. si collocava accanto ai momenti significativi e spirituali che scandiscono la normale vita di quella comunità dell'Arca: preghiera mattutina, yoga, lavoro manuale, canti, danze e preghiera serale. Il programma era ricchissimo.

Tonino ha illustrato alcuni casi di Difesa Popolare Nonviolenta, il caso norvegese arricchito con i dati di un saggio di Paul Weler, nel suo libro «Conflict Regulariore», pubblicato negli Stati Uniti e non ancora disponibile in lingua italiana. Ha spiegato poi la resistenza nonviolenta cecoslovacca del 1968, che sia pur perdente, ha fatto registrare numerose diserzioni tra i militari sovietici quando questi si accorsero di reprimere operai e gente che voleva realizzare il socialismo e non dei fascisti controrivoluzionari come era stato loro raccontato. Alcuni



cenni sono stati fatti alla lotta nonviolenta di Solidarnosc in Polonia.

Si sono poi rivisitati episodi della resistenza italiana, come le «quattro giornate di Napoli» (la fonte era uno scritto di Ermes Ferraro) dove si è notato come le tecniche nonviolente del boicottaggio, della solidarietà popolare contro i nazisti, il ruolo degli «scugnizzi» e la non collaborazione della gente dei «quartieri spagnoli» costituirono un elemento di forza forse più importante dei conflitti armati che si verificarono. Si è ricordata poi la «Repubblica di Comiso», e il movimento del «non si parte» nel '44 e la figura di Maria Occhipinti, giovane sarta ragusana, vivente, che si sdraiò davanti ai camion pieni di militari giovani richiamati alla guerra per ordine del re d'Italia (vedi «Una donna di Ragusa» di Maria Occhipinti ed. Feltrinelli). Si è sollecitato l'avvio di analisi della resistenza italiana con particolare riferimento agli episodi di difesa popolare senz'armi e non centrato più solo sull'importanza dello scontro armato.

Siamo andati poi un po' troppo di corsa ad Avetrana per un dibattito organizzato da Etta Ragusa con alcuni esponenti dell'attuale giunta, a cui purtroppo non ha partecipato molta gente. Interessante è stato constatare come lì a Avetrana il dissenso popolare dei contadini si è saldato con l'opposizione espressa da un comitato antinucleare avviato da persone autonome dai partiti che impostarono la lotta su valori morali e politici. Partiti locali, regione Puglia e chiesa cattolica locale sono state influenzate positivamente dal comitato di base.

Un'altra rapida uscita si è fatta a Mattola, il paese vicino a Massafra su invito di un circolo comunista locale, dove si è proiettato il film sulla «Marcia del sale» di Gandhi in India.

Sia pur fuori programma abbiamo dedicato una serata alla presentazione della lotta di Comiso, dove ho illustrato gli episodi più importanti della lotta.

È emerso chiaramente che, contrariamente ad Avetrana, la logica di schieramento politico ha avuto effetti negativi sulle forze operanti in loco (vedi CUDIP e rapporto con il P.C.I.). D'altra parte non è ancora nato completamente un centro autonomo e coinvolgente che agisca nella situazione attuale, apertissima peraltro al lavoro nonviolento dal basso.

Una parte del seminario è stata dedicata al training nonviolento. I tre giovani «trainers» ci hanno proposto dei giochi psicologici, in cui ricoprivano ruoli in situazioni diverse.

C'è stata una fugace citazione della forza internazionale di pace nonviolenta in Nicaragua e Paolo Predieri ci ha illustrato le linee programmatiche dell'imminente seminario di Sestola sulla costituzione delle forze nonviolente di pace, unico tentativo di esperimento pratico di D.P.N. in Italia.

Infine i 40 partecipanti al Campo hanno inteso rivolgere un appello a quanti

singoli o gruppi vogliono adoperarsi nella formazione di centri di documentazione sulla DPN.

Tali centri avranno la funzione di raccogliere, elaborare e mettere a disposizione in una sede disponibile bibliografia, documenti audiovisivi e quanto altro venga prodotto sull'argomento in modo da essere punti di riferimento e di collegamento fra le specifiche realtà locali.

Coloro i quali volessero rispondere a questo appello potranno comunicarlo a:
Paolo Predieri
via Manzoni, 25
40033 Casalecchio (BO)
tel. 051/570541

ciò per permettere l'eventuale costituzione di una rete di tali centri per favorire lo scambio di documenti e materiale vario.

Lorenzo Porta

AMSTERDAM

Impressioni sulla 4a Convenzione END

Così come a Perugia, anche ad Amsterdam è mancata la partecipazione dei Comitati per la pace dell'Est Europeo; a dir la verità, c'erano la rappresentativa ufficiale rumena, ed anche numerosi delegati cinesi, così come inviati jugoslavi ed i gruppi pacifisti indipendenti erano rappresentati da persone in esilio, ma ad ogni modo, il dialogo Est-Ovest, uno dei punti cardinali nel programma dell'END, ha risentito della carenza di partners adeguati.

Ad ogni modo, come sempre, molta carne al fuoco: gruppi di affinità; momenti assembleari, gruppi di ascolto ed anche seminari spontanei (sino a 15 contemporaneamente!).

Personalmente, ho partecipato ai lavori di tre gruppi: cooperazione tra gruppi pacifisti ed altri movimenti di tipo sociale, educazione alla pace, relazioni Est-Ovest-Terzo Mondo, oltre ad un seminario spontaneo sull'obiezione di coscienza.

1. Movimenti pacifisti ed altri gruppi sociali.

Un primo, concreto risultato della Convention è stato il crescente numero di contatti tra gruppi di attivisti per il disarmo nucleare ed altri che credono che la pace sia qualcosa di più di un mondo libero da armi nucleari. Secondo Meg Beresford (Nuovo segretario generale del CND), "i movimenti per la pace si sono concentrati sui sintomi della malattia - Cruise, Pershing, Guerre stellari - trascurando di cercare una cura efficace. La corsa agli armamenti, la guerra, l'ineguaglianza e l'ingiustizia sono parte dello

BARBIANA
14 - 21 LUGLIO

Campo insegnanti nonviolenti

Siamo giunti al sesto campo annuale degli insegnanti nonviolenti, il quarto fatto a Barbiana, che ha permesso al coordinamento insegnanti nonviolenti di consolidare e precisare il lavoro svolto in questi anni sulla educazione alla pace e alla nonviolenza.

Di anno in anno, il campo si è andato via via caratterizzando sempre più come occasione di incontro, di formazione/informazione, di scambio di esperienze e di sperimentazione, seppure per un breve periodo, di vita comunitaria ispirata alla nonviolenza e alla pace.

La presenza di persone con esperienze e tradizioni culturali diverse ha permesso un arricchimento reciproco. Il campo di quest'anno, in particolare, ha assunto la simpatica caratteristica, non prevista né programmata, di integrazione tra bambini e insegnanti acquistando l'aspetto di un vero e proprio campo di «bambini e insegnanti nonviolenti».

stesso problema globale. Potremo trovare delle soluzioni al problema solo quando indagheremo alle radici del conflitto, che è parte integrante della vita quotidiana, in specie nel Terzo Mondo". In ogni caso, è stato da più parti sottolineato che la cooperazione fra i vari movimenti è non solo desiderabile, ma essenziale e deve essere basata sul rispetto reciproco, cercando di giungere ad un accordo sui metodi di lavoro.

2. Educazione alla pace.

Grande è stato, in questo gruppo di lavoro, l'interscambio tra i vari collettivi e/o organizzazioni: sono state poste in discussione differenti metodologie, ma comune a tutte è stata la visione dei bambini più come partners che come allievi, cercando in tal modo di sviluppare l'immaginazione e la creatività secondo metodi naturali. Il gruppo è stato oltremodo arricchito dal resoconto di interessantissime esperienze in atto in molti paesi, come la Svezia, la Francia e l'Italia.

3. Cooperazione Est-Ovest-Terzo Mondo.

Partendo dalla premessa che una visuale del conflitto Est-Ovest non può essere disgiunta da quella delle relazioni tra Nord e Sud del Mondo, sono state discusse le varie possibilità di cooperazione, che deve essere basata su genuini

Questo fatto ha stimolato ulteriormente un approccio all'educazione alla pace che inverte il tradizionale rapporto verticale che va dall'insegnante-educatore al bambino. Parafrasando una ben nota frase evangelica si potrebbe dire: «lasciate che i bambini vi educino alla pace».

Una maggiore attenzione è stata posta alla forma più che al contenuto attraverso l'esame di giochi non-competitivi e di animazione e attraverso momenti di festa, danza, canto, lavoro manuale, yoga, espressività, scrittura collettiva.

A conclusione del campo è avvenuta presso il comune di Vicchio la distribuzione del «premio don Milani» indetto dalla amministrazione comunale per tesi di laurea sulla educazione alla pace e alla nonviolenza e sulla figura e l'opera di don Milani, che verrà riproposto annualmente.

Infine è stato assunto l'impegno di pubblicare un breve bollettino di collegamento sulla educazione alla pace, che uscirà come supplemento della rivista *Quale Vita*, ed al quale ci si potrà abbonare sia separatamente sia assieme alla rivista medesima. Sollecitiamo coloro che fossero interessati a scrivere alla redazione della rivista presso Bruno e Pasquale Iannamorelli, via Buon Consiglio, 2; 67030 Torre dei Nolfi (L'Aquila), tel. 0864/53309 e invitiamo anche ad inviare brevi contributi e/o segnalazioni (incontri, materiali, ecc.) da pubblicare sul bollettino.

rapporti di fratellanza - vedi ad esempio i rapporti tra l'organizzazione Service Civil International e certe organizzazioni d'oltretrentina - Progetti pratici di cooperazione devono incoraggiare il clima di fiducia e ridurre lo stato di tensione.

4. Obiezione di Coscienza.

Si è parlato della situazione degli obiettori nelle varie nazioni, ma soprattutto dello stato del coordinamento internazionale e dei problemi che esso pone. È stato raccomandato di prendere contatto con le organizzazioni che si interessano dell'obiezione a livello internazionale (European Bureau for Conscientious Objection e WRI) prima di prendere autonomamente iniziative che potrebbero ingenerare confusione.

5. Considerazioni finali.

Oltre alle parole, sempre abbondanti in questo tipo di incontri, molti gruppi hanno presentato una propria produzione letteraria, estremamente importante per la circolazione delle idee ed il collegamento internazionale. Ancora una volta è stato lanciato un messaggio di pace, attraverso 15 nazioni europee dell'Est e dell'Ovest, per tentare di stimolare un clima di cooperazione e di interesse al problema della pace.

Franco Perna

RECENSIONI

Politica dell'azione nonviolenta (I° volume), di Gene Sharp, Edizioni Gruppo Abele, 1985, Torino.

«Alcuni conflitti non si possono risolvere mediante compromesso, ma solamente con la lotta. Sono i conflitti che coinvolgono i valori fondamentali di una società, l'indipendenza, la dignità della persona o la capacità di un popolo di determinare il proprio futuro (...). Ho cominciato questo studio convinto che siano necessarie delle alternative alla violenza per combattere la tirannia, l'aggressione, l'ingiustizia e l'oppressione. Mi sembrava evidente che tanto i precetti morali contro la violenza quanto le esortazioni all'amore e alla nonviolenza avevano contribuito poco o nulla a porre termine alla guerra e ai più gravi episodi di violenza politica.

Mi sembrava che solo l'adozione di un metodo diverso di azione e di lotta... potesse eventualmente condurre ad una sua sensibile riduzione (...). Questo metodo è l'azione nonviolenta...».

Sono parole, convinte ed appassionate, di una passione radicata nello studio e nell'intelligenza, che possiamo trovare nel I volume della più importante opera di Gene Sharp «Politica dell'azione nonviolenta», edito da qualche mese anche in Italia grazie al prezioso contributo che le «Edizioni Gruppo Abele» di Torino stanno dando alla diffusione di materiale spesso molto conosciuto e apprezzato all'estero e assolutamente ignorato nella nostra penisola.

Sharp è un sociologo statunitense, direttore del Program of Nonviolent Sanctions al Centro per gli Affari Internazionali dell'Università di Harvard.

Questo I volume («Potere e lotta»; gli altri due, non ancora editi in Italia, trattano specificamente dei metodi e delle dinamiche dell'azione nonviolenta) è veramente meritevole di attenzione per molteplici ragioni.

In primo luogo perché considera la nonviolenza come un insieme di teorie e di strumenti non soltanto non estranei, ma decisamente interni alle problematiche e alle pratiche tradizionali dei movimenti politici in Occidente e insiste affinché la stessa prassi gandhiana sia valorizzata in quanto *teoria della formazione del potere politico e delle forme di controllo e di opposizione nei riguardi di questo*.

Inserisce, quindi, la teoria nonviolenta del potere all'interno del dibattito sulla democrazia e la tirannide: un dibattito che, da sempre, è croce e delizia dei pensatori politici occidentali. E, d'altro canto, ha il merito di superare certi luoghi comuni, tipici di una certa nonviolenza e massimizzati nella critica di quasi tutta la sinistra italiana, secondo quali la nonviolenza coinciderebbe con l'inazione e la passività o, nella migliore delle



New York, 1967. Un obiettore di coscienza brucia pubblicamente la cartolina precetto di arruolamento per la guerra in Vietnam.

ipotesi, nella testimonianza di pochi eletti.

È quindi anche un testo che delinea con più chiarezza cosa si deve intendere per «azione nonviolenta».

L'obbedienza, fonte del potere politico

Due sono i presupposti di base dell'opera di Sharp:

a) non è accettabile ed è da considerarsi inutile una teoria *monolitica* del potere politico; è monolitica una teoria in cui «il potere di un governo è un quantum relativamente stabile, una forza «da-



Washington, 1967. Storica manifestazione nonviolenta presso il Pentagono per manifestare contro la guerra in Vietnam.

ta», forte, indipendente, duratura (se non indistruttibile), che si rafforza e si perpetua autonomamente».

Questa concezione è non realistica e costituisce la base della violenza politica in quanto, non riconoscendo una dipendenza plurima all'interno dei processi di formazione, un gruppo sociale che voglia opporsi a questa «piramide di pietra» non concepirebbe la soppressione di tale potere se non nei termini di uno scontro tra forze reciprocamente distruttive «...come avverrebbe facendo saltare con l'esplosivo delle schegge e dei frammenti di un solido blocco di pietra fino a ridurre le dimensioni o distruggerlo...».

b) La radice sociale del potere politico, inteso come rapporto interattivo e non monolitico tra soggetti sociali, è l'obbedienza dei governati nei riguardi dei governanti.

L'azione diretta nonviolenta

Sharp individua anche alcune «*idee sbagliate da correggere*» e che troppo spesso hanno condizionato la fortuna dell'agire nonviolento (in veste di metodo politico credibile ed applicabile in modo programmato e strategicamente costruito) in Occidente, oltre a tutti quei piccoli e grandi, fortunati casi storici di cui Sharp fa una interessantissima rassegna.

Fra le «*idee da correggere*» sono importanti quelle che riguardano l'*ingenuità* presunta del nonviolento e che l'autore tenta di confutare sostenendo che «L'azione nonviolenta non si basa sul presupposto che l'uomo sia fondamentalmente buono», ma riconosce le potenzialità

umane sia al «bene» che al «male», compresi gli estremi della crudeltà e della disumanità... e non si basa sul presupposto che l'avversario si astenga dall'uso della violenza contro i nonviolenti, ma prevede di dover operare, se necessario, contro la violenza...».

Un'altra confutazione è tentata da Sharp nei confronti di alcune remore tipiche della sinistra marxista, riguardanti l'*ambientazione* («L'azione nonviolenta non serve solo nei conflitti interni a sistemi democratici, ma è stata ed è largamente praticata contro regimi dittatoriali e totalitari») e la *connotazione filosofico-politica* («L'azione nonviolenta è un fenomeno occidentale almeno quanto orientale: ed è probabilmente più

occidentale, se si considerano la diffusione dell'uso di scioperi e di boicottaggi nel movimento dei lavoratori e le lotte di noncollaborazione di minoranze sottomesse»).

Questo libro americano è, anche per l'autore, un primo punto di partenza per lo sviluppo delle teorie e delle pratiche di lotta nonviolenta.

Unisce al rigore e alla chiarezza nel delineare i comportamenti una forte apertura «laica», che non scade mai nel tecnicismo, ma che non accoglie un certo massimalismo ideologizzante. Illuminanti, da questo punto di vista, due asserzioni che l'autore fa quasi di sottocchi: a pag. 45 ammette candidamente di aver accettato per le sue ricerche denaro da un'agenzia

del ministero della Difesa statunitense ed auspica che questo accada più spesso e ovunque (laddove non comporti restrizioni, si intende...).

Non per nulla è stato definito «il Machiavelli della nonviolenta»!

Ma ancora più qualificante e piena di feconde promesse è una sua considerazione a pag. 133: «coloro che praticano l'azione nonviolenta non devono essere necessariamente pacifisti o santi; l'azione nonviolenta è stata praticata il più delle volte e con successo da gente "qualsiasi"»...

Enrico Euli



Il servizio di leva. Guida pratica, di Giorgio Giannini, ed. Satyagraha, 1985, Torino.

I giovani che si avvicinano al servizio di leva s'interrogano sempre sui tempi, sulle modalità e sulle possibili alternative. Le informazioni vengono normalmente raccolte attraverso conoscenze, in modo per lo più casuale e saltuario, e comunque spesso assai approssimative.

«Il servizio di leva. Guida pratica» di Giorgio Giannini, giurista che da anni segue questi temi, appunto offre a quanti vogliono conoscerle con esattezza le norme, i tempi, le modalità della leva.

Suddiviso in tre parti, il libro analizza nella prima il servizio militare di leva nei suoi dettagli (espatrio, chiamata alla leva, arruolamento, rivedibilità, riforma, dispensa, congedo, ecc.), realizzando per la prima volta una precisa fonte divulgativa.

La seconda parte riguarda il servizio sostitutivo civile e il servizio militare non armato. Il primo (la cosiddetta obiezione di coscienza) viene anch'esso trattato con estrema accuratezza, specificandone la regolamentazione (tempi, modalità, tipi di servizio, licenze, ecc.). Il servizio militare non armato, che scaturisce dalla stessa legge 772/72, è solo un'ipotesi legislativa che prevede un rifiuto ad usare le armi, ma non a prestare la propria opera all'interno delle forze armate (nessun caso è stato finora segnalato realmente).

La terza parte riguarda un settore di particolare interesse: il servizio volontario civile all'estero, nell'ambito della cooperazione con i paesi del Terzo Mondo. Tale servizio, che non è l'obiezione di coscienza, è appunto volontario e può ottenere la dispensa dal servizio militare, dimostrando di aver effettivamente prestato per due anni opera in progetti riconosciuti dalle apposite autorità.

«Il servizio di leva. Guida pratica» di Giorgio Giannini risponde ad un vuoto informativo, che nel passato le diverse organizzazioni avevano tentato di colmare realizzando in proprio dei piccoli manuali, spesso preparati artigianalmente ed incompleti, ma comunque sempre settoriali.

La trattazione di Giannini, con continui riferimenti alla normativa vigente,

offre quindi non solo la conoscenza delle procedure e di quanto altro possa interessare e servire, ma anche le indicazioni e i modelli di domanda per i diversi casi, facendo sì che tale guida possa effettivamente diventare un utilissimo strumento soprattutto per i giovani chiamati alla leva.

Maurizio Simoncelli



Scene di vita durante il servizio militare di leva.

Militarismo e mortalità - Un'analisi internazionale dei tassi di mortalità infantile in rapporto alle spese per armamenti, di Woolhandler S. e Himmelstein D.U., The Lancet, 15:1375-1378, 1985.

Alcuni ricercatori dell'Harvard Medical School di Boston e del Department of Medicine dell'Ospedale di Cambridge (Massachusetts), analizzando dati socio-sanitari ed economici pubblicati dall'OMS e della Banca Mondiale riguardanti 141 paesi a differente livello di sviluppo economico (comprendenti gli USA e l'Europa Occidentale) hanno condotto uno studio di correlazione.

Le variabili indipendenti considerate sono state: la percentuale del Prodotto Nazionale Lordo (PNL) devoluta a spese militari; una serie di indici socio-economici precedentemente studiati in rapporto alla mortalità infantile. La variabile dipendente considerata era la mortalità infantile nei singoli Paesi.

Il principale fattore predittivo del tasso di mortalità infantile in un dato paese è risultato la percentuale di PNL impiegata per spese militari. Inaspettatamente il reddito medio pro capite (spesso utilizzato nei confronti tra paesi) di per sé non era una variabile associata ad una bassa mortalità infantile, mentre la disponibili-

tà di acqua potabile, di insegnanti e di calorie alimentari tra la popolazione esprimevano bene lo stato di salute della popolazione infantile.

Le variazioni nel tempo della mortalità infantile (dal 1972 al 1979) risultano strettamente legate alle variazioni della spesa militare e (inversamente) alla disponibilità di calorie alimentari per abitante. I dati raccolti permettono di stimare attorno ai 2 milioni/anno le morti infantili provocate dal militarismo pur in assenza di ostilità aperte (assumendo che la percentuale di PNL mediamente spesa in armamenti sia del 5%); inoltre è suggerito che ad ogni punto percentuale in più di PNL impiegato in spese militari corrisponda un aumento del 3 per mille nella mortalità infantile.

La forza della correlazione mostrata, nonché la presenza di fattori di sottostima della correlazione stessa, suggeriscono fortemente che le conclusioni dello studio non siano il prodotto di un artefatto statistico.

Gli autori sottolineano come l'associazione tra mortalità infantile e spese militari sia particolarmente forte nei Paesi ricchi e come la disoccupazione possa essere uno dei meccanismi tramite i quali le spese militari aumentano il tasso di mortalità infantile.

Stefano Schierano

Eppure soffia - canzoni ecologiche... o quasi, numero speciale di "Smog e dintorni", 64 pag., L. 2.400.

Negli anni attorno al '68 fiorivano i "canzonieri di lotta", specie di quaderni, libretti, fogli ciclostilati, pieni di canzoni politiche e magari con un po' di accordi qua e là. Allora andavano di moda "Contessa" ("ma se questo è il prezzo vogliamo la guerra, vogliamo vedervi finir sottoterra") e il "Comandante Che Guevara", che si imparavano nelle occupazioni di università e poi si cantavano nei cortei operai. C'erano anche la versione "dura" di "Bandiera Rossa" ("avanti popolo tuona il cannone, rivoluzione vogliamo far") ripresa da uno dei testi sacri di quei tempi "Proletari senza rivoluzione" e la versione militante dell'"Internazionale" ("questo pugno che uguale l'uomo all'uomo farà, è l'internazionale più forte umanità") scritta apposta da Fortini.

Esprimevano bene, queste canzoni, l'entusiasmo che ci animava, la voglia di cambiare un sacco di cose nel giro di pochi anni, ma anche il mito della rivolta armata come "leva" per far tutto questo: il mitra del Che, la scopa con cui Lenin spazzava via nobiltà e borghesia dalla faccia della terra, il pugno nero del Black Panther statunitense.

Poi l'entusiasmo è via via calato, si è inquadrate e spento nei partiti e partitini della sinistra extra: magari sono anche uscite altre belle canzoni (soprattutto grazie alla vena di Pino Masi, Piero Nissim e Enzo del Re), ma le cantavano loro, ne facevano i dischetti (quelli del Sole o del Circolo Ottobre) da comprare e consumare; oppure, peggio, c'erano le "canzoni d'organizzazione" quelle che, se le cantavi, voleva dire che avevi quella tale etichetta.

E così il gusto di intrecciare la musica con l'impegno sociale si è perso: per molti

anni (e anche ora in gran parte) restavano solo i tristi altoparlanti sindacali o di qualche partito che, alle manifestazioni, gracchiavano, e gracchiano, un po' di resistenza, un po' di Ivan Della Mea e altri testi liturgici del movimento operaio.

Due eccezioni in questi anni: le canzoni femministe, quasi sempre nate da momenti di comunicazione personale e sociale e quelle di Giovanna Marini, la sua voce, il suo girare l'Italia per salvare patrimoni musicali, ricrearli, far cantare la gente fuori dagli schemi.

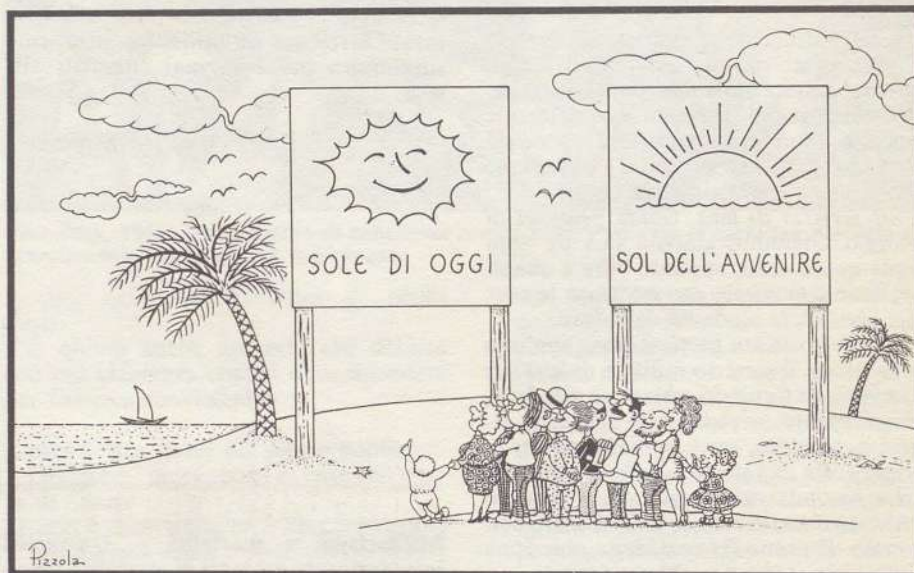
Ora ci sono nuovi movimenti, forse meno infuocati ma con buone radici (infatti lavorano sotto terra...) sparsi un po' dappertutto, e pieni di vita: sono i verdi, ecologisti, nonviolenti, naturisti.

E si ritorna a cantare. Le canzoni sono meno selezionate, ci sono quelle più politiche ("Eppure soffia" di Bertoli, "Le cinque anatre" di Guccini) ma anche quelle più romantiche ("La pulce d'acqua" di Branduardi); quelle recenti ("Gli

uccelli" di Battiato) e quelle vecchie di decenni ("L'albero di 30 piani" e "Il ragazzo della via Gluck" di Celentano); canzoni dolci ("Ci vuole un fiore" di Endrigo-Rodari) e altre piene di sarcasmo ("La torre di Babele" di Bennato) o di ironia ("Com'è bella la città" di Gaber).

Queste e molte altre fanno ormai parte di un modo di vivere l'ecologia come qualcosa di divertente, che ridà speranza nel futuro; perciò la rivista "Smog e dintorni" ha pensato di pubblicarne testi ed accordi in un numero speciale intitolato "Eppure soffia - canzoni ecologiche... o quasi" (64 pagine, L. 2.400). Si può ricevere inviando l'importo più L. 600 spese postali a "Smog e dintorni", via Fusinato, 27, Mestre sul c.c.p. 11169307 indicando la causale. Questa pubblicazione non comprende volutamente nessuna canzone antimilitarista perché ne è già uscita una bella ed esauriente raccolta dal titolo "Non marcerò più" curata dal MIR di Padova.

Michele Boato



NOVITÀ

**È uscito
il Quaderno di
«Azione Nonviolenta»
n. 11**

Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza

**Obbedienza, Disobbedienza e
Resistenza di fronte all'illegalità
dello Stato nucleare.**

di Domenico Gallo

Costa L. 1.500, sconti per i gruppi che fanno
rivendita. Ordinanze alla Amministrazione
di A.N., C.P. 21, 37052 CASALEONE -
c.c.p. n. 10250363.

In una società democratica - di norma - i rapporti politici conflittuali sono rivolti all'interno della logica: Maggioranza/Minoranza, Governo/Opposizione. Ciò comporta che le leggi e le decisioni politiche più importanti sono liberamente adottate dal popolo (o dalla sua maggioranza) per mezzo degli organi rappresentativi e possono essere liberamente mutate col variare degli orientamenti popolari. In questo quadro non è lecito ai singoli disobbedire od opporsi a quelle leggi e a quelle decisioni che ritengono ingiuste, ma soltanto operare nel quadro del rapporto Governo/Opposizione per far maturare delle scelte diverse. Se queste sono le regole del gioco democratico, tuttavia non è possibile erigere la deliberazione collettiva a criterio supremo del giusto, perché ciò finirebbe - in casi particolari - a mettere in discussione proprio quelli che sono i principi di fondo su cui si basa la Democrazia.

La Democrazia non si può risolvere in un puro meccanismo di formazione (democratica) del consenso, ma si fonda sul presupposto del riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo.

Quando questi diritti inviolabili vengono insidiati, quando si crea un nuovo Ordinamento di fatto (lo Stato Nucleare) che si sovrappone a quello legale, allora il problema della disobbedienza civile e della resistenza diventano all'ordine del giorno.

Gli atti civili di disobbedienza allo Stato Nucleare, che sono tanto più significativi quanto più riescono a coinvolgere soggetti e momenti istituzionali (come nel caso degli Enti Locali), ben lungi dal rappresentare un momento di contestazione dei meccanismi di formazione democratica della volontà popolare, costituiscono invece delle testimonianze destinate a rendere effettivamente dialettici e non cristallizzati i circuiti ed a recuperare sino in fondo il valore della sovranità popolare.

Dall'introduzione di Domenico Gallo

A.A.A. - Annunci-Avvvisi-Appuntamenti - A.A.A.

MATERIALI

STUDI. Il Collettivo Antimilitarista Rhodense mette a disposizione dell'area nonviolenta ed antimilitarista due strumenti molto interessanti; il primo è uno studio sulla difesa popolare nonviolenta condotto su base storica ed elaborando alcuni argomenti di attualità e mettendoli a confronto con il sistema militare. Cinquanta cartelle dattiloscritte, £. 5.000 alla copia. È stata inoltre predisposta una mostra di vignette antimilitariste e non, prodotte negli ultimi cinque-dieci anni, che rappresenta un modo curioso e particolarmente adatto di trasmettere una serie di messaggi di pace nelle più disparate situazioni. La mostra è costituita da venti pannelli e viene noleggiata al prezzo di £. 4.000/giorno o £. 20.000/settimana.

Contattare: *Roberto Segati*
Vicolo Virgilio, 9
20017 RHO (MI)
(tel. 02/93169789)

MOSTRA. Il Centro Orientamento Socio-Ambientale (C.o.s.), di Sesto S. Giovanni si occupa da anni dei problemi connessi alla pace nel mondo, al disarmo, all'ecologia, nonché dei problemi socio-ambientali in generale. Ha, ultimamente, realizzato una mostra, dal titolo "Verso una guerra mondiale" che sviluppa in cinquanta cartelloni i momenti significativi e di tensione pericolosi per la pace e il disarmo, mettendo in evidenza il pericolo di un conflitto mondiale, conseguente alle attuali scelte politiche internazionali. Ora questa mostra è disponibile, anche per prendere visione del contenuto. Gli interessati possono

Contattare: *C.O.S.*
Via Sagrado, 23
20099 SESTO S. GIOVANNI
(tel. 02/2482586)

EPIDEMIA. Si fa sempre più forte la voce dei medici che informano sui pericoli ed ammoniscono contro il disastro della guerra atomica. L'Associazione italiana medicina per la prevenzione della guerra nucleare, ha elaborato un opuscolo per informare il pubblico sulle conseguenze di una guerra nucleare e sul comportamento consigliato per evitarla. Tale opuscolo, intitolato: "Informazione al paziente su: l'epidemia nucleare" ha un costo di £. 500 per copia o di £. 10.000 per cento copie (più spese postali) e va richiesta a:

A.I.M.P.G.N.
c/o Prof. Manlio Giacanelli
Padiglione Neurologico
Ospedale "S. Camillo"
Circonvallaz. Gianicolense, 87
00152 ROMA

FOGLIO. Esce periodicamente il "Foglio di pensiero e azione", bollettino di dibattito degli anarchici, nonviolenti antimilitaristi e pacifisti. Sul prossimo numero un intervento di Jean Goss; che ha partecipato, l'8 settembre u.s. all'incontro nazionale su Anarchia e Nonviolenza tenutosi a Padova. Chi desidera ricevere il bollettino può

Contattare: *Giovanni Trapani*
c.p. 6130
00195 ROMA

SOLCO. La rivista mensile del Partito Sardo d'Azione, "Il Solco", ha messo uno spazio a disposizione del Movimento Nonviolento sardo. Sono già apparsi da marzo numerosi articoli curati da Guido Ghiani sul Movimento per la Pace in Sardegna, sul disarmo unilaterale, sul movimento verde e sulle tematiche della nonviolenza. La rivista si trova in tutte le edicole sarde, e per richieste e/o abbonamenti, Contattare: *Il Solco*

Via Roma, 75
09100 CAGLIARI

LABORATORIO. IL laboratorio per la Pace di Soliera e l'Arci provinciale di Modena stanno curando un'iniziativa grafica per la realizzazione di posters sui temi della pace. I manifesti prodotti saranno dieci, uno al mese per dieci mesi e verranno venduti a £. 3.000 l'uno, sia perché saranno un valido prodotto grafico (lito e serigrafia) sia per finanziare l'iniziativa e continuare a produrre idee come questa. Un interessamento dei nostri lettori permetterebbe di definire meglio le tirature mensili e consentirebbe di verificare la fattibilità di altre opere artistiche.

Contattare: *Laboratorio per la Pace*
c/o Biblioteca comunale
Via Roma, 104
41019 SOLIERA (MO)



GINEVRA 1994: I DUE NEGOZIATORI
PER IL DISARMO RIPRENDONO LA
LORO PASSEGGIATA NEI BOSCHI.

FASCICOLO. Sono ancora disponibili alcune copie del fascicolo "Hiroshima-Nagasaki: 1945-1985", con molte immagini del tragico bombardamento che ha dato inizio all'era atomica e del terrore. Come dice Capitini: "Memoria storica, capacità progettuale, una sfida aperta sul futuro". Costo del fascicolo £. 1.500 la copia (ordinazioni minimo di tre copie), più spese postali.

Contattare: *Centro per la Pace*
Via D. Alighieri, 2
24040 BOLTIERE (BG)

SEMINARIO. È disponibile la seconda parte degli atti del seminario delle 150 ore di Genova sull'industria degli armamenti in Italia e Liguria. Gli interessati possono

Contattare: *Coordinamento 150 Ore*
Via E. Raggio, 9 r.
16124 GENOVA

CANZONI. "Fumo in città" e "O Marisa" sono due composizioni, la prima edita, la seconda inedita, disponibili per cantanti e complessi musicali, nella loro parte in do, sul tema della pace e dell'ecologia che gli interessati possono richiedere direttamente all'autore, inviando £. 1.000 in francobolli a:

Rocco Cirigliano
Via Dante, 6
74100 TARANTO

DISCO. È uscito il primo LP degli "Agonia", complesso "hard-core" antimilitarista e pacifista; intitolato "Nessuna Agonia ci farà morire" contiene ventun pezzi, suonati o recitati. All'interno, una vera orgia di volantini e stampati di organizzazioni pacifiste nonviolente, antivivisezioniste. Costa £. 5.000 a copia e va richiesto a:

Lorenzo Zambolin
Via Marin Faliero, 155
37138 VERONA
(tel. 045/572891)

QUESTIONARIO. Il comitato per la pace ed il Disarmo di Chieri, dopo un lavoro di studio sul problema dell'obiezione di coscienza al servizio militare, ha preparato un questionario rivolto principalmente agli studenti delle scuole medie superiori o comunque ai giovani compresi in quella fascia di età. Con il questionario si è voluto offrire un momento di riflessione-sensibilizzazione sui problemi del servizio militare e servizio alternativo civile. Per maggiori informazioni;

Contattare: *Comitato Pace e Disarmo*
Via della Pace, 14
10023 CHERI (TO)

DIFESA. "Per la difesa al diritto di obiettare" è il titolo dell'opuscolo realizzato dalla commissione autodifesa della LOC ed è il primo di una (speriamo lunga) serie denominata "quaderni antimilitaristi". Questo dossier vuole essere uno strumento pratico dove ogni obiettore trovi una risposta al suo problema: autoconsegna, autodistacco, autocongedo, sciopero, autoriduzione, sono alcuni dei temi trattati. Il costo è di £. 2.000 a copia (sconto del 50% ai gruppi), comprese le spese postali, da richiedere a:

Maurizio Viliani
Via di Carrata, 27
50127 FIRENZE

INIZIATIVE

FOLGARIA. L'Amministrazione del Comune di Folgaria, sempre attivissima ed attentissima ai problemi della Pace e del Disarmo, ha in animo di organizzare, per il prossimo autunno, una serie di iniziative per le quali è indispensabile la collaborazione di chiunque sia in possesso di materiali didattici, mostre, esperienze scolastiche sui temi sopracitati. Chiunque volesse collaborare, può

Contattare: *Comune di Folgaria*
Via Roma, 60
38064 FOLGARIA (TN)
(tel. 0464/71101)

A.A.A. - Annunci-Avvisi-Appuntamenti - A.A.A.

SOCCORSO. Lorenzo Zambolin, punk non-violento ed antimilitarista, dopo circa due anni di attesa si è visto respingere la propria domanda tesa al riconoscimento dell'obiezione di coscienza: come succede ormai un po' troppo spesso, anche dinnanzi a lui ora si aprono due strade: o rassegnarsi al servizio militare o fare ricorso al Tribunale Amministrativo Regionale; proprio quest'ultima è la strada scelta da Lorenzo, coerentemente con le proprie convinzioni, ma oltre che lunga, questa è una strada dispendiosa e difficilmente sostenibile. La LOC di Verona lancia quindi un urgente appello affinché Lorenzo possa essere sostenuto anche economicamente, oltre che moralmente, date le sue condizioni non certo agiate. Chi intendesse dargli una mano può

Contattare: **LOC**
Giovanni Fresco
Via Filippini, 25/a
37121 VERONA

INDIRIZZO. Ultimamente, molti gruppi dell'area nonviolenta ed antimilitarista stanno cambiando indirizzo: necessità di allargare i propri confini o semplicemente ... sfratti? Comunque, questa è la volta della LOC, con il Centro Eirene e degli obiettori fiscali di Bergamo, che da oggi in poi potrete trovare al seguente indirizzo:

LOC
Via Scuri, 1/c
24100 BERGAMO

FIERUCOLA. Anche quest'anno si è svolta, il 7-8 settembre la "Fierucola del Pane", organizzata dal Comune di Firenze, dall'Assessorato alla Sicurezza Sociale, Consiglio di Quartiere I, Associazione La Fierucola e dai Quaderni d'Ontignano. La Fierucola è intitolata al pane, perché col pane fatto in casa si vuole simbolicamente premiare le attività capaci di dare indipendenza alle famiglie, facendo ridiventare la casa nella campagna un luogo di vita completa. Due giorni di mostre artigianali, incontri, festa ed allegria hanno fatto rivivere le tradizioni contadine, ultimamente un po' in ombra a causa del prevalere della città e della sua non-cultura.

RADIO. Radio Garden, emittente radiofonica piacentina, intende costruire un circuito radiofonico ecologico con tutte quelle radio che sono interessate a svilupparsi qualificandosi come radio ecologiche, cioè interessate a far conoscere l'alimentazione naturale, le tecnologie dolci, l'esoterismo e i sistemi di vita naturali e nonviolenti. Qualificarsi come radio ecologica ed entrare a far parte del Circuito radiofonico Ecologico (C.r.e.) significa una utile collaborazione a livello tecnico, di programmi e di raccolta pubblicitaria. Per maggiori informazioni,

Contattare: **Radio Garden**
Via Scapizzi, 42
29017 FIORENUOLA D'ARDA
(PC)
(tel. 0523/982298)

TERRA. Dario Perri, un nostro lettore cerca un pezzo di terra (circa due ettari), anche abbandonata, che si possa comprare a pochi soldi e costruirci una casa di legno per viverci, nelle zone della Toscana o dell'Umbria.

Contattare: **Dario Perri**
Via Monte Cervialto, 75
00139 ROMA
(tel. 06/8191103)

DISAR-MARE. A La Maddalena, in località "Moneta", dal 31 agosto all'8 settembre, è stato organizzato un campeggio eco-pacifista, non allineato e nonviolento e un po' balneare, per continuare a chiedere lo smantellamento della base Usa di S. Stefano e la denuclearizzazione del Mediterraneo. Un campeggio "per disarmare", insomma, dedicato particolarmente alla questione verde/pace, all'intreccio di questi due movimenti nei loro temi, stili, percorsi. Il gruppo "training" di Cagliari ha inoltre gestito ogni giorno alcune ore di training di gruppo. Purtroppo l'annuncio di questo campeggio è giunto molto in ritardo rispetto ai tempi di pubblicazione di A.N., per cui siamo costretti a darne notizia a cose già avvenute. Ma c'è ancora tempo per ottenere informazioni sulle prossime attività del comitato organizzatore del campo. Per cui, chi lo desiderasse, può

Contattare: **Paolo Rossetti**
(tel. 070/842643)



TELEGRAMMI. Il neo eletto presidente Francesco Cossiga, almeno apparentemente, parte col piede buono nei rapporti con gli obiettori di coscienza. Il 17 luglio u.s., infatti, ha chiaramente auspicato che gli obiettori in attesa di riconoscimento non siano più costretti ad attendere mesi e mesi per essere ammessi a prestare servizio civile. Per questo, alcune comunità di Obiettori di Vicenza hanno deciso di mandare lettere e/o telegrammi al Quirinale con un ringraziamento ed un'esortazione a continuare su questa strada. Gli obiettori vicentini invitano tutti a fare altrettanto.

Contattare: **Sergio Pieropan**
Via Alberto Mario, 5
36100 VICENZA

ANTROPOLOGIA. Dall'1 al 15 settembre una interessante iniziativa si è svolta a Verona: si tratta della 4° settimana antropologica, organizzata dalla rivista "Nigrizia" e dedicata alle Religioni tradizionali Africane. La settimana ha offerto ai missionari (laici, sacerdoti, religiosi) gli elementi essenziali per interpretare e approfondire questa interessante realtà africana. Per maggiori informazioni.

Contattare: **Nigrizia**
Vicolo pozzo, 1
37129 VERONA
(tel. 045/596238)

FESTA. Dal 20 al 22 settembre si terrà a Pomaia (Pisa), presso l'istituto Lama Tzong Khapa: "l'Incontro", seminario-convegno e festa di autunno dedicata alla comunicazione interpersonale e con se stessi. È una manifestazione organizzata da un settore particolare dell'Arcipelago Verde, di chi affianca all'impegno per un ambiente pulito e senza armi, l'impegno per la diffusione di modi di vita, cibo, medicina e agricoltura puliti e senza violenza. Organizzatori dell'incontro sono: AAM-Terra Nuova ed il gruppo "Tra Terra e Cielo".

Contattare: **Tra Terra e Cielo**
Via Dietromonte, 102
55040 CAPEZZANO P. (LU)
(tel. 0584/914343)

LETTERA. Su proposta della LOC di Belluno e grazie all'interessamento dell'Assessorato ai Servizi Sociali, anche il Comune di Belluno, sull'esempio di quello di Rubano, ha deliberato di inviare a tutti i giovani diciottenni che stanno per sottoporsi alla visita di leva, una lettera in cui si fa presente la possibilità offerta dalla legge 772 che riconosce l'obiezione di coscienza al servizio militare. Nella stessa lettera è contenuta un'esortazione ai giovani a valutare una possibilità che non costituisce una scappatoia per evitare la leva, ma un'espressione di solidarietà sociale. Il Comune di Belluno è il primo capoluogo di provincia ad adottare tale iniziativa, deliberata anche da quello di Padova, ma non ancora messa in pratica.

Contattare: **LOC**
Via S. Croce, 37
32100 BELLUNO

INTOLLERANZA. Censurati gli obiettori di coscienza! L'increscioso fatto è accaduto a Vicenza il 10 maggio u.s. In quella data, infatti, gli obiettori in servizio presso la Caritas locale avevano presentato una domanda al Consiglio d'Istituto della Scuola Media "G. Ghirotti" per poter usufruire di un ambiente per allestirvi una mostra (come prevede la legge dei Decreti Delegati che ne regola la concessione a sua discrezione). Lo scopo era di informare e di sensibilizzare il quartiere sulle problematiche dell'obiezione di coscienza, come alternativa ad una cultura di guerra, quale è quella odierna. Ebbene, il Consiglio d'Istituto ha espresso parere negativo, senza dare alcuna motivazione. Gli obiettori della Caritas denunciano il fatto e chiedono solidarietà.

Contattare: **Obiettori di Coscienza**
c/o Comunità "S. Stefano"
Via Lago di Viverone, 21
36100 VICENZA

CONVEGNO. La Fondazione Aldo Capitini organizza un convegno sul tema: "A 40 anni dalla fine della seconda guerra mondiale, come contribuire ad una nuova alleanza dei popoli, fondamento di pace". Si svolgerà nel pomeriggio di venerdì 18 ottobre, a partire dalle ore 16, con due relazioni, di E.E. Agnoletti: "L'incontro oriente-occidente nel pensiero e nell'azione di A. Capitini" e di P. Pratesi: "da Yalta ad oggi, le prospettive per la pace"; nella mattina del 19 ottobre, dalle ore 9 si svolgerà una tavola rotonda sul tema: "Il mondo a 40 anni dalla fine della guerra"; porteranno il loro contributo per l'Europa, l'Urss e gli Usa, rispettivamente il Sen. P. Bufalini, il prof. A. Vladichenko e il prof. L. Gray.

Contattare: **Movimento Nonviolento**
c.p. 201
06100 PERUGIA
(tel. 075/30471)

FOTO. Il Centro Studi ed Iniziative Ecologiche "Kronos 1991" di Siena ha approntato due interessanti iniziative, chiamando a raccolta gli amici della natura per due foto-escursioni domenica 22 settembre e domenica 6 ottobre. La prima attraverserà la bellissima Val di Farma, la seconda si snoderà lungo l'altrettanto bella Montagnola senese. Ad entrambe le foto-escursioni prenderà parte un esperto botanico-erborista per illustrare ai partecipanti le caratteristiche e le virtù della flora del posto. Per iscrizioni:

Contattare: *Kronos 1991*
c/o Riccardo Benucci
Via Pisacane, 10
53100 SIENA
(tel. 0577/48283)

CORRIDA. L'industria che produce tori, toreri e spettacoli di sangue si sta estendendo un po' in tutta Europa (anche a Mosca e Leningrado si stanno allestendo delle corride!). In Spagna si sta creando il totocalcio taurino, in Italia si promuovono mostre sulla tauromachia. La Lega Italiana dei diritti dell'Animale (L.i.d.a.) ha inviato al parlamento Europeo una petizione affinché nella CEE siano eliminati tutti gli spettacoli in cui vengono torturati ed uccisi animali. Inoltre invita tutti i turisti italiani che si recano in Spagna e Portogallo e Francia a boicottare le corride.

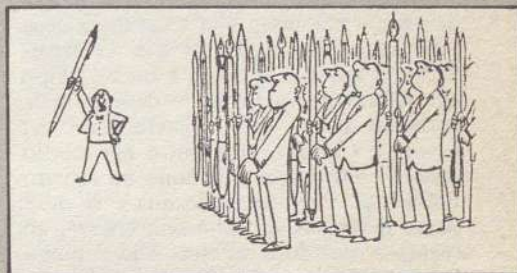
Contattare: *L.I.D.A.*
Viale del Vignola, 75
00196 ROMA
(tel. 06/3609919)

CORSO. L'Amministrazione Comunale di Polcenigo (territorio denuclearizzato), unitamente alla Biblioteca civica ed alla Provincia di Pordenone, ha organizzato un corso di Educazione Permanente sulle tematiche relative all'ambiente. La prima fase ha preso il via il 21 giugno u.s. e si è conclusa il 5 luglio dopo quattro incontri che hanno visto la partecipazione, tra gli altri della dott.ssa S. Vitri del Museo nazionale di Archeologia di Aquileia e di Michele Boato, Consigliere regionale veneto per la Lista Verde. In autunno prenderà il via la seconda fase. Per maggiori informazioni,

Contattare: *Comune di*
33070 POLCENIGO (PN)
(tel. 0434/74001)

CI HANNO SCRITTO

Lettere, critiche, apprezzamenti, quesiti, libere riflessioni... Questa rubrica è uno spazio aperto a disposizione dei lettori. La Redazione non ha alcuna responsabilità rispetto al contenuto dei vari articoli che vi sono pubblicati.



Movimento per la pace e obiezione fiscale

Cari amici della Redazione di A.N., prendo spunto dal redazionale contenuto nel n° 5 di A.N., maggio 1985, per offrirvi il punto di vista del "pacifista" che ha partecipato alle tumultuose manifestazioni di Roma e si è mobilitato in sede locale nella campagna per il Referendum contro i missili a Comiso. Un punto di vista qui volutamente forzato in quanto, oltre che silenzioso e sostanzialmente assente dai dibattiti sul Movimento per la pace in Italia, si trova ad essere ormai apertamente negletto. Un primo esempio. A cosa e a chi può servire porre in diretta contraddizione "il gruppo degli obiettori fiscali", di cui si sottolinea la "costante crescita numerica e qualitativa" e la capacità di "andare oltre le ideologiche dichiarazioni di principio", e "un movimento italiano per la pace, altrimenti arenato su posizioni "anticruise" e "protestatarie" forzatamente frustranti e senza sbocco", addirittura colpevole di "imponenti manifestazioni che aprono tante speranze nei cuori della gente, senza poi essere in grado di offrire valide indicazioni personali e politiche per chi intende dare corpo alle proprie idee". Due termini già linguisticamente contrapposti, "il gruppo.../un movimento...", a preludere scale di valore ben differenti: alla crisi di identità dell'uno si fa corrispondere la coscienza di sé e la coesione dell'altro. Credo che occorra una maggiore "attenzione", prima di esprimere giudizi di valore sulla maturità morale e politica di chiunque, tanto più se, come in questo caso, si tratta di compagni di strada (perché tali ritengo pacifisti, nonviolenti, antimilitaristi).

Il discorso trascende quello che è il vostro intervento, ma credo sarebbe utile

ripartire proprio dai tanti che per motivi diversi, compresi quelli personali, hanno abbandonato una lotta (una speranza?) rivelando così il malessere che ci pone seri interrogativi circa la qualità delle nostre complessive strategie di pace. Teniamo nel dovuto conto l'impatto offerto dalla questione di Comiso, con cifre di mobilitazione mai prima raggiunte. Una partecipazione solo raramente individuale, e gli anni dall'81 all'83 sono stati prolifici di gruppi e gruppetti, hanno visto nascere una discussione reale circa i nostri



destini di uomini e donne, hanno investito la sfera della coscienza e delle esperienze personali, dell'assetto politico della società, della qualità di questa democrazia (i campi pacifisti, i referendum promossi). Questa valutazione non nasce a tavolino, nè vuole offrire il bracciolo del tempo che fu: abbiamo ben presente le beghe partitiche e demagogiche in seno al troppo "romano" Coordinamento dei Comitati della Pace, gli scontri più sui metodi astratti che nel merito, come d'altra parte la tendenza e l'illusione di giocare tutto in una piazza e nelle azioni dirette "esemplari" la lotta contro i missili, e sullo sfondo una indistinta, emotiva cultura di pace... Al di là e, forse, anche prima di una valutazione politica che in realtà ancora manca su queste lotte (e fa bene don Bizzotto senza entrare nel suo merito, a non accettare questa rimozione generalizzata), vorrei che venissero valorizzate esperienze e soggetti che costituiscono un patrimonio tangibile di cui tutti noi che lavoriamo e dibattiamo i problemi della face facciamo almeno marginalmente parte. La campagna per l'obiezione fiscale, un certo rilancio delle pratiche nonviolente, nascono in questo humus e vi traggono grande alimento.

Sono riflessioni che nascono naturalmente da una esperienza personale e di gruppo che per quanto particolari, hanno l'ambizione di guardare ai movimenti collettivi. Come aderente alla campagna di obiezione fiscale alle spese militari, posso essere felice se questo è il "vero movimento per la pace che ha saputo proporre un'opposizione concreta al militarismo"; chiediamoci, o continuiamo a farlo, dove è finito quello precedente e perchè non vi giunga in modo soddisfacente il nostro linguaggio.

Antonio Canovi
(Reggio Emilia)

Esistono ancora i comitati per la pace?

Traendo lo spunto dall'approfondita riflessione del Comitato per la Pace di Ferrara (A.N. di giugno), mi sono posto due domande, alle quali vorrei che anche i lettori di A.N. rispondessero: ma esistono ancora i comitati per la pace? E se ancora esistono, a cosa servono?

Alla prima domanda, debbo ricredermi, non si può che rispondere affermativamente, visto che il comitato per la pace, dopo molto tempo di latitanza (forse dovuto appunto "all'approfondita riflessione" che doveva fare), ha dato un segno "tangibile" della sua presenza.

Risposto affermativamente alla prima domanda, passiamo alla seconda: a cosa servono, ora, i comitati per la pace? Secondo me non servono a niente, dopo che hanno perso, in modo definitivo, la battaglia per la non installazione dei Cruise a Comiso. Non entro nel merito dell'articolo perché non sono un esperto politico. Però leggendo qua e là mi è parso di leggere qualche sciocchezza; ad esempio quando si afferma che il movimento per la pace "deve o può comprendere tutti: dai padroni agli operai, dagli agenti del capitale a quelli delle multinazionali, ecc...". Certo non mi sarei mai aspettato che nel Comitato per la Pace di Ferrara ci fosse un così marchiato interclassismo... ad ampio respiro!

Massimo Dall'Agata
(Villa di Cordignano)

Aspetti patologici di una legge?

Leggo su A.N. di aprile la lettera di "un gruppo di donne credenti" (credenti in cosa non viene specificato...) a titolo "Obiezione all'obiezione", in cui si parla, appunto, dell'obiezione di coscienza sotto forma di ritenuta fiscale, alle spese pubbliche per l'aborto di Stato.

Al punto B di tale lettera vengono intelligentemente sottolineati i rischi a cui si può andare incontro accettando senza la dovuta razionalità la strategia dell'obiezione "selvaggia" e sin qui - in linea di massima - sono d'accordo anch'io.

Per quanto riguarda il punto A della medesima lettera, mi dolgo di non disporre di una base culturale da consentirmi di rispondere in maniera chiara e circostanziata alle nostre amiche "credenti", quindi mi limito ad esporre alcune riflessioni puramente personali sulla legge 194, ovvero sull'aborto libero e gratuito.

Nella nostra valle i villaggi sono piccoli e si conosce un sacco di gente. Fra queste conoscenze vi è una ragazza di 18 anni, lavoratrice, famiglia cattolico-credente. Giorni fa ha dovuto ricorrere al reparto maternità di un ospedale qui vicino per l'asportazione di una cisti all'apparato genitale. Una sua amica ventenne aveva dovuto fare altrettanto l'anno scorso e sua sorella, di 25 anni, un paio di mesi prima

era stata ricoverata nello stesso reparto per il medesimo motivo: una "cisti" all'apparato genitale. Mi ricordo anche che mesi fa una mia collega di lavoro, di 30 anni, era stata qualche giorno in degenza, sempre al reparto maternità, per la solita "cisti" all'utero; per non dire di molti altri casi che non sto a menzionare. Strano che queste donne, nei periodi precedenti i ricoveri, mai avevano accusato disturbi, disfunzioni, alterazioni al ciclo: ragazze sane, lavoratrici, anche sportive. Poi, improvvisamente, ecco le cisti, e così "fastidiose" da dover essere operate immediatamente! È curioso osservare come, dall'entrata in vigore della legge 194, siano vistosamente aumentate queste "cisti" nelle donne italiane in età feconda!

Un superlavoro per i reparti maternità dei vari ospedali e cliniche ma anche, è doveroso sottolinearlo, l'opportunità di creare nuovi posti di lavoro. Fra le miriadi di professioni nuove che ci vengono proposte ogni giorno, troveranno dunque posto anche l'esperto ed il "consulente in patologia legislativa", lo "specialista in patologia da 194". E questi sono soltanto alcuni dei numerosi ed indiscutibili "vantaggi" della 194. Obiezione di coscienza all'obiezione di coscienza: in questo bisticcio di parole sta tutta la verità. Dato che non lo specificano, io non so in che cosa credano le nostre amiche credenti, ma in ogni caso mi sembra di poter dire che non credono nella Natura, quella stessa Natura che ci assicura la vita.

Io, che non sono credente (e specifico: nella Chiesa Cattolica Romana, che è poi la stessa che soltanto lo scorso anno ha firmato il nuovo Concordato con lo stato italiano abortista, per non parlare di tutto il resto...), preferisco guardare all'aborto volontario per quel che materialmente è: un intervento arbitrario contro la Natura. Quanto a voi "credenti" io penso sia proprio quella coscienza che nominate spesso, che riesce a sussurrarvi all'orecchio, nonostante venga presa a calci e pugni per tacere, "sono stata in ospedale ad abortire volontariamente" mentre state dicendo "sono andata a farmi levare una cisti".

Giuseppe Zacchetti
(Rossa-Vercelli)

Legge 194 e obiezione fiscale

Sig. Direttore,

intervengo per difendere la proposta dell'obiezione fiscale alle spese per l'aborto dalle critiche di un gruppo di donne contenute nella lettera apparsa sul numero di aprile di Azione Nonviolenta.

La legge 194 non ha affatto elaborato una cultura e una prassi di vita, dal momento che l'interruzione volontaria della gravidanza (i.v.g.) è prevista (art. 4) e attuata come mezzo di limitazione delle nascite: infatti, non esistono limiti all'autodeterminazione della donna, la quale abortisce anche in assenza di pressanti

motivi di ordine sanitario, eugenetico o finanziario. Il fenomeno affonda le radici solo parzialmente in situazioni sociali disastrose: l'opulenta Emilia è in testa alle statistiche di i.v.g. Il ragionamento è semplice e superficiale: se non funziona il mezzo anti-concezionale, si ricorre all'i.v.g.

Il diritto alla vita del concepito è annullato dalla richiesta di vita comoda dei genitori (padre compreso, anche se la legge si dimentica di lui). Proprio per questo l'art. 9 consente ai medici di obiettare: possono rifiutarsi di sopprimere una vita umana (è accertato scientificamente che il feto già nei primi tre mesi reagisce emotivamente come un nato). È l'unico caso di o.d.c. legalizzato oltre l'o.d.c. al servizio militare. Ambedue i casi hanno lo stesso fondamento: il primato della coscienza sulla legge. Le lettrici lasciano intendere che il consenso democratico di cui gode una legge pregiudica l'esercizio dell'o.d.c.: se così fosse che senso avrebbero i processi contro gli o.f., dato che la Costituzione obbliga a pagare le tasse (art. 53) e addirittura sottrae leggi tributarie a referendum abrogativo (art. 57)?

Evidentemente il conflitto tra norma positiva e norma morale si pone diversamente a seconda se è vigente una dittatura o una democrazia: quando sono salvaguardate le garanzie di libertà e pluralismo, l'o.d.c. deve limitarsi alle questioni fondamentali e la difesa della vita intrauterina è tra queste. È fuori luogo quindi parlare di obiezione "selvaggia".

Gli o.d.c. al servizio militare hanno giustamente fatto rilevare che è necessario opporsi alla guerra non solo rifiutando la prestazione personale, ma anche la prestazione patrimoniale, in quanto si contribuisce (indirettamente) alla guerra anche pagandola. Perché lo stesso non deve valere per le spese per l'aborto?

L'obiezione all'aborto si applica non solo rifiutando di praticare l'i.v.g. ma anche rifiutando di pagarla, sovvenzionando in alternativa progetti concreti di accoglienza alla vita (es. sostegno alle coppie in difficoltà).

Mario Centini
(Perugia)

Il sordo verde

Sono sordo profondo dall'età di due anni in seguito alla vaccinazione antivaiolesca. Sento il dovere di spiegare perché mi occupo dei diritti degli animali come lotta politica per una civiltà ed una ecologia per tutti gli esseri viventi.

Otto anni fa, mentre mi stavo laureando in scienze biologiche, cominciai a sentire nella mia persona:

a) un dissenso verso la biologia ufficiale, che, essendo basata prevalentemente su impiego di animali, egocentrismo e discriminazione/classificazione e concettualizzazione da parte dello scienziato, ci allontana dalla via che porta alla comprensione e spiegazione della Vita e della Natura nella loro diversità, molteplicità ed interrelazione dei dinamismi creativi, evolutivi, etici e biologici;

b) una ribellione interiore verso le forme, cruento ed incruento, del dominio umano sugli animali.

Prendevo coscienza delle sopraffazioni, torture, atrocità e massacri programmati nei confronti degli animali, in particolare nella sperimentazione, nell'alimentazione umana (allevamenti intensivi, trasporti e macelli) e nella cultura (zoo, corrida e feste). Tanto che mi iscrivevo successivamente alla LIDA, Lega italiana dei diritti dell'animale, la quale, attraverso l'informazione/sensibilizzazione presso la pubblica opinione e la pressione sugli organi politici, si batte per una totale liberazione degli animali del dominio umano e il riconoscimento giuridico dei loro diritti naturali.

Ero e sono del parere che il comportamento e l'atteggiamento dell'uomo verso gli animali sono così prepotenti e crudeli da determinare e condizionare anche l'attuale rapporto uomo-uomo il quale si concretizza in ipocrisie, emarginazioni, violenze, massacri e genocidi nei confronti degli umani indifesi, deboli e ritenuti meno intelligenti.

Avendo vissuto e conosciuto personalmente la sofferenza, per difficoltà di integrazione comunicativa nella società acustico-vocale, sono portato a intendere che è fondamentale favorire e creare condizioni ottimali di rispetto, effettivo e totale, dei diritti di tutti gli esseri viventi alla diversità sociale, all'uguaglianza giuridica, all'identità culturale, alla comunicazione totale ed all'integrità ecologica.

Secondo me oggi la cultura della vita non esiste anche perché gli umani ignorano, sottovalutano, disprezzano e non conoscono/comprendono i veri e propri linguaggi degli altri umani (come la lingua dei segni dei sordi profondi prelinguali) e dei non-umani (lingua orale, mimico-gestuale, sensitiva e tattilica) i quali, invece, sono degni di massimo interesse, rispetto e riconoscimento da parte della società e della cultura.

In seno alla LIDA (Lega italiana dei diritti dell'animale) mi batto anche per i diritti dei sordi profondi prelinguali a livello culturale solo su tre fonti:

a) eliminazione dall'informazione, cultura e legislazione delle terminologie: sordo-

muto, minorato dell'udito e della parola, handicappato uditivo ed invalido sensoriale;

b) valorizzazione della lingua italiana dei segni per il riconoscimento del suo diritto ad uno status di parità rispetto alla lingua italiana parlata, lo stesso dicasi per la lingua universale dei segni tipo esperanto;

c) realizzazione, nei sordi profondi prelinguali, del più alto grado di autonomia comunicativa nel rispetto della loro personalità/cultura determinate dalla padronanza visivo-gestuale, percezione cinestetica e mancanza delle sensazioni uditive. Per quanto riguarda me continuo a condividere la mia esistenza di emarginato dalla comunicazione (conversazioni di gruppo, conferenze, dibattiti e servizi televisivi) con quella violentata e torturata degli animali per poter vedere accrescere il mio attaccamento al senso pratico del rispetto per la Vita in ogni sua forma e il mio impegno per il cambiamento della mentalità antropocentrica.

Giovanni Peroncini
(Roma)

DIFFONDIAMO AZIONE NONVIOLENTA

Un numero di A.N. gratis alle persone che ci segnalerete

Ognuno conosce amici che, almeno a livello teorico, sarebbero interessati alle tematiche nonviolente e che forse non sanno nemmeno dell'esistenza della nostra rivista. Vi chiediamo di aiutarci a far conoscere A.N.: comunicateci nome, cognome e indirizzo di vostri conoscenti, potenzialmente interessati, ai quali noi spediremo gratis un numero di A.N.

Nome e cognome

Via

CAP

Città

18° Congresso Triennale W.R.I.

Swaray Ashram - Vedchhi (India)
31.12.85 - 7.1.86

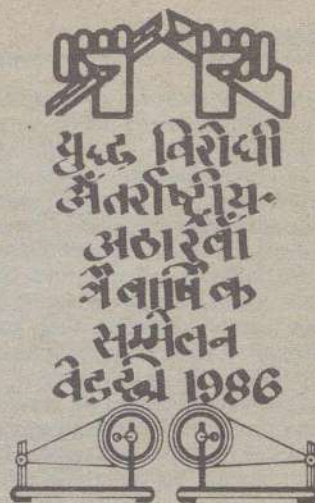
Resistenza e ricostruzione

È necessario superare i limiti «eurocentrici» della nostra attuale politica per assicurare la partecipazione alla Triennale di gente di ogni parte del mondo. L'impegno per la pace deve essere globale. Ogni sezione dell'internazionale è impegnata sia a contribuire alle spese generali dell'organizzazione della Triennale - circa 15.000 sterline (per viaggio delegazioni del Terzo Mondo, interpreti e attrezzatura per la traduzione, ecc.) - sia per assicurare ad essa una propria nutrita delegazione. Per corrispondere a questo impegno eccezionale, il Movimento Nonviolento indice una

RACCOLTA DI FONDI

con l'obiettivo, tra l'altro, di favorire la partecipazione di una delegazione italiana di 5-6 persone. Inviare i vostri contributi al **Movimento Nonviolento, c.p. 201, 06100 Perugia**, utilizzando il c.c.p. n. 11526068, indicando nella causale di versamento «per la Triennale W.R.I.».

Se siete interessati a partecipare alla Triennale, sono disponibili dei volantini contenenti il programma generale e le modalità per l'iscrizione da richiedere alla **Redazione di A.N., via Filippini 25/a, 37121 Verona**.



Azione nonviolenta

Rivista mensile. **Direttore responsabile:** Pietro Pinna. **Editore:** Movimento Nonviolento. Cod. fisc. 800 III 60 548. **Stampa:** Coop. Editrice Nuova Grafica Cierre (Verona). Registrazione del Tribunale di Vicenza n. 397 del 14.4.1980. Spedizione in abbonamento postale gruppo III/70.

Per l'invio di articoli, lettere, notizie, foto e disegni spedire a:

**Redazione di A.N.
Via Filippini, 25/a
37121 Verona**

Per abbonamenti, copie arretrate, cambio d'indirizzo, copie restituite al mittente, richieste di materiale disponibile e per la vendita militante rivolgersi a:

**Amministrazione di A.N.
c.p. 21
37052 Casaleone (VR)
ccp n. 10250363**

(sul modulo del c.c.p. specificare sempre chiaramente la causale).

**ABBONAMENTO ANNUO
L. 14.000**

100533	000
CURCIO LEONARDO	
VIA GERMANE 2	
10015 IVREA	TO